

LE RACCOLTE
DEL COVILE

CACCIA

*La forma della vita felice.
Alle origini del
raccontare.*



Numeri 667, 680, 715, 736, 752.

FIRENZE

OTTOBRE
MMXV

www.ilcovile.it



⇒ La cornice di copertina è ripresa da *Speculum peregrinarum quaestionum*, di Bartholomei Sibille, 1534.

INDICE

	N°	Pag.
L'Adolescenza. JACQUES DU FOUILLOUX	677	I
Catturata da Jacques. GABRIELLA ROUF		14
No Hunting. DAVID CABELA		20
Invito alla lettura: <i>Sulla Caccia</i> di Roger Scruton. FELICE MODICA	680	I
Invito alla lettura: <i>Discorso sulla caccia</i> di José Ortega y Gasset. FABIO BROTTTO		3
Ora tocca alla caccia. STEFANO BORSELLI		4
Noi e il mondo animale. ARMANDO ERMINI		9
Al professor Gherardo Ortalli sulla Wilderness. MASSIMO ZARATIN		14
Il richiamo del bosco. Rime di caccia. EUGENIO CASTELLANI	715	I
Un messaggio ai giovani. MASSIMO ZARATIN		9
Par di vederlo. ARMANDO ERMINI		10
Memorie di un cacciatore. ANDREA G. SCIFFO		11
L'uomo e il cane. Pensieri di caccia serali. MASSIMO ZARATIN	736	I
Dal <i>Discorso sulla caccia</i> . JOSÉ ORTEGA Y GASSET		4
Li noti subito. MASSIMO MARRACCI		6
Il battesimo di Caccia. ARMANDO ERMINI		7
Il piacere della caccia. FABIO BROTTTO		11
La rima: <i>Il cacciatore</i> . FRANCESCO PASTONGHI		12
Pronto caccia. Fabio Brotto	752	2
Il motivo. Massimo Zaratini		3
La caccia conservativa. ROBERTO MAZZONI DELLA STELLA		4
La rima. <i>Ottave scherzose sulla squadra anghiarese di caccia al cinghiale</i> . FRANCO TALOZZI		6

CACCIÀ

La forma della vita felice.
Alle origini del
raccontare.



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

SPECIALE CACCIA E CACCIATORI ⇨ PARTE PRIMA.



NELLA PRIMA TRADUZIONE ITALIANA, DI GABRIELLA ROUF:

L'ADOLESCENZA DI JACQUES DU FOUILLOUX, SCUDIERO, SIGNORE DEL SUDETTO DOMINIO, IN GASTINA, REGIONE DEL POITOU.



Sarà seguito da serie indicazioni librarie e da riflessioni politicamente scorrette, al solito, questo primo speciale di argomento venatorio, ma intanto godiamoci il felice poemetto, indenne dagli anni, che Gabriella Rouf ha tradotto da par suo curandone anche la presentazione; l'autore, Jacques du Fouilloux (1519-1580), grande cacciatore vandeano, ha un posto nella storia delle scienze naturali per La venerie, dal quale sono tratte le immagini di questo numero. Ci porta ai nostri giorni anticipando i temi del prossimo numero, in ultima pagina, un fulminante conte philosophique di David Cabela. 🦋

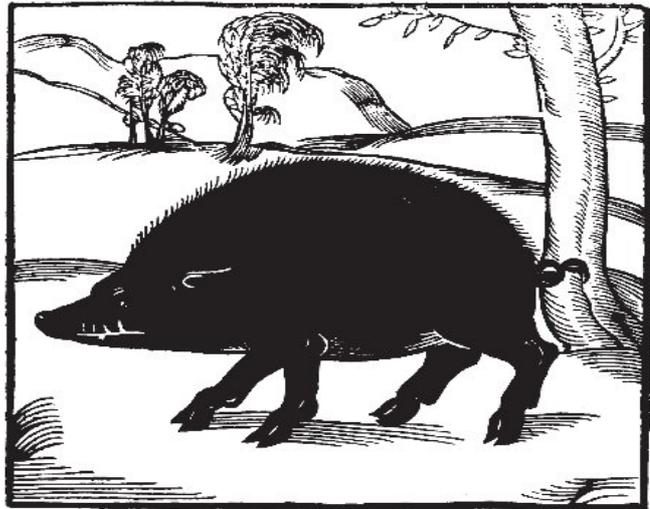
INDICE

- 1 L'Adolescenza di Jacques du Fouilloux.
- 14 Gabriella Rouf. Catturata da Jacques.
- 20 David Cabela. No Hunting.

Ai tempi che Francesco, gran sovrano, teneva la Francia sotto la sua mano, io, tenera creatura ed orfanella, dalla Gastina fui portato in quella region di selve oscure e massi impervi, dimora eletta di cinghiali e cervi. E là rimasi a lungo, sottomesso, finché per tema di guastar me stesso e il tempo in vita d'ozio, a Linieres la giovinezza volsi a quel piacere dai principi diletto e dai signori, caro altresì ai miei predecessori. Ché volentieri la mia stirpe abbraccia armi, fanciulle e i ludi della caccia.



Vissuto servo quindic'anni, esenti
d'emozioni e sensuali turbamenti,
a vent'anni fui preso da vaghezza
d'emancipare la mia giovinezza:
come il cinghiale a tre solo sen va,
l'uomo a vent'anni vuol la libertà.
Così di buon mattino parto anch'io,
senza nulla scordar se non l'addio:
preso il fedel segugio, alla ventura,
vado con la fiaschetta alla cintura.



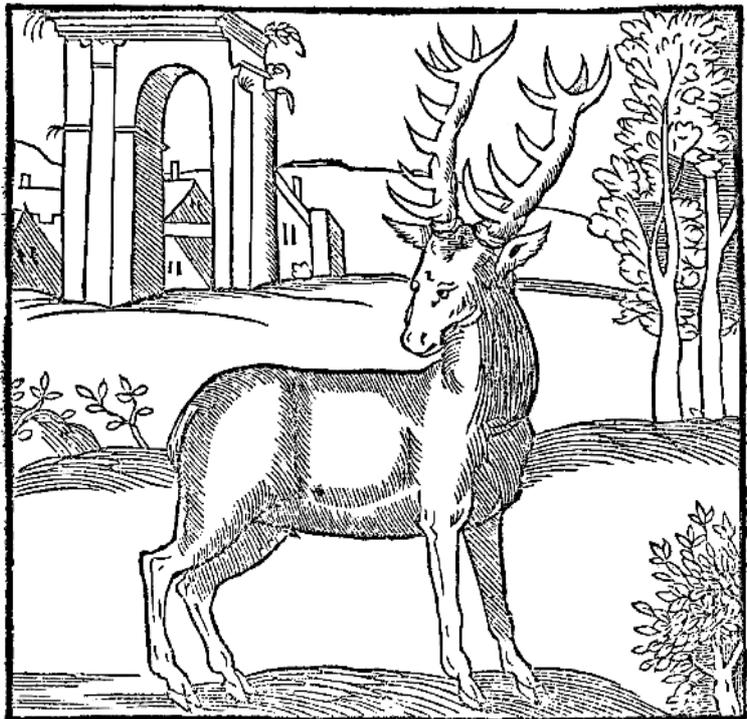
Tanto percorro la silvestre via
che trovo un cervo nella prateria
che pascolava tra i cespugli, delle
rame a brucar le scorze tenerelle.
Poi entra nella macchia dove ancora
par col bramito salutar l'aurora.
Fatto più ardito dall'appresa arte,
il mio segugio Tira-forte parte
ratto e, presa la guida della caccia,
segue del cervo l'odorosa traccia,
fin che l' trovai sortito da una fratta,
ove aveva lasciato una cerbiatta.



Lo seguo, e tengo dietro all'agil passo;
di me, del cane, avreste udito il chiasso:
Forza, eccolo, vai, corri, l'ho colto...
(e invece nella bruma par dissolto).

*Voilecy par les portees,
Voilecy par les foulees,
Voilecy aller le cerf,
Voilecy aller le cerf,
Aroute à luy valet
Sus apres luy valet.*

Nella foresta corre il suono a onde
per il favor di Eco che risponde,
e vien dal mare una gentile brezza
ch'al mio piede dà nuova leggerezza
mentre un dolce sentor di biancospino
mi dice ch'a Gastina son vicino.
Senza tregua rincorsi il cervo e infine
lo persi ch'ero al piè di due colline.
Indugio a ristorarmi, e m'addormento
sopra un tronco un'oretta: intorno il vento
come una cetra che le dita sfiora
or mi pungeva d'un desio d'amore
e udivo arcane voci che in sussurro
parevano discender dall'azzurro.



Mi desto, alla battuta mi rimetto,
 e vedo il cervo uscire da un boschetto
 e tanto 'l seguitai tra roccia e spina,
 ch'arrivammo alle selve di Gastina,
 dove pasceva in sì' mutato stile,
 che giudicai là fosse il suo covile
 e lo lasciai tra la ginestra in fiore
 che riposasse nelle sue dimore.

Sopraffatto dall'aura sì fragrante
 tra i fiori m'assopivo... in quell'istante
 come in sogno mi vien dalla collina
 di dolci voci l'armonia divina:
 sì ch'affrontare osai le sorti ignote
 per trovar le sirene le cui note
 così soavemente modulate
 montagne ricolmavano e vallate.

Quando le vidi insieme sull'altura
 che badavan il gregge alla pastura,
 e ciascuna portava al sen vicino
 la conocchia con cui filava il lino
 mi parve, come a chi destarsi vuole,
 nel loro volto rivedere il sole.
 Una ne scelsi, ove il cuore mio
 di futuro piacer pose 'l desio.



Scendevano gentili pioggerelle
a fare lustra e rosea la sua pelle,
mentre indugiava al limitar del prato
tra cuscini di timo profumato,
cantando a gara con sì dolce zelo,
che il loro canto trapassava il cielo.

Più vicino mi feci, e per lo sguardo
tosto mi punse dell'amore il dardo
nel veder la beltà della pastora
che sol di luce e d'aria si colora:
perché non ha belletto, né tintura,
ma è tutta come 'l fece la natura.

Sul suo sonno non pendon cortinaggi,
ma brilla il sole con i chiari raggi,
né si rinserra negli appartamenti,
ma fiera s'offre allo spirar dei venti.
Non sa d'ambra, di muschio né zibetto,
ma la precede un alito perfetto,
né mette benzoino, o altra essenza,
ma d'artificio profumier fa senza,
poiché con il bel tempo è d'uso vada
tra le rose di maggio e la rugiada.



Nei guanti di camoscio ella non chiude
le belle mani, ma le tiene nude,
né in calzette e pianelle il suo piedino,
ché la brina lo lava ogni mattino,
né in testa porta fronzoli e posticci
ma le danzan sugli occhi veri ricci,
cui nulla può giovar la cameriera,
né la testa di legno e la specchiera.

Non ha velluti e piume sul berretto,
ma s'annoda un modesto fazzoletto,
in seta viola non ha blusa e scialle,
ma grezza lana verde sulle spalle,
né con maniche false le nasconde,
ma mostra nel lindor le braccia bionde.

Non ha bracciali, anelli, alcun monile
sul bianco seno ed il corpo gentile,
con pomata o lozione non ravviva
il suo incarnato, ma d'acqua sorgiva,
ché odorose misture lei non tocca
per rinfrescarsi il viso, né la bocca,
né simula con fasce e col corsetto,
piccolo il seno ed il vitino stretto.
E non porta bustino né panierino:
non è il suo stile, e lo si può vedere.
Non prende purghe o bagni di vin bianco
per mantener la forma e snello il fianco,
ma danza, corre e salta sull'erbette
del prato, sulla sponda della Viette.

Di cibo fine non si dà misura,
suo alimento è lo stato di natura,
ché il sole stesso con il suo splendore
la fa lieta e felice, e nutre il cuore,
e la leggiadra grazia s'alimenta
della natura che la fa contenta,
e nel vivere semplice la rende
ancor più bella, e di bellezza splende.

Per cui nasceva in me l'intima brama
di star con lei come colui che l'ama.
Quando l'ebbi osservata lungamente,
il cuor s'accese d'un amore ardente,
mirando del suo volto il bel candore
e di sua voce l'armonie canore.



2011. La Viette a Le Chenulière. © Google.

Frattanto me ne stavo dietro i massi
non osando percorrere quei passi
per andare da lei, tanto ero incerto
se presentarmi ancora a viso aperto.
Mi suggeriva il cuore: niente fretta,
potrebbe scender qui lei stessa, aspetta,
e fia più sciolto il gesto, e la parola
senza il resto del gruppo, solo a sola.
E facevo esercizio di pazienza,
barattando la gioia con la prudenza.

Mentre ancora indugiavo nel disegno
di palesarmi a lei, parve buon segno
del cielo il tuono e il subito fracasso:
vidi la bella ninfa sopra un masso
alzare un canto che, d'amore pieno,
fece tornare il sole ed il sereno.
A quella vista il cor s'aprì nel petto
e la passione vinse ogni altro affetto.

Mossi verso di lei pieno d'ardore,
ma la gentil fanciulla pel timore,
svelta fuggì ad unirsi alle compagne:
e solo scesi ai piè delle montagne,
ove assai triste per la sorte avversa
vagai, ché la sua traccia avevo persa.

Dopo tre dì, nell'aria si diffuse
dai prati un vago suon di cornamuse,
e volti gli occhi verso nuovi alpeggi
riconobbi nel pascolo le greggi,
e là rividi la fanciulla schiva
che andava dietro al suono della piva.
Ché si vedeva ognun come incantato
seguire il suonatore lungo il prato,
e lui guidare con la melodia
il ballo improvvisato sulla scia,
godendo di volteggi e piroette
che i gai pastori fanno sulla Viette,
inventando gioiose danze nuove
sul fiume ch'è in Gastina noto e altrove,
per delizie di cui, nonché le sponde,
traboccano di gioia perfino l'onde.

L'ADOLESCENCE DE
L'Adolescence de Jacques du Fouil-
LOUX, ESCVYER, SEIGNEUR
D'UN LIEU EN GASTINES
Pays de Poictou.



Endant le temps que le noble François
Faisoit ployer la France sous ses loix,
Tendre orfelin, sortant de la cecine,
Transporté sus dehors de sa Gastine
Dans un pays de bon air de rochers,
Lieu bien hanté de Cerfs & de Sangliers:
En seruitude, en ce lieu fu long temps,
Et à Lintieres, où ne perdy mon temps:

Ains evitant sans cesse la paresse
A ce plaisir exercay ma jeunesse,
Qui est commun aux Princes & Seigneurs,
Comme avoient fait tous mes predecesseurs:
Car volontiers nostre Genealogie
Les filles ayme, Armes, & Venerie.
Or fa-ic esclave amirah de quinze ans,
N'ayant encore emotion & sens.
Quand i'eu vingt ans, il me print vme envie
M'emanciper, vivre à ma fantaisie,
Comme un Sanglier à trois ans se depart,
L'homme à vingt ans se met aussi à part.
De bon matin m'en allay de ce lieu,
N'oubliant rien, sinon à dire à Dieu:
Prends mou Lintier, m'en vas à l'adventure,
Et ma bouteille attachée à ma ceinture,
Tant cheminay par forests & bocages,
Que rencontray du Cerf dans les gagnages,
A la Bourdaine alors il m'andoit,
La iette aussi dans la talle croquoit:
Puis il s'en va tout le long d'un chemin
Faisant sa ruzé à l'esgal du matin.
Après si tant de mon Chien Tire-fort
Que le rendi d'affurance en son fort:

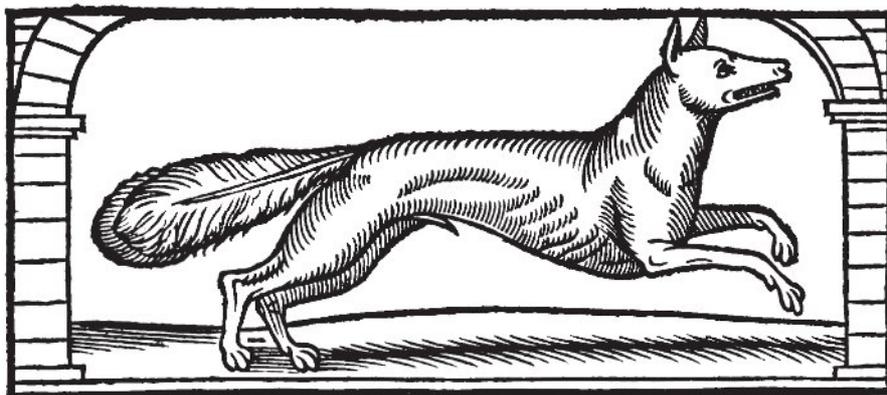
E di quel canto fui sì lieto anch'io
ch'ogni tristezza cadde nell'oblio,
nell'ascoltar la musica e la danza,
che al paese dà fama e rinomanza,
nobile terra sì, che in Francia eccelle
nel produrre fanciulle così belle,
che invano cerchereste in altra parte
chi mostrasse più grazia e avesse arte
di cantare e danzare più sicura:
perché questi son doni di natura.

Principi, re stranieri e lor vassalli
avrebber a imparar da questi balli.
Ed il Tevere, il Reno non si dolga,
né il grande Nilo, né la Senna e il Volga,
fiumi famosi che son noti a tutti:
perché la Viette porta miglior frutti.
Del Simöe e Xanto dell'antica storia,
la nostra Viette superò la gloria,
degnà d'immortalar le sue sorgenti
perché nutron fanciulle sì avvenenti.
Danzate, belle ninfe, alle sue rive,
e s'alzi il vostro canto sulle pive.
Morte m'annienterà, Gastina mia,
avanti ch'io ti scordi o vada via.



Intanto mi tenevo ancor segreto
al ripar della roccia e del rovetto,
per contemplare sulla prateria
dei pastori l'allegra compagnia,
che prendeva l'un l'altro tal sollazzi
con le danze e con altri giochi pazzi
che non fia mai possibile ai mortali
farne di più, a men d'avere l'ali.

Fu quando me ne stavo di vedetta
a spiar la pastora prediletta,
che m'accadde quel fatto che vi narro,
periglioso ancorché strano e bizzarro.
E la sfortuna fu che la mia veste
fosse in pelli di lupo ben conteste,
ché quando un lupo vil ghermì l'agnello
dai pastori s'alzò sì acuto appello
che per quanto battessi in ritirata
la torma dei mastini, là chiamata
dal rumore, sbarrò per me la scesa:
m'afferrano, ed ognuno con la presa
sulla mia veste, la rovescia intera
e dal pellame crede sia la fiera,
sì che sentendo ch'ero esposto al morso
gridavo si venisse in mio soccorso,
con le lacere vesti già costretto
a triste fine e miserando aspetto.
Ma volle Iddio la tenera figliola
udisse l'urlo disperate, e sola,
ma pietosa ed ardita, là discese,
con il vincastro a prender mie difese.



Allor più fondo in cor si fé lo stampo
d'amor, e lieto di doverle scampo
a lei mi volsi come già volevo,
ricevendo bensì pronto sollievo:
e poi che il mio dolore fu calmato
dal divino profumo del suo fiato,
sospirando la presi tra le braccia
e baciai con fervore la sua faccia,
con mille grazie alla fanciulla bella
d'essermi amica e sì fidata ancella,
e camminando mano nella mano
ascolto il suo parlare dolce e umano.

Mi diceva : «Son dispiaciuta assai
della brutta avventura e i vostri guai...
Perbacco, v'han conciato malamente
quei cagnacci, gli venga un accidente!
Ma da mio padre, se vi fa piacere,
di vino posso darvi un bel bicchiere...»

Io le risposi: «Dolce amica mia,
troppo debbo alla vostra cortesia,
sì che volendo amarvi, spero amando
presso di voi aver grazia, e raccomando
al vostro cor che di buon grado accetti,
per grazie e per amore, questi oggetti»
E gettai sopra l'erba in gentil modo
due begli anelli uniti in ricco nodo:
la bella s'inchinò con leggiadria,
nel bianco seno se li mise, e via.



2011. La Viette dopo La Marzelle. © Google.

Era tempo tornassero all'ovile
le pecore, e volendo nelle file
delle compagne ella far ritorno,
il nostro conversar finì col giorno.
Nel saluto, porgendomi le mani
promise di tornare l'indomani.

Mentre s'avvia dopo cotal congedo,
dal dardo dell'amor punta la vedo,
perché si volta spesso e s'assicura
ripetendo con trepida premura:
«Le dieci di domani, ti rammento,
tu non abbia a mancar l'appuntamento..
e buonasera, a presto, addio, addio...»
Addio mia bella, la saluto anch'io.

Nell'attesa dell'ora a me proposta,
vagavo pei boschetti senza sosta,
ed ascoltando il canto degli uccelli
che animava le rive dei ruscelli
pensavo alle moine false e vane
che usano le dame più mondane
per deludere i loro amanti e sposi
con ipocriti detti e maliziosi
mostrando del lor corpo unicamente
l'astuta lingua, lingua di serpente,
e la lor bocca, il cui fetore stende,
che volentier la lascio a chi la prende.



Ma le pastore semplici e fedeli
 esposte al sole e a' luminosi cieli
 sono da amare, pel gentil linguaggio,
 e la dieta di frutta e di formaggio
 che dona a pelle ed alito freschezza,
 e sana e vera fa la lor bellezza.

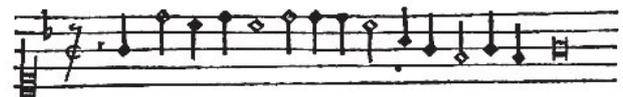
Quando prossima fu l'attesa ora,
 andai a veder dov'era la dimora
 delle pecore, ed indugiando nella
 radura attesi ognor la pastorella.
 Ecco ch'arriva, a guida del suo gregge
 ed intonando un canto, com'è legge
 fare, quando un pastor della Gastina
 ad un altro compagno s'avvicina
 e per richiamo ha questa melodia
 che vince in ogni cor malinconia:

*Et o lou valet, o lou valet, lou valet, de re lo.
 Lou valet, lou valet, lou valet, la la a a let.*

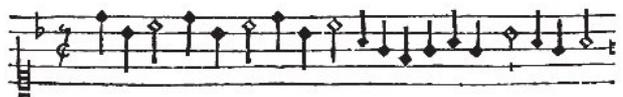
Poi che ella concluse i dolci canti
 trepidante colà mi feci avanti,
 con la parola e il gesto che le dice
 la promessa di renderla felice.
 Ella fu pronta sì nel darmi ascolto,
 col seno palpitante, e roseo il volto,
 che quando ci sedemmo sulle foglie,
 eravam due, ma stesse eran le voglie.

JAQUES DV FOVILLOVX.

Comme les Bergeres erodent leurs Brebis.



Et o lou valet, o lou valet, lou valet, de re lo.



Lou valet, lou valet, - lou valet, la la a a let,

Già calavano l'ombra della sera
e il sole avea percorso la sua sfera,
quando in selvoso verdeggiante nido
col suo favore ci guidò Cupido,
sul muschio molle d'odoroso vello.
Là, sceso dalle spalle il suo fastello,
sopra di un letto senza coltri e piuma,
tra la fronda ed il fiore che profuma,
appena l'arco ben disteso scocca,
ella sdraiò il suo corpo e offrì la bocca,
e sul tappeto lucido d'erbetta
al piacer si dispose non costretta.

A vederla sì presso ai sensi miei
favor d'amore mi portò su lei
ed ebbe inizio la gentil ventura
di completar per legge di natura
un tenero leale e dolce amore
durato anni, mesi, giorni ed ore.
Ché ne' boschi vivendo da eremita,
non havvi al mondo più beata vita.

Così trascorsi i tempi miei migliori,
con piacere e delizia, tra i pastori,
che non hanno nel vivere altra cura,
se corre voce, di trovar l'altura,
dove stan di Gastina i bei gioielli,
più graziosi e canori degli uccelli,
ch'al suon di cornamuse fan la giostra
e di tanta gaiezza danno mostra
che chi si trova in quella compagnia
la voluttà vi trova e l'allegria.
Là vedrete i leggiadri giovinetti
far prodezze di salti e di sgambetti
gettando sguardi e occhiate senza freno
alle fanciulle, che non son da meno.

Fu così che, godendo a pien gl'istanti
del loro amore visser i due amanti..
E prego il dio dei veri innamorati
che come me in Gastina sian beati.



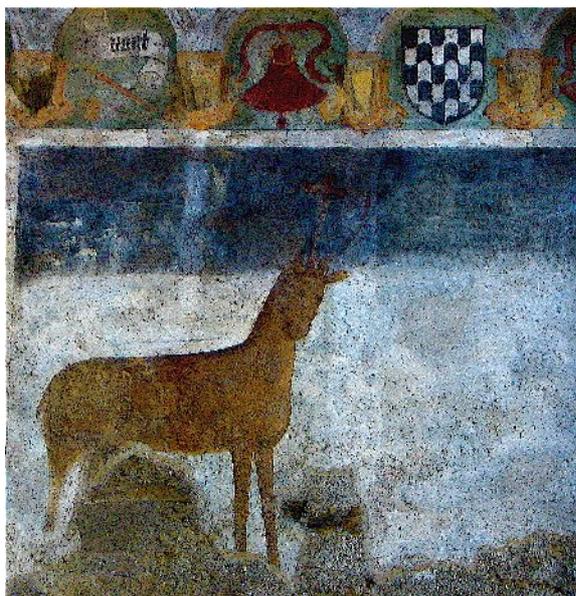
🦋 Catturata da Jacques.

DI GABRIELLA ROUF

Devo essere grata a Stefano per avere attirata sulla figura di Jacques du Fouilloux, un po' surrettiziamente, via traduzioni e ricerche, l'attenzione da parte mia, che sulla caccia ai tempi nostri ho alquante riserve.

Sono stata invece catturata in un selvoso itinerario d'incanti, dove poesia, paesaggi, bibliofilia, si passano la mano, e un personaggio irrompe dal passato, con la sua muta di segugi, con il suo charme e il misterioso dominio della vita, di cui la modernità ha perduto il segreto.

Un appoggio intermedio in questo volo fantastico lo assicura la magnifica edizione del 1864 della sua opera principale, *La Venerie*, verso la quale ci fa da guida con cordialità ed incomparabile leggerezza stilistica, Monsieur de Pressac, ricercatore erudito, narratore e bibliofilo: anche di questi biografi si è perso lo stampo.



Affresco nel chiostro del convento di S. Francesco a Susa
(foto di Gabriella Rouf)

🦋 CENNI BIOGRAFICI.

Riassumo qui brevemente quanto, nella sua introduzione bio-bibliografica, è un'affascinante e minuziosa ricostruzione di un mondo perduto, che si dispiega via via come un arazzo, tessuto di frondose vedute, selvaggina, mute di cani, cavalieri e donne amoroze.

M. de Pressac risale alle origini documentate della stirpe dei Du Fouilloux, di cui si ha traccia dal XIII secolo. Uno di questi reperti testimonia quanto affermato da Jacques: "Ché volentieri la mia stirpe abbraccia / armi, fanciulle e i ludi della caccia."¹ in quanto si tratta della denuncia da parte dei monaci dell'Abbazia di Fontaine Le Comte contro un suo antenato, che nell'inseguimento di un cinghiale, aveva sconfinato e portato danni con la sua brigata nelle terre abbaziali.

Erede di una schiatta in cui erano confluiti possessi aviti, Jacques du Fouilloux nasce il 31 marzo 1520, si ignora se nel castello di Bouillé, dominio della madre, o in quello del padre, di Saint Martin du Fouilloux. La madre muore nel parto, e viene sepolta nella Chiesa di Bouillé.

Il nuovo matrimonio e poi la precoce morte del padre portano all'allontanamento del bambino dal suo dominio ereditario, mentre tutori ed amministratori dei suoi beni sono nominati dalla famiglia due zii, Renè de La Rochefoucault (per l'eredità della madre) e l'ecclesiastico Jean de Viron (per la parte del padre).

Presso il secondo, Jacques passa alcuni anni nella prioria di Mazeuil, dove lo zio ha gran cura dell'istruzione del nipote: ma, forse per la morte dello stesso, deve poi tra-

¹ *Car volentiers nostre Genealogie / Les filles ayme, Armes, & Venerie.*

sferirsi nel castello di Liniers, residenza della vedova dell'altro tutore, risposata a Eustace de Moussy, signore di Boismorand. È il periodo a cui egli stesso si riferisce come di subalternità e isolamento, a cui reagisce dedicandosi sempre più alla sua passione, la caccia, favorita dal lussureggiante manto di foreste della regione. Il poemetto autobiografico, *L'adolescenza di Jacques du Fouilloux*, descriverà la sua fuga all'età di vent'anni, trasfigurandola in un'iniziazione favolosa alla magia della natura e all'amore.

Una volta preso possesso dei suoi domini di Saint Martin du Fouilloux e di Bouillé, il castellano asseconda gli slanci della sua natura ardente., dedicandosi alla caccia e alle avventure amorose, ma coltivando altresì i suoi talenti letterari. Egli non risulta del resto coinvolto nell'apostasia protestante di molti signori del Poitou, restando probabilmente fino alla fine un tiepido cattolico.

Forse un po' stanco degli amori agresti troppo facili, Jacques si sposa nel 1554 con Jeanne Barthelot, figlia di un giudice di Poitiers, la cui bellezza e riservatezza è lodata da un poeta del tempo. Ma il matrimonio non muta le sue abitudini di vita, e la moglie, quando muore, è già separata da lui; anche l'unico figlio legittimo sembra sia morto precocemente, a 18 anni.

È certo che Jacques du Fouilloux, com'era del resto nel costume del tempo, approfittava ampiamente delle risorse venatorie ed erotiche della regione, sia intorno al castello di Saint Martin che a quello di Bouillé, senza però lasciare dietro di sé una fama di dissolutezza, quanto piuttosto un alone di simpatia, in aneddoti in cui imprese amorose e venatorie si mescolano ad un certo umorismo.

La figlia di un mercante di Bouillé figura come favorita, perché gli dà 7 figli, 4 ma-

schi e 3 femmine, coi quali (come con altri bastardi) Jacques si comporta generosamente.

Nel 1561 pubblica *La Venerie*, dedicandola da buon cortigiano al re Carlo IX, a sua volta abile cacciatore, che in ricompensa lo nomina nel 1571 Intendente di caccia del Poitou.

Ma il tempo incalza. Osserva il nostro biografo timorato:

“La solitudine regnava intorno a lui: sua moglie e suo figlio l'avevano preceduto nella tomba [...] Avvertimenti eloquenti che avrebbero dovuto richiamare alla sua mente che anche per lui sarebbe arrivato il momento supremo! Ma egli non lo credeva probabilmente così vicino”

La morte infatti lo coglie prima dei 60 anni, nel 1580, nel castello di Fouilloux..

La sua eredità passa in prevalenza alla nipote Marie, figlia della sorella Jehanne, ma la discendenza illegittima, non si sa come, riesce a mantenere il titolo, e attraverso essa il nome dei Du Fouilloux si è conservato fino ai tempi di Luigi XIV.



🌿 I LUOGHI DI JDF.

Gli scenari della vita e della fantasia poetica di Jacques du Fouilloux si situano in un'area dell'attuale Dipartimento delle Deux-Sèvres, ma occorre una certa fantasia per immaginare com'era ai suoi tempi, a cominciare dai castelli dove Jacques visse, e che già nell'800 erano solo memorie e luoghi della nostalgia. Dice M. de Pressac:

“Il nobile castello dei Fouilloux non è più che una grande e pittoresca rovina. [...] Al momento della rivoluzione, già abbandonato dai suoi proprietari e in demolizione, fu dato in vendita pubblica con le terre che vi dipendevano. Abbiamo visto i resti in sfacelo, siamo saliti nella camera dell'antico signore, che è la misera dimora di un povero boscaiolo. Nelle altre co-



Il corso della Viette. © Google.

struzioni che sono ancora in piedi, si sono stabilite due o tre famiglie di contadini [...] In questa grande corte, dove risuonavano continuamente, tre secoli fa, i latrati di una muta numerosa, le urla dei battitori, i nitriti dei fieri cavalli, non si sente che il belato di pecore scarne, i sordi grugniti dei porci, il verso di un asino affamato, il richiamo acuto di un cencioso pastore. Non c'è più il cacciatore infaticabile che faceva risuonare di vita queste vallate così solitarie, questi pendii spogliati delle loro fitte selve, care ai cervi e ai cacciatori. Già al suo tempo le si attaccava senza pietà, tanto da fargli dire giustamente: «Prevedo che i cacciatori che verranno dopo di noi non dovranno più pensare a stanare i cervi dal folto! (*la Venerie*)».

Il signore non è più là, conclude M. De Pressac, ma ne resta un ricordo favoloso, in narrazioni e storielle popolari..

Oggi naturalmente, nemmeno questo: il castello di Fouilloux è un fantasma rimasto nelle denominazioni geografiche della zona intorno a Parthenay: il comune di Saint Martin du Fouilloux e vari riferimenti agrituristici.

Il Castello di Bouillé, di antica origine feudale (X sec), costruito su un'isola naturale nel Marais, si componeva ai tempi di Jacques du Fouilloux di un torrione a cui si appoggiavano le altre costruzioni, circondato da mura e fossato con tanto di ponte levatoio. Restano documenti che ne testimoniano l'architettura e lo stile degli interni, favorevoli a confortevoli soste; un inventario del 1604 descrive il décor di una camera forse del signore del castello: massicci armadi, tavoli e bauli, ma anche una poltrona ricamata, sopra il camino uno specchio veneziano, due candelabri d'argento, alle pareti una tappezzeria con scene di caccia ed un dipinto in cornice dorata con il ritratto di Jacques. Tutto questo, deplora De Pressac, è andato disperso.

Infatti il castello che si vede attualmente e di cui informa l'interessante sito² del Comune di Bouillé-Courdault è quello completamente ricostruito nel 1704 da Henry d'Appelvoisin,

² www.bouille-courdault.com.

un'altra figura di cacciatore e libertino, ma in questo caso accompagnata da una fama di dispotismo e violenza.

Infine la Gastine (attuale Gâtine) è identificabile in un'area del Poitou intorno a Parthenay, che si estende verso l'oceano, in cui foreste si alternavano a pascoli, colline rocciose a zone umide con fontanili e lagune di acque limpide. Vi scorre, fra gli altri, la Viette Riviére, sottoaffluente della Loira, che nasce nella Gâtine vandeano e con un corso tortuoso e tuttora ricco di acque, si getta nel fiume Thouet a Parthenay. Forse può essere simile per certi aspetti all'attuale Parco del Marais Poitevin, che è il residuo di un paesaggio naturale radicalmente modificato negli ultimi secoli da prosciugamenti e disboscamenti, e da quant'altro.

Del resto un contemporaneo di Jacques du Fouilloux, il ben più famoso Pierre de Ronsard (1524-85) si preoccupava della sorte di un'altra da lui amatissima foresta di Gastine, nel Vendomois. Nella poesia

“Contro i boscaioli della foresta di Gastine“ invoca in modo in verità poco caritatevole supplizi fantasiosi e sadici per i poveri lavoratori, rei di operare tagli e sfoltimenti nei boschi sacri alle divinità delle selve.

Da questo punto di vista, è più simpatico Jacques, con il suo idillio pastorale e le sue ninfe allo stato di natura.



LA FORTUNA DI UN TESTO.

Il nostro M. de Pressac, presentando l'effigie di Jacques du Fouilloux, opera di un celebre ritrattista del 500, osserva giustamente che non la vita e la personalità gli hanno valso la memoria dei posteri e una fama europea, ma la sua opera scientifico-letteraria, la famosa *Venerie* (La caccia a correre), pubblicata nel 1561 congiuntamente al poemetto autobiografico.

Tale fama è da attribuirsi per lo meno in parte ai suoi meriti letterari, perché altri simili trattati sono caduti nel totale oblio, con



la scomparsa del signorile e cavalleresco stile di caccia.

A tale proposito, l'edizione ottocentesca pubblica in appendice il trattato sulla Falconeria (pratica che del resto Du Fouilloux non apprezzava) del sire di Boissondan, scritto nel 1745, ma inedito, in quanto

“[...] al momento di pubblicarlo, tutta una rivoluzione si operò nell'arte della falconeria. L'impiego del fucile come arma di caccia sopresse i falchi. Bisognò rassegnarsi, non senza rimpianto, ad impiegare quest'arma brutale e fulminante che rimpiazzava gli abili ed audaci uccelli il cui rapido volo affascinava i signori del medioevo”

Il testo della *Venerie* è stato apprezzato nei secoli per lo stile semplice e vivace, la competenza e la naturalezza con cui affronta con precisione di lessico gli aspetti pratici (razze, addestramento e cure dei cani segugi, ruolo dei diversi figuranti della battuta, prescrizioni per la caccia al cervo, al cinghiale, alla lepre, alla volpe e al tasso), sistematizzando un'esperienza e uno stile di vita. La narrazione è semplice e trascinante: “Si sente, quando descrive una caccia, che vi porta al suo seguito”. Ma ci sono anche effetti comici, come la descrizione della carovana che parte per la caccia alla volpe e al tasso: il signore è steso su una carretta, su un materasso di pelle gonfio d'aria, circondato da bevande e vettovaglie appetitose, dalla strumentazione della caccia, dalle ciotole per i cani, da coltroni, scaldini... Il carro è preceduto da 6 vigorosi apri-pista e scortato da almeno 6 segugi. Ed è poi indispensabile (qui il nostro De Pressac si scandalizza) una ragazzetta dai 15 ai 17 anni, che durante il viaggio massaggerà la testa del suo signore.



UN GIOIELLO PER BIBLIOFILI.

M. de Pressac premette al testo della *Venerie* una bibliografia sulle edizioni di essa che è una delizia e un pozzo dei desideri per un bibliofilo: è un catalogo di libri rari, dalla prima edizione del 1561 alle molteplici ristampe pregiate, tra cui l'edizione italiana del 1615: *La caccia di Giacomo di Foglioso* tradotta da Cesare Parona (ma senza “l'Adolescenza”).

L'edizione dell'800 riporta le incisioni originali, i cui stampi in legno erano stati ritrovati. Nell'insieme essa costituisce di fatto, nonché un arricchimento per la messe di notizie ed apparati, un osservatorio sulle problematiche della caccia e del rapporto con la natura, in un momento di crisi cruciale di esso, legata all'industrializzazione e allo sfruttamento intensivo delle risorse.



QUESTIONI VENATORIE.

Forse non a caso l'ultima nota con cui De Pressac si congeda dal lettore riporta un testo di Robert de Salmove (fine 500/1670), un altro cacciatore-saggista, autore della *Venerie royale*, trattato di minor fortuna di quello di Jacques du Fouilloux:

Salmove critica Du Fouilloux per la sua superstizione circa segni e presagi di una caccia fruttuosa.

“Bisogna invece credere che il modo di far riuscire quello che desideriamo, è mettersi e mantenersi nella grazia di Dio [...] al fine di avere buon successo e garantirci dagli incidenti, [di caccia], [...] non soltanto per la paura di tali incidenti, ma piuttosto per l'amore che dobbiamo a Dio, praticando la caccia come un divertimento innocente, al fine di seguire l'esempio che ci hanno mostrato queste due grandi figure, S. Uberto e S. Eustachio, che sono i nostri protettori, essendo stati i primi a dare istruzioni per la caccia: e subito dopo il grande re Luigi il



Giusto che, pur essendosi molto occupato di caccia, ciò non gli impedì di essere pio e devoto, non avendo mai mancato in un giorno per tutta la vita di dire molte preghiere e ascoltare la messa. E posso parlare ugualmente di Vittorio Amedeo duca di Savoia, che è stato uno dei grandi cacciatori del suo tempo [...] Imitiamo l'esempio di questi grandi personaggi, nel dedicarci talvolta allo svago della caccia; ma non per attaccarci ad esso tanto che esso assorba interamente lo spirito, bensì in modo che possiamo provvedere allo spirituale e al temporale, ciascuno secondo la sua vocazione. E dopo le vostre preghiere dovete nutrirvi, per resistere alla fatica che potrete essere obbligati a fare, perché potrebbe accadere d'incontrare un Cervo che vi farà percorrere molto cammino, prima di fermarsi."

Del resto Jacques du Fouilloux, meno devoto e più scettico, vedeva anch'egli la caccia all'interno di un ordine morale. Scrive nella dedica della *Venerie* al re :

"La migliore scienza che possiamo apprendere (dopo il timor di Dio) è di stare allegri, operando in onesti esercizi. Tra i quali non se ne è trovato alcuno più lodevole dell'arte della caccia."

Ed è con uno spirito di sana moderazione che si presenta nel "Blason du veneur" al

cap. XXI: "Io sono il cacciatore, m'alzo al mattino, / la mia fiaschetta colmo di buon vino, / e due sorsi di numero ne assaggio / per fare il mio cammino con più coraggio."³



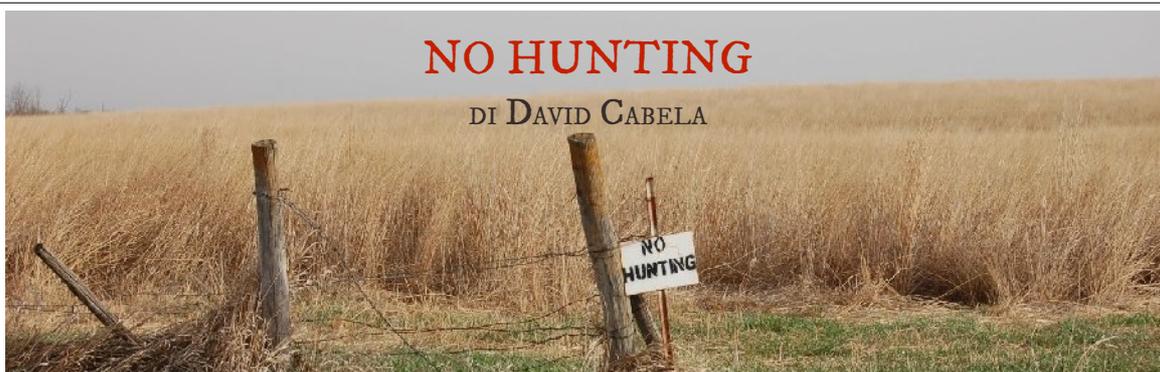
NOTE ALLA TRADUZIONE.

Il poemetto di Jacques du Fouilloux, in endecasillabi a rima baciata, non è poi così ostico per il traduttore in italiano, che può unire il piacere alla fedeltà. Per ragioni di rima, ho cambiato qualcuno dei grandi fiumi che Jacques con effetto ironico contrappone alla modesta Viette. Ho inoltre accentuato il contrasto, nei dialoghi tra la pastora e Jacques, tra lo stile rustico di lei (nell'originale in dialetto) e quello cortigiano di lui.

Non ho tradotto i versi dei richiami di caccia e della canzone della pastora, in quanto si tratta di grida e suoni che l'autore ha trascritto con intento veristico, dandone altresì la notazione musicale.

GABRIELLA ROUF

³ *Je suis Veneur, qui me leve matin, / Prens ma bouteille, & l'emplis de bon vin, / Bevuans deux coups en toute diligence, / Pour cheminer en plus grande assurance.*



“Non possiamo andare da quella parte”

“Le tracce vanno lì.” Indicò Adunya. “Guarda”

“Dice Vietato Cacciare”

“Come può essere? Cervo va da quella parte. Vieni, noi seguiamo”

“Non possiamo. Il cartello dice Vietato Cacciare”

Adunya fissò sbalordito il ragazzo, il suo dito sospeso a mezz'aria verso le impronte del cervo dalla coda nera. “Io non capisco”.

“Questa proprietà appartiene a un qualche uomo del Colorado”

“Dov'è questo Colorado? È vicino?”

“Non esattamente”

“Se questa è sua terra, perché non vive qui?”

“Guarda, Adunya, qui non possiamo cacciare. Lo dice il cartello. Ritorniamo indietro allo stagno e basta”.

Adunya spostò lo sguardo dall'insegna alle tracce, poi al ragazzo. Indicò con la sua lancia verso il campo. “Cervo va da questa parte”

Il ragazzo scrollò le spalle. “Non è la nostra terra. Possiamo cacciare in quella di papà, in quella dello zio Albin, nella terreno pubblico e certe volte in quella del vecchio Hill quando papà è con noi. Non possiamo, però, cacciare qui. Nessuno può”

“Può il tuo leone non cacciare qui? O il tuo cane selvaggio?”

“I coyote possono cacciare dove vogliono. Diamine, uno ha fatto una corsa di fronte ai lam-pioni in città una notte!”

“Ma cartello dice Vietato Cacciare”

“Se vuoi andare lì dentro a cacciare, vai pure, ma io non vengo. Quando verrai arrestato, racconta a loro cosa ti ho detto.” Il ragazzo voltò la schiena all'amico etiope e fissò il terreno. Se Adunya fosse stato catturato, avrebbero criticato lui. Sapeva che lo avrebbero fatto.

Adunya toccò con il manico della sua lancia dietro la gamba del giovane e poi alzò le mani quando questo si girò. “Perché voglio andare a cacciare qui? Il cartello dice vietato cacciare”.

“Tu –” Il ragazzo si allungò ma Adunya era già avanti due passi, e correva velocemente giù per la strada, i suoi piedi nudi sollevavano la ghiaia e i suoi denti scintillavano in un largo sorriso a bocca spalancata.

Fonte e ©: <http://echoesfromthefield.blogspot.com/2011/04/no-hunting.html>

Traduzione di Antonietta Ghini

SPECIALE CACCIA E CACCIATORI ➔ PARTE SECONDA.



LA FORMA DELLA VITA FELICE.

**LA CACCIA E
I FILOSOFI.**



Dove si dimostra che non sempre i filosofi vivono nelle nuvole e come alcuni loro scritti possano contribuire a restituire onore e prestigio alla figura del cacciatore, oggi tanto calunniata. 🐾

INDICE

- 1 *Felice Modica.* Invito alla lettura: *Sulla Caccia* di Roger Scruton.
- 3 *Fabio Brotto.* Invito alla lettura: *Discorso sulla caccia* di José Ortega y Gasset.
- 4 *Stefano Borselli.* Ora tocca alla caccia.
- 9 *Armando Ermini.* Noi e il mondo animale.
- 14 *Massimo Zaratin.* Al professor Gherardo Ortalli sulla Wilderness.



Invito alla lettura

Due libri fondamentali sull'arte venatoria.

🐾 ROGER SCRUTON, *SULLA CACCIA.*

DI FELICE MODICA

Fonte: *il Giornale* 12.5.2007.

Bufalefi, nome arabo, territorio di Noto, cuore agricolo di Pachino. È una primavera di sessant'anni fa. Nel baglio del grande caseggiato, le galline razzolano tranquille sul pavimento di pietra. Non sospettano la presenza del nemico, che ha le spoglie di una volpe. Poco più che un gatto spelacchiato, data la sta-



gione: sei chili di muscoli con una lunga coda, sorretti dall'imperativo categorico di sfamare i cuccioli lontani. Lontani perché la volpe, come i ladri d'altri tempi, tiene alla larga i figli dal pericolo...

D'un tratto, quasi si sovrappongono gli schiamazzi dei polli e le urla di una donna. E subito il massaro corre in casa e ne torna fuori con in una mano la doppietta arrugginita calibro 16, e nell'altra due cartucce con gli orli mangiucchiati dalle ricariche. L'amministratore – pur nella concitazione, non rinuncia al Voi – strappa il fucile al massaro, lo carica in fretta e prende a seguire con le canne la rossa predona che, in bocca il suo fagottone chiaro, sta per squagliarsi tra i carrubi. Alla prima botta resta la gallina a dimenarsi sul campo. La seconda finisce anche la volpe, consegnandola al pantheon dei ricordi, tra quelle storie interminabili che l'amministratore, fino a tardissima età, avrebbe raccontato, non ai nipoti, ma alla famiglia dei proprietari dell'azienda, ormai da tempo la sua famiglia. Non sembra inutile ricordare che nella masseria si fece festa, perché furono cucinate a dovere una gallina ed una volpe. Con buona pace di quello schizzinoso di Oscar Wilde, per cui la volpe non sarebbe commestibile.

La storia mostra la fotografia perfetta di una realtà scomparsa. C'è il massaro, che rimanda alla mezzadria, prima che democristiani e comunisti insieme (sempre d'accordo sulle cattive riforme), la eliminassero uccidendo l'agricoltura italiana. Troviamo la figura ormai archeologica dell'amministratore galantuomo – sempre rara avis, ricollegabile tuttavia a un reddito agricolo non simbolico...

Vi sono poi alcuni particolari di non poco conto. La doppietta in campagna, prima che i possessori di vecchie armi da caccia venissero equiparati ai terroristi. Le galline in cortile, quando non esistevano le AUSL o come diavolo si chiamano, né l'aviaria, e neanche i mangimi bilanciati. Ancora, le basole, ovvero, come

le indicano spocchiosamente le Sovrintendenze ai Beni Culturali, «gli spalti pavimentali di pietra», che conferivano una naturale eleganza alle fabbriche siciliane, un semplice decoro presente nell'androne del palazzo nobiliare come nel più modesto baglio di una masseria. C'è, in questa piccola storia vera, un flash della nostra civiltà contadina, quale la immortalò Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia*.

E poi c'è la volpe. Anche il simpatico canide non è più lo stesso. All'epoca non trovava selvaggina d'allevamento che odora di stalletto a «ripopolare» le campagne. Né poteva mettersi a tavola banchettando sulle discariche che la modernità ha generosamente distribuito nei paesi come per le campagne. Se la volpe voleva sfamare i suoi figli, doveva catturare un po' di topi, un coniglio, piccoli di coturnice o, al massimo, un bel pollo ruspante.

La storia – che ho sentito mille volte e che, da bambino, non mi sarei stancato di ascoltare – mi è tornata in mente a proposito del libro di Roger Scruton *Sulla Caccia. Riflessioni filosofiche per un'apologia dell'ars venandi*. Un'appassionata, coraggiosamente reazionaria professione di antimodernismo da parte del filosofo inglese che, dopo aver criticato da posizioni conservatrici socialismo e liberalismo in *The Meaning of Conservatism*, si presenta come l'organizzatore della resistenza britannica alla legge che vieta la storica caccia alla volpe coi cani. Con tutto il rispetto per la fiorentina Editoriale Olimpia, specializzata in testi di caccia e pesca, Scruton, per la sua fama, le tesi sostenute e la prosa brillante, avrebbe meritato l'interesse di un grande editore nazionale.

Ma torniamo alla storia iniziale. Essa conserva qualcosa di impalpabile, ancora non del tutto estinto: il profumo della caccia. Non è facile spiegare che cosa sia e non servono le ideologie. Ci aveva provato Ortega y Gasset col suo *Sobre la caza* del 1942, regalandoci pagine memorabili sul rapporto uomo-cane e spiegando che il cacciatore recupera la sua animalità

sommersa, ritrovando se stesso. Scruton, senza citare lo spagnolo, ne segue le orme, quando ricorda che «chi è civilizzato ha bisogno di fare penitenza per questo suo stato». Da figlio – scontento – dei tempi, egli sa che, «diversi dalla vecchia aristocrazia, ci manca la cultura e, dunque, la pronta consapevolezza della nostra condizione». Allora è con la caccia alla volpe, montando a cavallo, che il nostro ritrova «riserve di energia che milioni di generazioni hanno immagazzinato con fatica dalla raccolta di sofferenza umana». Questa unione intima tra specie trasferisce alla nostra mente umana non solo l'eccitazione degli animali, ma anche la concretezza innocente dei loro pensieri. Scruton descrive la vecchia Inghilterra che non c'è più, e parla un linguaggio universale.

La caccia non si limita all'uccisione della preda, ma è forse il solo luogo dove si realizza compiutamente l'imperativo kantiano: «agisci avendo l'uomo come fine». Essa presuppone ritualità precise, un'intesa straordinaria coi cani e col cavallo, un lavoro di squadra che è il sale della democrazia perché annulla le differenze sociali fondandosi sul merito. Come non pensare a Ciccio Tumeo che, nel *Gattopardo*, solo a caccia – testimoni il vento e i cani – trova il coraggio di dire al principe ciò che pensa...

Non sparo alle volpi da vent'anni. Troppo simili ai cani, che adoro. Ma questo non vuol dire: si tratta di una fisima culturale. Ne ho anche mangiato una, una volta, cucinata secondo tradizione. Così, per sapere: non peggio dell'orso, né della balena. Ho cacciato in mezzo mondo, sempre con i miei cani. In fondo, però – ed è questo il messaggio di Scruton –, il vero profumo della caccia puoi sentirlo soltanto a casa tua. Come dicono i gesuiti, *unicuique suum*, a ciascuno il suo.

È quello dei muri a secco costruiti in Sicilia ad altezze vertiginose senza filo a piombo, liberando i terreni dalle pietre e creando al tempo rifugio ai conigli. Dei covert, gli sporchi

della campagna inglese sopravvissuti agli eurocrati. Delle siepi che, con fatica da Sisifo e una qualche speranza d'immortalità, ripiantano nella mia azienda perché offrano riparo alla fauna e riposo all'occhio. Della dimensione umana che la solitudine modernista ha ucciso e che ancora una corsa a cavallo con i cani, ma anche una passeggiata nel bosco con il bracco possono regalarti. Inutile cercare di spiegare a chi mai capirà. In fondo, neppure ci dispiace per lui.

FELICE MODICA

Roger Scruton, *Sulla Caccia. Riflessioni filosofiche per un'apologia dell'ars venandi*, Editoriale Olimpia, 2007, pp. 150, € 15, traduzione di Diana Sears Panconesi, prefazione di Mario Ricciardi.



✿ JOSÉ ORTEGA Y GASSET *DISCORSO SULLA CACCIA.*

DI FABIO BROTTO

Fonte: <http://www.bibliosofia.net>

Ho sempre saputo che la caccia è per eccellenza *la forma della vita felice*. Non per teoresi, ma per esperienza. Ritrovo quest'idea sviluppata nel bellissimo testo di José Ortega y Gasset *Discorso sulla caccia* (tit. orig. *Sobre la caza*). In questa che in realtà è una lunga e articolata prefazione ad un libro del suo amico grande cacciatore conte di Yebes, Ortega indaga filosoficamente la natura della caccia. Arrivando alla conclusione che essa non è mutata in migliaia di anni. Ora che viviamo nel momento del suo tramonto, essa può rivelare che cosa è stata: la perfetta forma della vita felice.

Scipione Emiliano fu probabilmente il più grande dei Romani. Attorno a lui si elaborò il fondamentale concetto dell'*humanitas*, che sbocciò nell'opera di Terenzio, Cicerone e Seneca. Scipione Emiliano è anche l'esemplare dell'amico perfetto. E l'amicizia, non certo l'amore romantico, è per gli antichi (e per me

nel mio piccolo) ciò che di più alto si può realizzare nella vita. Scipione e Polibio diventano amici perché cacciatori. Mi era sempre sfuggito, l'ho scoperto in Ortega, che cita un passo di Polibio.

Nel testo di Ortega c'è un capitoletto meraviglioso, il cui solo titolo mi ha incantato: *D'un tratto, in queste pagine, si odono latrati*. Poiché, in verità, la caccia per sua natura non è solitaria. La caccia solitaria è una derivazione, la caccia originaria è caccia di branco. L'umano, essere mimetico, ha prima di tutto imitato i lupi (il mito del licantropo ne è remoto segno). Poi ha associato a sé quella creatura che ancora, nella campagna, ad alcuni come me fa ribollire il sangue. La caccia di branco: la muta di cani, il gruppo di umani. Prima la vicenda artemisia, col suo risvolto dionisiaco, poi la narrazione. La narritività umana deriva dalla caccia, non dalla raccolta delle bacche. Ortega sembra aver vissuto un incontro ravvicinato con lo Spirito della Caccia.

FABIO BROTTTO

José Ortega y Gasset, *Discorso sulla caccia*, pp.112, Editoriale Olimpia, 2007, € 14, traduzione di A. Vitali.



🐾 Ora tocca alla caccia.

*Un testo del lontano 1985 forse ancora attuale.*¹

DI STEFANO BORSELLI

Il recente articolo di Adriano Sofri contro la caccia affronta temi troppo importanti per essere lasciato senza risposta. Nel testo, evidentemente meditato e non opera d'occasione, s'intrecciano autobiografia, emozioni e giudizi morali. Cercherò allora d'esaminare, insieme con i contenuti, la mentalità dell'autore quale emerge dalla lettura, prescindendo, per quanto possibile, dal fatto di conoscerlo personalmente.

Una prima difficoltà: in un titolo si legge del cacciatore come figura esemplare della «combattività specifica dell'uomo occidentale». La critica del maschio cacciatore viene quindi posta come interna a quella, più generale, «dell'uomo occidentale». È una scelta che lascia perplessi: la caccia infatti compare in tutte le culture, massime in quelle più armoniche con l'ambiente.

Si tratterebbe allora di un'aspra critica della nostra civiltà. Non è neppure così: l'uomo occidentale, impersonato dall'autore, «imbarazzato e pentito» per «avere messo a repentaglio il mondo che gli era stato affidato», non mostra nessuna disposizione ad imparare, ad ac-

¹ Fu Vincenzo Bugliani ad invitarmi a rispondere all'articolo di Adriano Sofri contro la caccia intitolato "Disarmo e doppie" uscito il 21 settembre 1985 su *Reporter*, il quotidiano che Sofri di fatto dirigeva ed al quale Vincenzo collaborava. L'idea di suscitare un dibattito non ebbe seguito perché Sofri ritenne il mio scritto un attacco personale, così mi disse Vincenzo, e decise di non pubblicarlo anche se (o forse proprio perché) dei problemi probabilmente gli erano sorti, come ho scoperto molti anni dopo. "Ora tocca alla caccia" tuttavia circolò, fotocopiato, tra gli amici: mi è caro il ricordo del tutto inaspettato forte apprezzamento di Alex Langer, quando lo lesse in occasione di un seminario degli ecologisti a Badia Prataglia nel 1986.

Dall'intervento di Gianni Sofri all'Assemblea nazionale dei Verdi del 13 marzo 1999 a Montecatini Terme: "Una persona cui sono molto legato, anzi la persona a me più cara, mi ha esposto tempo addietro un dubbio per lei angoscioso: che da parte nostra non si stia ripetendo la tragedia di Michele Kohlhaas". Il testo integrale dell'intervento è in rete a www.sofri.org/giannio399.html.

cettare con umiltà insegnamenti da altri che non ha commesso quegli errori, o che li ha commessi in misura minore. La crisi che sta attraversando lo colloca invece su un piano ancora più elevato rispetto alle tante culture «della certezza»; non si aspetta perciò niente dai barbari e tratta con fastidio e sufficienza ogni forma di «sensibilità etnologica», di «comprensione antropologica». Inoltre, ed è ormai vezzo dell'intellettuale di sinistra, l'autore, contro il maschio cacciatore, parla anche in nome delle «donne [...] che cacciatori non sono».² Principalmente, a me pare di scorgere un'analogia tra lo spirito dell'articolo e quello col quale, negli ultimi secoli, è stata condotta la guerra al senso del limite e alle culture materiali e locali.



Un testo chiave sulla nascita del mondo moderno è *Michael Kohlhaas* di von Kleist. Nel romanzo, Michael, mercante gentiluomo dal cuore generoso, «uno degli uomini più giusti e insieme più terribili del suo tempo», si trova a subire una prepotenza grave e del tutto arbitraria da un don Rodrigo locale. Un'ingiustizia di quelle che gridano vendetta al cielo. La certezza della gratuità del torto subito e l'ansia di un'urgente e piena riparazione trasformano quel fatto, agli occhi di Michael, in un buco nero nel quale implode (con la forza d'attrazione della complicità, diretta e indiretta) l'intero universo. Mentre il mondo s'annichilisce, l'ego della vittima si dilata fantasticamente, fino a sentirsi in grado di giudicare chiunque col metro di quel torto. Michael brucerà le città che non si dimostrano pronte alla sua sete di giustizia. Il sentimento di un'ingiustizia radiale apre le porte ad una paurosa semplifica-

² Qual è il punto di vista della donna sulla caccia? Siamo sicuri che abbia a passarsela peggio col cacciatore piuttosto che col facitore di diapositive? Difficile rispondere. Certo è quantomeno riduttivo risolvere la questione in maniera demoscopica o istituzionale; in questo ultimo caso la soluzione, da noi, è scontata: per la donna rivolgersi alla Rossanda...

zione del mondo: «qualsiasi cosa (anche il nulla) meglio di questo».

L'attuale stile di vita, con l'ecatombe animale e vegetale che implica,³ ha trovato alimento e giustificazione in una periodica replica del *meccanismo Kohlbaas*: si pensi all'opera degli uomini della Convenzione, a quella dei Garibaldini o dei Bolscevichi. Ogni volta, il meccanismo ha generato un mondo sostanzialmente peggiore e nel quale le ingiustizie che l'hanno innescato si trovano insieme modificate ed accresciute. Ecco allora Sofri

quelli come me si occupano di animali per vedersela con gli uomini...

che trova la sua ingiustizia assoluta. Lo scopo, dichiarato, è di semplificare,

una variegata compagine ha messo in corso l'idea che sulla caccia bisogna riflettere e distinguere ed essere problematici e non dogmatici.

di costringere allo schieramento: ognuno sarà giudicato.

io non penso più che si possa essere pro o contro la caccia "con giudizio": penso che si può solo essere pro o contro, che non si tratta di chi è cacciato, ma del cacciatore.

Non si tratta di lottare contro l'irrazionalità delle leggi venatorie, contro la caccia tecnologica, contro l'aggressione a quello che resta del sistema ecologico che essa pone in atto, o contro la perdita di ogni dimensione sacra e cavalleresca che la riduce a pura violenza, né si tratta di deplorare i politici che s'arrendono (del resto come a tutte le altre) alla lobby dei cacciatori. No, il bersaglio è la caccia in quanto tale. Forti dell'identificazione con «15 milioni di vittime», si giudica ormai l'intera vicenda umana, accomunando nella stessa infamia assassina l'uomo di Lascaux, Gilgamesh, Ippolito, Alce nero, gli sterminatori di rinoceronti, i quagliodromisti, mio nonno. Così si fa torto alla ragione ed alla verità: non è vero che tutti i cacciatori assomigliano a quelli disegnati nel-

³ Mi riferisco qui a quella quotidiana del sistema produttivo, non a quella domenicale della caccia.

l'articolo! Soprattutto, nessuno, oggi, possiede l'equilibrio sufficiente, né la saggezza, per emettere un tale giudizio.

In *Moby Dick* si spiegava che le balene, per quanto si dia loro la caccia, non si estingueranno mai. Non era vero. Si sono estinte.

Era vero. I cacciatori come Ahab sono scomparsi, infatti, *prima* delle balene. È la tecnologia che ha distrutto, insieme, la caccia e la preda. Non trova giustificazione, perciò, la richiesta d'abolizione definitiva della caccia. Dobbiamo pensare, allora, che questa è avvertata per la sua natura premoderna, per essere forse l'ultima testimonianza della cultura degli usi civici e del diritto comunitario.

La caccia nasce regolamentata, avvolta da una rete di norme, riti, tabù di tipo spaziale e temporale, legati ai cicli animali e a quelli sociali. È logico che oggi, con la devastazione ecologica che è in corso, le maglie di questa rete debbano di molto infittirsi. Il fatto è che l'autore non guarda tanto agli animali: combatte una cultura. Tant'è che, da uomo razionale, fa anche i conti con eventuali sovrappopolazioni, proponendo un esercito professionale. Magari aggregato alle USL.

Occorre un *prelievo*, per ragioni di equilibri ecologici? Lo si dimostri e lo si assicuri in modo serio: forse il modo migliore non è di dar licenza ai volontari, vigendo la pena di morte, di eseguirlo di persona, visto che ci provano gusto.

Una volta di più la catastrofe ecologica contribuirà alla spoliatura dell'uomo da ogni saper fare sul suo ambiente, ed all'aumento del potere degli esperti.

Da quando ero piccolo in qua, il numero delle persone capaci di tirare il collo ad una gallina è drasticamente diminuito. È vero che le galline, allora come oggi, finivano sempre in pentola, ma la loro vita, tra l'uovo e la pentola, affidata ora alle cure di seri professionisti, non è certo migliorata.

Un ulteriore allontanamento dell'uomo comune dalla naturalità, come propone l'articolo

e verso il quale spingono le cose, non è destinato a ridurre, bensì ad aumentare, la sua aggressività verso l'ambiente. Un tipo umano come il lettore di *Airone*, con il suo videoregistratore, i suoi fuoristrada, il suo *walkman*, le sue *adventures*, è infatti molto più distruttivo del cacciatore medio. Distruttivo non solo per la quantità di merci e quindi d'inquinamento che presuppone, ma anche per il modo consumistico di vedere la natura che lo caratterizza.



L'argomento più forte che sorregge la tesi abolizionista, è quello della legge. È vero: le leggi non sono rispettate, e ciò rende ridicola ogni idea di migliorarle. Dalle mie parti, in Mugello, il bracconiere era figura solitaria e notturna, spesso di tradizione familiare, conoscitore d'ogni segreto del bosco, d'ogni abitudine della lepre, uso più al laccio che al fucile e, sicuramente, provvisto di una sua ribellistica coscienza morale. Oggi, in pieno giorno, squadre di dieci, venti, arroganti, da Prato, Pistoia, Empoli, Firenze, lasciano le auto in bella vista sulla strada e penetrano in bandita, sparando a tutto quello che si muove, compresi i pochissimi caprioli. I guardiacaccia sono impauriti. Alcuni ci hanno rimesso la pelle.

La disosservanza delle leggi sulla caccia non si differenzia dalla caduta generale del rispetto per la legge. Sono le estreme conseguenze, come tanti hanno rilevato, di quel permissivismo, quel clima d'eterna vacanza morale, che anche noi, purtroppo, abbiamo contribuito ad instaurare.

Di fronte a questa desolazione, si propone una soluzione simmetrica alla liberalizzazione dell'eroina. Nel caso dell'eroina si afferma: «la legge non ce la fa, aboliamo la legge: niente norma, niente trasgressione». Nel caso della caccia: «la legge non riesce a disciplinarla, aboliamo la caccia: è più facile controllare che non ci sia caccia piuttosto che si svolga nella norma».

Si tratta di un vero suicidio morale: è semplicemente mostruoso valutare una regola non per la sua equità, ma per l'accettabilità o meno da parte di chi da ogni dimensione morale è fuori. Certo, in un paese nel quale un ministro dei trasporti dichiara che mai lui farà rispettare i limiti di legge sulla velocità nelle autostrade per ragioni di pecunia, è difficile sperare in un raddrizzamento, ma non abbiamo altra scelta. Non possiamo abbandonare l'idea della legge e arrenderci alla barbarie di Bruxelles⁴ o di chi spara alle cicogne.

Non si tratta di ambienti urbani degradati, non ci sono alibi di disoccupazione e miseria; se necessario, che la medicina sia amara: perché non affidare la faccenda ai carabinieri? O meglio, perché non imporre ai cacciatori stessi delle corvée in squadre di controllo e repressione? Non c'è da avere troppi tentennamenti: aiutare, anche con le cattive, questa gente a trasformarsi da macchine desideranti in uomini è un dovere prima di tutto verso di loro. Certo, anche in questo caso, non è la fretta che ha da essere consigliera. Ci vuole intelligenza, accortezza e flessibilità, ma non rinuncia.



È pensabile una buona legge sulla caccia? Riesco solo ad immaginare alcuni principi informativi. Il fine dovrebbe essere di riportarla da sport massificato e distruttivo ad essere arte, scuola di vita.

La caccia, come peraltro ogni attività di pesca o raccolta, dovrebbe essere sottomessa ad ogni limite richiesto dall'equilibrio ecologico; ed i sistemi ecologici hanno le loro geografie, di grande e piccola scala, che non rispettano quelle politiche.

Andrebbe proibita ogni forma di ripopolamento attivo, d'allevamento sul territorio, che inquina le popolazioni animali e snatura la caccia. Si cacciano solo le specie in buona salute,

⁴ Il riferimento è al comportamento di autorità e sportivi in occasione della strage allo stadio Heysel del 29 maggio 1985.

te, se c'è crisi si sospende la caccia, si diminuiscono i giorni, si pongono restrizioni sul tipo d'arma.

Il piombo, che intossica il territorio, andrebbe abolito da subito; ma si dovrebbe anche prevedere un graduale abbandono delle armi da fuoco. Questo si rende necessario sia per restituire alla caccia il suo carattere di pratica concreta, come dicevo, sia per affidare al cacciatore un ruolo ecologico di predatore.

Prioritaria sarebbe la territorializzazione, passaggio obbligato per ripristinare un radicamento del cacciatore e anche per permettere un reale controllo. La caccia dovrebbe potersi esercitare soltanto entro un Comune (o in aree più piccole), e anche se si decidesse (e a mio avviso sarebbe bene) d'accettare i non residenti, sarebbe imprescindibile stabilire una gerarchia. Una scala di privilegi tripartita: i contadini residenti, i residenti, gli altri.

I cacciatori dovrebbero assolvere impegni di tipo ecologico e di protezione civile, nonché partecipare al controllo sull'osservanza della legge.

So che questi sono soltanto sogni. Il senso comune e il futuro gli s'oppongono. Qualche anno ancora e la caccia finirà; se non altro perché i cacciatori, fuori moda, diminuiscono, mentre si moltiplicano i loro più accesi nemici: gli uomini delle villette e dei tosaerba, che li odiano ferocemente perché fanno disordine, perché (unici) camminano ancora fuori dai sentieri, fino a scavalcare quei recinti con i quali, giorno dopo giorno, stanno richiudendo l'intero territorio. La caccia finirà. Noi, certo, saremo ancora più poveri.

STEFANO BORSELLI

Firenze, settembre 1985



PRECISAZIONI.

DI MASSIMO ZARATIN

Caro Stefano, a scopo informativo ti faranno sicuramente piacere alcune mie precisazioni "tecniche" sul tuo articolo dell'85, per la parte

che riguarda le regole della caccia. Ad un certo punto allora scrivevi:

“Andrebbe proibita ogni forma di ripopolamento attivo, d'allevamento sul territorio, che inquina le popolazioni animali e snatura la caccia. Si cacciano solo le specie in buona salute, se c'è crisi si sospende la caccia, si diminuiscono i giorni, si pongono restrizioni sul tipo d'arma”

Non è possibile immettere sul territorio selvaggina di allevamento o peggio, alloctona, eccezion fatta per alcune specie come ad esempio il fagiano o parte della popolazione di lepri. Ciò viene fatto anche a scopi riproduttivi (si immettono a caccia chiusa). Le specie cacciate sono tutte in buona salute (presenza stabile od in aumento). Il parere obbligatorio per la caccia viene dato dall'ISPRA, organo scientifico del Ministero che raccoglie tutti i dati (dei cacciatori, degli ambientalisti e degli studiosi). Se una specie è in declino, ne viene immediatamente vietato il prelievo (sono 16 le specie attualmente cacciabili). Il problema è che non succede anche il contrario. Quando una specie è in forte aumento (vedi gabbiano reale) e crea gravi danni alla fauna, non viene re-intromessa sul calendario venatorio. I giorni cacciabili sono 3 a scelta durante la settimana (esclusi i giorni di martedì e venerdì di assoluto silenzio venatorio – il periodo di caccia va da fine settembre al 31 gennaio). Il calibro del fucile non può essere superiore al 12 ed i colpi massimi sono 3.



“Il piombo, che intossica il territorio, andrebbe abolito da subito”

Il piombo dei pallini non intossica il terreno perché come saprai sono le emanazioni di questo a creare problemi, quando si trova nel suo stato gassoso. Tuttavia è stato riscontrato il problema nelle zone umide a bassi fondali in quanto gli uccelli acquatici potrebbero cibarsene involontariamente provocando una malattia

che si chiama saturnismo (un caso solo accertato in America su un'anatra). Per ovviare a questo ipotetico problema, nelle zone umide il piombo è stato vietato, sostituito dall'acciaio che ha comunque delle proprietà estremamente inferiori.



“Prioritaria sarebbe la territorializzazione, passaggio obbligato per ripristinare un radicamento del cacciatore e anche per permettere un reale controllo. La caccia dovrebbe potersi esercitare soltanto entro un Comune (o in aree più piccole), e anche se si decidesse (e a mio avviso sarebbe bene) d'accettare i non residenti, sarebbe imprescindibile stabilire una gerarchia. Una scala di privilegi tripartita: i contadini residenti, i residenti, gli altri.”

La legge prevede gli “ambiti territoriali di caccia” ovverosia dei limiti comunali (di solito più comuni) ove esercitare. Per praticare la caccia all'interno di un ambito si paga (sulle 200 euro all'anno) ed i soldi vanno oltre che in ripopolamenti, in ripristini ambientali.



“I cacciatori dovrebbero assolvere impegni di tipo ecologico e di protezione civile, nonché partecipare al controllo sull'osservanza della legge.”

I cacciatori sono impegnati (pur cacciando solo qualche mese) tutto l'anno con ripristini ambientali, censimenti di animali, squadre antincendio. In Italia ci sono inoltre migliaia di cacciatori che hanno il decreto di Guardie Venatorie Volontarie.



“So che questi sono soltanto sogni. Il senso comune e il futuro gli s'oppongono. Qualche anno ancora e la caccia finirà; se non altro perché i cacciatori, fuori moda, diminuiscono, mentre si moltiplicano i loro più accesi nemici: gli uomini delle villette e dei tosaerba, che li odiano ferocemente perché fanno disordine, perché

(unici) camminano ancora fuori dai sentieri, fino a scavalcare quei recinti con i quali, giorno dopo giorno, stanno richiudendo l'intero territorio. La caccia finirà. Noi, certo, saremo ancora più poveri.”

Io sono convinto che quando finirà la caccia, intesa come impulso umano all'atto predatorio, sarà finito l'uomo ma fintantoché quell'impulso sarà vivo e presente, essa non potrà finire perché è parte integrante del nostro essere.

Come vedi, il problema della caccia risiede nella sua scarsa, se non nulla, conoscenza. Il fatto strano, sicuramente da analizzare, è il motivo per il quale ci si sente legittimati ugualmente ad esprimere un giudizio che si crede incontrovertibile a differenza di altre questioni in cui l'uomo magari è più propenso ad ammettere di non conoscere. La contrarietà ad essa dev'essere allora non parziale ma totale, per motivi "etici" dettati dalla "questione animale", con tutte le sue contraddizioni fino ad arrivare al paradosso di Peter Singer... quest'ultima merita approfondimenti critici in quanto ha delle somiglianze troppo forti con l'ideologia che ha poi dato vita al nazismo. La miglior argomentazione che sostiene questa tesi l'ho trovata in Peter Staudenmaier, attivista anarchico. Se già non la conosci ti invito a leggerla⁵ perché l'ho trovata incredibilmente vera, oserei dire inconfutabile!

MASSIMO ZARATIN



⁵ Vedi:

http://senzarespiro.altervista.org/mat/Ecofascismo__lezioni_d_all_esperienza_tedesca.pdf

🐾 Noi e il mondo animale.

DI ARMANDO ERMINI

Non sono cacciatore, voglio bene agli animali e non li farei mai soffrire, né per spirito di sadismo o di indifferenza, né per tornaconto di "utilità". Tuttavia non sono affatto contrario alla caccia, circa la quale ho ricevuto, diciamo così, il mio *imprinting* quando ero bambino, nei lontani anni cinquanta, da mio zio materno. Lavorava all'Istituto Geografico Militare, per conto del quale faceva rilevazioni topografiche, anche in zone impervie di altissima montagna. Amava il suo lavoro, amava il contatto con la natura, anche quello "scomodo". Amava cacciare e pescare e, non sembri strano, amava gli animali. Quando andavo a casa sua mi capitava di osservare affascinato l'attrezzatura per fabbricarsi le cartucce (allora si poteva), e lo ascoltavo quando mi raccontava che, prima dell'apertura della stagione, andava per boschi e campi a individuare le tracce della lepre che avrebbe poi tentato di cacciare. Quando ci riusciva, fosse quella stessa lepre prima individuata o un fagiano (che ricordo metteva a frollare appeso alla finestra di casa nel quartiere di Santa Croce), era una festa. Ci invitava a pranzo, ed era un pranzo speciale non solo perché il cibo era buono, ma soprattutto perché era il frutto della battuta, il che, per me bambino, gli conferiva un'aurea speciale, quasi magica, che ricordandola oggi oserei dire sacra.

Cacciava per lo più da solo, alle volte con un cane che teneva nel Chianti, a Lucolena, non ho mai capito sotto la cura di chi. Lo zio amava cacciare ed era fiero della sua doppietta, un modello già allora un po' vecchio ma con le canne d'acciaio forgiate nelle officine Krups della Germania d'anteguerra. Una doppietta, sosteneva, migliore di quelle nuove in commercio. Smise di andare a caccia all'improvviso. Una mattina d'autunno fu impallinato ad una mano mentre, arrampicato su un fico, stava cogliendo un frutto per gustarselo. Nulla di grave, ma tanto bastò a farlo decidere. "Non è più il mio

mondo, il mio modo d'intendere la caccia, diceva, quello in cui c'è gente che spara a qualsiasi cosa si muova senza curarsi di accertare se sia un cristiano o un animale, o quale animale sia".

Ho voluto iniziare con questo ricordo lontano (mio zio morì ancora giovane, nel 1975, per un infarto che lo colse sul greto della Sieve mentre era a pesca), perché la sua storia contiene tutti i termini della questione, che va ben oltre la sola caccia. La quale non è in primo luogo una questione di specie animali a rischio o di salvaguardia dell'ecosistema o della biodiversità. Fosse solo questo il problema, potrebbe essere risolto in sede tecnica e sono convinto si arriverebbe abbastanza facilmente a soluzioni ampiamente condivise. E neanche vale la pena discutere con chi è contrario alla caccia per interesse "corporativo" (i proprietari di fondi agricolo/forestali), poiché si tratterebbe solo di rapporti di forza, o con chi la aborre perché manifestamente violenta ma non disdegna cibarsi di carne purché l'animale da cui proviene sia ucciso da altri e fuori dalla sua delicata vista. Quest'ultima è la categoria umana più diffusa ma anche la meno credibile. Parafrasando il titolo di un notissimo film, si potrebbe dire che sotto i luoghi comuni del buonismo ipocrita e politicamente corretto, non esiste niente. La domanda vera posta da soggetti e movimenti che voglio presupporre essere coerenti con se stessi e in buona fede (con gli altri è inutile qualsiasi discussione), è invece se la caccia sia attività moralmente lecita. Investe dunque il rapporto fra uomo e natura e in particolare fra l'uomo e le altre specie animali, rapporto che d'altra parte non può essere limitato alla sola caccia ma finisce per coinvolgere necessariamente anche l'allevamento, i suoi scopi e i modi coi quali viene condotto, ed anche il rapporto con gli animali domestici. Si tratta quindi di questioni filosofiche e antropologiche e della loro evoluzione nel tempo, fino alla domanda oggi all'ordine del giorno: quel rapporto così com'era in origine è da condannare in quanto tale alla luce di nuovi criteri di giudizio morale

elaborati dalla civiltà, e con esso condannare l'istinto da cui nasceva e le tradizioni a cui ha dato luogo, o invece ciò che è da correggere, con lo scopo di salvarne l'essenza e il nocciolo duro, è solo un processo degenerativo, di progressiva corruzione e degrado di un uso millenario?

Si può iniziare intanto ad osservare che esiste una stretta analogia fra l'atteggiamento di condanna incondizionata della caccia, di cui l'articolo di Sofri è solo un esempio, con quanto è accaduto in altri ambiti a partire dall'epoca della "rivoluzione" giovanile e femminile. Da allora, tutta una serie di istituzioni, costumi, usi, convinzioni, iniziarono ad essere messi sotto processo nei loro fondamenti con l'imputazione di essere espressione della società patriarcale/maschilista, dunque oppressiva e coartatrice di diritti e di libertà. L'obbiettivo, e la speranza, era di sostituirli con altri istituti, altri costumi, altre convinzioni diffuse che rispondessero ad altri parametri e in grado di favorire diritti e libertà per tutti. L'esempio più eclatante ed importante, di identico segno, è l'attacco al padre ed ai fondamenti della paternità. Come nota Stefano Borselli nel suo commento a Sofri circa la caccia, anche la paternità soffriva di alcuni processi degenerativi che furono presi a pretesto non per reclamarne la correzione ma per metterla in discussione in quanto tale, come origine e fondamento di una concezione del mondo da rovesciare. Giova quindi accennare anche al nesso fra animalismo e femminismo, di cui possiamo prendere ad esempio il libro di Carol J. Adams, *The sexual Politics of Meat*, in cui l'autrice traccia un parallelo fra sfruttamento degli animali e sfruttamento delle donne, entrambi "usati", oppressi e deprivati dei loro diritti dalla società maschile/patriarcale, con ciò riproponendo uno schema simil marxista della storia dove la "missione" del genere femminile "liberatore" si estende anche agli animali.



Ora, tornando al nostro argomento specifico, le domande cui dobbiamo rispondere vertono sulla validità di quei criteri di critica radicale, sui nuovi parametri che vorrebbero sostituire i vecchi, e sulla loro effettiva rispondenza a quelle speranze di maggiore libertà e giustizia che muovevano e muovono i movimenti di contestazione, sia quelli strettamente attinenti alla caccia, sia tutto ciò che si muove nell'ambito dell'animalismo, da quello più duro e intransigente a quelle correnti d'opinione che, in nome di principi analoghi, perorano un diverso rapporto col mondo animale e di cui possiamo portare come esempio le idee dell'ex ministro Brambilla, contraria anche ad ogni altro loro impiego in manifestazioni di secolare tradizione quali la Corrida o il Palio di Siena, solo per citare quelle più famose nel mondo.



Credo che il punto centrale della questione sia bene espresso da questo passaggio di Massimo Zaratini⁶ allorché, citando A. Leopold (*Almanacco di un mondo semplice*) scrive che

«Le troppe questioni teoriche, frutto di una civiltà fortemente urbanizzata e lontanissima dai “problemi pratici” della natura stanno inesorabilmente inquinando quel rapporto diretto con la natura che un tempo accettava serenamente l'uomo all'interno del suo cerchio; ora, questo tipo di uomo, sembra non volerlo più. La “questione animale” e più in generale l'intera filosofia animalista è per esempio il classico caso di estremo “distacco dalla natura”; essa isola completamente l'uomo dalla sua realtà ed arrivando il più delle volte a risultati paradossali “dissolve l'etica in una rete a maglie fittissime di relazioni morali dove è difficile stabilire chi è soggetto morale e chi no, in che punto finisce la ‘comunità biotica’ e in che punto comincia la ‘comunità morale’”».



⁶ In www.riflessioni.it/ecoriflessioni/wilderness-nuova-etica-ambientale.htm,

Non è solo difficile, è impossibile, e non per “errore”. Nella concezione filosofica dello “specismo”, la stessa degli animalisti, l'uomo è posto sullo stesso identico piano degli animali in un continuum naturale che non prevede cesure di ordine qualitativo. Non si fa distinzione fra essere umano e animali, e si tende ad attribuire a questi ultimi una forma di coscienza morale analoga a quella umana, o se si preferisce, a negarla ad entrambi o considerarla un puro prodotto casuale dell'evoluzione biologica con nessuna ricaduta in termini di legittimità di gerarchia morale fra esseri viventi. Da qui la considerazione degli animali quali soggetti di diritti in analogia con gli esseri umani, ma anche, sul lato opposto, l'indifferenza verso la vita umana in quanto tale, o meglio la sua valutazione in termini puramente utilitaristici. Con queste premesse appare perfino ovvia e logica, quantunque aberrante, l'indifferenza verso i bambini abortiti o l'accettazione di pratiche eutanasiche verso tutti coloro che non rispondano più a determinati criteri di vita “degni” di essere vissuta (ma degna per chi?) siano essi malati, dementi o portatori di handicap, all'inizio o alla fine della loro vita. Indifferenza che convive “tranquillamente” e coerentemente con l'indignazione per qualunque sopruso venga commesso contro gli animali. Se Peter Singer è l'esponente più famoso nel mondo di tale corrente di pensiero utilitaristico, se il governo Zapatero in Spagna ha recepito gli stessi principi, in Italia eccelle il prof. Umberto Veronesi che deduce il suo animalismo dalla “piccolissima” differenza fra il DNA di una scimmia e quello di un uomo. Tutti personaggi che amano definirsi “progressisti”, ma che propongono tesi e idee non dissimili da quelle di un integrale ritorno alla natura, nate nell'800 agli inizi dello sviluppo industriale, e che divennero poi parte integrante della corrente ecologica e ambientalista del nazismo. Interessante su questo tema il saggio che segnala Zaratini. *Ecofascismo. Lezioni dall'esperienza tedesca*, da cui traggio la seguente frase scritta da Ernst Moritz Arndt nel 1815:

“Quando si considera la natura come connessione e interrelazione necessaria, tutto diviene egualmente importante. Un arbusto, un verme, una pianta, un uomo, una pietra: nulla viene prima o dopo, tutto è parte di una singola unità’.”

Sembra, anzi è, il programma dell’ambientalismo integralista moderno.⁷

E non ci si inganni circa il fatto che simili teorizzazioni pertengono solo a ceti intellettuali, perché in ultima analisi la signora che fa indossare il cappottino al suo cagnetto, lo nutre con cibo preparato per gli umani, lo accudisce come un bambino e lo seppellisce come un cristiano mentre le è del tutto indifferente che i feti abortiti siano considerati alla stregua di “residui organici speciali”, ha la stessa identica concezione etica, anche se non se ne rende conto. Naturalmente il mondo dello specismo e dell’animalismo ha le sue belle contraddizioni, anch’esse però spiegabili alla luce della sua particolare concezione filosofica e antropologica. Intendo il fatto che, ad onta delle “ferree” convinzioni antigierarchiche e integralmente egualitariste fra le specie viventi, costoro propendono invece per una gerarchia morale e ontologica proprio per gli esseri umani, fra i quali distinguono, come fanno Sofri e Veronesi, il genere femminile portatore di pace, nonviolenza e eguaglianza, e il genere maschile portatore di competitività, aggressività, guerra e violenze di ogni genere fra le quali, appunto, la caccia. Se è del tutto evidente, anche alla luce della realtà, che la fede nella superiorità morale del genere femminile è frutto, nel migliore dei casi, di ingenuità infantilistica, tuttavia la gerarchizzazione interna all’umanità non deve sorprenderci. Se il femminile è il luogo del corpo e della “natura” e il maschile è quello del Logos e della “storia”, come ebbe ad ammettere l’insospettabile filosofo Umberto Galimberti⁸, la nega-

zione di quest’ultima in favore di una ri-naturalizzazione psichica dell’umanità (a cui non è affatto estraneo il progresso tecnologico, ma il tema esula dall’argomento che stiamo trattando), e del ritorno ad un regressivo stato di osmosi integrale con la natura, spinge inevitabilmente verso la valorizzazione di tutto ciò che sembra femminile e la simmetrica svalorizzazione del maschile.



Tutte le idee che, sia pure tenendo conto delle loro varianti interne, considerano l’uomo come parte della natura alla stessa stregua degli altri esseri viventi, conducono allo scolorimento e alla negazione della distinzione fondamentale alla base di ogni umanesimo autentico, di origine religiosa ma anche laica. L’uomo è un soggetto dotato di coscienza, in grado quindi di distinguere il bene dal male, l’animale non lo è. Ne discende che fra essere umano e animale esiste una frattura incolmabile, e che l’accento va posto non sul termine specie bensì, come sostiene Roger Scruton⁹ il cui filo di ragionamento seguirò, ciò a cui si deve dare valore

“È piuttosto la differenza tra un essere morale che vive come soggetto e oggetto di giudizio, e un essere non-morale che, semplicemente, vive”,

dove l’attribuzione di essere morale è da intendersi come potenzialità di ogni essere umano in quanto tale, indipendentemente dalle sue facoltà concrete, dalla sua intelligenza, dalla sua etica individuale. Anche da qui quegli usi umani quali il culto per i morti o la cura per i soggetti più deboli come i neonati o le persone portatrici di handicap mentali. Per lo specismo e in particolare per Peter Singer¹⁰, invece, ciò che conta è solo il grado di autocoscienza del soggetto e la sua capacità di soffrire o di provare piacere. Ne discende che mentre un feto o un cerebroleso non può essere definito persona e quindi sog-

⁷ Si vedano anche, a proposito dei movimenti giovanili naturalisti ed ecologisti i numeri de *Il Covile* dedicati ai “movimenti moderni” e ora raccolti in *Romano Guardini e i movimenti moderni. Breve viaggio all’origine di un disastro*.

⁸ Vedi: www.maschiselvatici.it/index.php?id=385.

⁹ Roger Scruton, *Manifesto dei conservatori*, Raffaello Cortina editore, 200), pag 62 “Mangiare i nostri amici”.

¹⁰ Peter Singer. *Etica pratica*, Liguori, Napoli 1989

getto di diritti, tale può esserlo uno scimpanzé o un delfino.

Tenere ben ferma la distinzione non significa affatto che l'uomo si possa considerare padrone assoluto della natura e degli altri esseri viventi, fino a non tener conto, ad esempio, del loro dolore e delle loro condizioni di vita.

Al contrario, in quanto essere morale l'uomo è, prima di tutto, depositario di doveri¹¹ e solo in seconda istanza e in relazione ai primi, di diritti. E poiché nessuno può pensare di attribuire dei doveri morali ad un animale, ne discende che affrontare il tema del rapporto uomo/animali in termini di diritti di quest'ultimi è completamente sbagliato e fuorviante. Sempre Scruton, nell'opera citata, scrive in modo ineccepibile che "se gli animali avessero diritti... non potremmo ucciderli, allevarli per i nostri scopi, addestrarli senza il loro consenso o tenerli in cattività." Credo che nemmeno l'animalista più convinto possa pensare una cosa simile, o se la pensa si immagina un mondo che non è mai esistito e mai esisterà.

L'approccio più convincente non può, quindi, partire dagli inesistenti diritti degli animali, bensì dai molto concreti doveri dell'uomo nei loro confronti.

I quali consistono, in ultima analisi, nel dovere di accudimento e di cura nell'arco della loro vita pur sempre destinata ad essere interrotta, senza peraltro che essi ne possano avere coscienza. E allora la differenza si pone fra diverse tipologie d'allevamento, fra quelle industriali intensive e quelle tradizionali nella quali l'animale pascola nei prati in estate ed è ricoverato e sfamato in stalle calde d'inverno fino al momento della macellazione, che dovrebbe avvenire

in modo rapido e indolore. Si può così stabilire un rapporto uomo/animale improntato ad un codice etico ed anche ad una forma di "affetto" significata dai nomignoli con cui l'allevatore tradizionale chiama talvolta le sue bestie.

T'amo pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,
O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra de l'uom grave secondi:
Ei t'esorta e ti punge, e tu co'l lento
Giro de' pazienti occhi rispondi.
E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quieto
Il divino del pian silenzio verde.

Così recita la famosa poesia di Giosuè Carducci che può essere considerata la "traduzione" in versi di questa frase di Scruton:

"L'allevamento del bestiame non è semplicemente un'industria: è una relazione in cui l'uomo e l'animale sono legati l'un l'altro da un vantaggio reciproco e dove il dovere di cura dell'uomo è ottemperato grazie al muto riconoscimento di dipendenza dell'animale."

Se quanto sopra è valido ed applicabile per gli animali d'allevamento, tanto più lo è per quelli selvatici la vita dei quali è stata, fino al colpo di fucile che la interrompe definitivamente, libera, naturale e felice per come può esserlo un animale. Solo chi non ha mai visitato un allevamento di polli può tuonare contro le barbarie della caccia e tacere su un metodo d'allevamento quello sì davvero crudele e barbaro. E solo chi è dotato di una robusta falsa coscienza può rifiutare un fagiano cacciato e cibarsi tranquillamente di un pollo allevato in batteria.

Certo, il riconoscimento di avere dei doveri morali verso gli animali ha un costo. Implica, ad esempio, un maggior prezzo della carne e quindi un minor consumo, ma anche questo, rendendola più preziosa, contribuirebbe alla fine a costruire con essi un rapporto quasi di "gratitudine" nel momento del suo consumo.

¹¹ Sui doveri come scaturigine dell'integralità dell'individuo e della sua partecipazione autentica alla natura, estranea alla rapacità individualistica e all'immersione regressiva in essa, si veda Claudio Bonvecchio, *Apologia dei doveri dell'uomo* (Asefi 2002) "[...] oggi più che mai è necessario rivendicare i doveri dell'uomo ed è necessario ancorarli ad una visione sacrale e simpatetica del mondo. In tale visione l'uomo deve recuperare quell'unione con il tutto, nel conscio e nell'inconscio, nella vita e nel pensiero, che il razionalismo moderno ha espunto con l'ideologia e con la forza."

Ma dovere morale e gratitudine sono concetti del tutto estranei all'utilitarismo, in forza del quale l'unico discrimine "morale" è il vantaggio che un'azione può portare.

Rimane da discutere brevemente quali influenze concrete hanno avuto tutte quelle correnti di pensiero cresciute nel '900 nel cui alveo si situa anche l'animalismo, a partire dalla constatazione che quello passato è stato il secolo delle ideologie umanitarie, del pacifismo e della nonviolenza, ma anche quello dei più tragici totalitarismi e di due guerre mondiali che hanno provocato ecatombi spaventose. Ed anche sul piano dei rapporti col mondo animale le cose non sembra siano andate nella direzione auspicata. Anzi, se si può discutere sull'etica dei cacciatori attuali, ancora di più lo si può relativamente alla moderna zootecnia intensiva. D'altro canto l'"umanizzazione" degli animali domestici, che inevitabilmente attenuerà le loro innate facoltà istintive, svela il lato nascosto dell'animalismo, ossia la pretesa, tutta umana, di mutare la loro natura, mentre un amore autentico può solo significare farli vivere in conformità ad essa.

Sembra insomma di assistere in ogni settore della vita ad una polarizzazione delle idee e delle pratiche agli estremi dello spettro. Ciò non significa mettere i fenomeni in relazione di causa/effetto, ma che tale polarizzazione è un grave indizio del fatto che l'uomo moderno sta perdendo la capacità di integrare e gestire in positivo, anziché rimuoverli dalla coscienza, i propri lati d'ombra e i propri istinti, che finiscono per dominarlo e lo spingono ad agire irrazionalmente, in un senso o in quello opposto. Sembra trattarsi cioè delle due facce della stessa medaglia che mi fanno dire essere preferibile il "perverso" cacciatore che uccide un animale ma che all'occorrenza sa difendersi e difendere gli altri da aggressioni ingiustificate, rispetto al "bravo ragazzo" adeguatamente educato secondo i precetti "umanitari" ma paralizzato e inerme. Norvegia insegni!

ARMANDO ERMINI

 **A**l professor Gherardo Ortalli sulla Wilderness.

DI MASSIMO ZARATIN

Fonte: www.bighunter.it, 23.8.2011.

Egregio professor Gherardo Ortalli, il giorno 20 agosto 2011 è comparso su alcuni quotidiani locali del Veneto un Suo intervento dal titolo "Nessuno può dire l'ambiente lo gestisco io" a corollario di un più ampio servizio sul tema della "Cultura rurale" pieno zeppo delle solite imprecisioni e di luoghi comuni che fioccano solitamente quando si discute attorno ad argomenti generalmente poco conosciuti.

È doveroso da parte mia, in qualità di delegato del Veneto dell'associazione ambientalista Wilderness Italia che si prefigge tra i suoi obiettivi anche quello della corretta divulgazione del relativo concetto filosofico di conservazione, fare chiarezza su quanto da Lei riportato in maniera, a mio avviso, piuttosto approssimativa. Del Suo articolo, condivido solamente il titolo: "Nessuno può dire l'ambiente lo gestisco io". Bene...quali sono le associazioni ambientaliste che hanno monopolizzato negli ultimi 40 anni lo scenario ecologista italiano? Non sono forse sempre le stesse?

Io sono dell'opinione che un vero ambientalismo, fatto anche di dibattiti costruttivi come quello americano per esempio, serio e ragionevole, qui da noi non sia mai esistito e negli ultimi anni esso abbia addirittura virato clamorosamente verso un animalismo che risponde esclusivamente a "necessità" della sfera emozionale dell'uomo, ponendosi spesse volte in antitesi rispetto ai veri bisogni dell'ambiente. In Italia c'è ancora una tremenda confusione tra ciò che significa essere ambientalisti o animalisti, per quali battaglie vale la pena spendere le proprie energie o quali parametri usare per sentirsi definire dei veri "amanti degli animali". Spesse volte, dimostrare un affetto spasmodico nei confronti del proprio cane e gatto da salotto, pur non sapendo magari riconosce-

re una gallina da un tacchino, è sinonimo di positiva sensibilità nei confronti delle tematiche che riguardano il rapporto uomo-natura-animali... insomma, ci si sente dei veri amanti degli animali, rispettosi dell'ambiente. Il progressivo distacco dalla natura invece ha condotto l'uomo occidentale ad uno stile di vita completamente estraneo e sempre più lontano dalla necessaria semplicità cui dovremmo nutrirci quotidianamente e che possiamo ritrovare solo ed esclusivamente attraverso un rapporto sereno ed attivo all'interno di essa. Nessuno può dire: "l'ambiente lo gestisco io" come hanno fatte le associazioni ambientaliste finora, tanto meno chi quell'ambiente non lo vive, non ne sa riconoscere l'importanza anche spirituale per l'uomo e "droga" la propria mente con immagini televisive "neo-ruraliste" teorizzando sulla natura e quasi mai praticandola o vivendola. I "neo-ruralisti" di città infatti sono una tremenda piaga per il nostro territorio; non hanno mai vissuto la campagna ma vorrebbero dettarne le regole in quanto in qualche maniera, non si sa come, non si sa il perché, si sentono legittimati a farlo (Lei saprebbe professore spiegarmi il perché di questo curioso fenomeno?). Ecco allora che per gli "ambientalisti nostrani", avulsi dai problemi legati al territorio rurale, le volpi in esubero per esempio non si dovrebbero mai toccare, nemmeno quando l'eccessiva presenza mette a serio pericolo la tradizione degli allevamenti famigliari, ottimi esempi invece del vivere sano, naturale ed "ecosostenibile"; le nutrie sono carine e vanno lasciate lì dove sono perché non è vero che creano danni al territorio ed alla biodiversità, la pesca e la caccia vanno abolite perché pratiche barbare che non servono più, fino ad arrivare, nei casi più estremi, a pubblicizzare le allegre e felici fattorie non-violente (ultima trovata di questa Italia "animal-friendly") in cui mucche e galline muoiono di vecchiaia, ovviamente condannando le fattorie tradizionali.

Quando si discute attorno alla questione animale od al rapporto tra uomo e natura, sembra sia svanita la ragionevolezza. L'arroganza e la supponenza di questo uomo moderno lo porta ad ergersi spesso quale miglior difensore di una natura che però non conosce e che gli è ormai completamente estranea. In un passo del Suo articolo, pur condividendo che la pratica della caccia è parte della tradizione dell'uomo, sottolinea che tutto ciò non significa nulla, ovvero sia non la legittima, perché ci sono tradizioni buone e tradizioni cattive. Lei forse può dirci quali sono quelle buone e quelle cattive? Il Palio di Siena lo teniamo o lo abroghiamo? La caccia è più o meno violenta della pesca? Quale delle due è degna di quest'uomo "super-civilizzato"? Le sagre paesane che da centinaia di anni ruotano attorno a quel sano (per alcuni malato) rapporto che esisteva un tempo tra l'uomo e gli animali, sono buone o cattive? Insomma, chi deve decidere cos'è giusto e cos'è sbagliato? Forse l'uomo occidentale di città che si ritrova la fettina cotta sul piatto e non sa neppure a quale animale appartenga quella carne, magari buttandone mezza sulla spazzatura?

Io non ci sto!

Abroghiamo l'arroganza e l'ipocrisia piuttosto e vestiamoci d'umiltà, ecco cosa dobbiamo fare affinché il nulla esistenziale cui siamo prede non continui ad "ammazzare" di solitudine i nostri figli. La Wilderness, nei suoi concetti più profondi, insegna tutto questo e lo può fare a pieni titoli perché chi ne fa parte non fa ambientalismo da salotto ma vive il territorio quotidianamente proprio come gli agricoltori, i pescatori, i cacciatori, gli allevatori, la gente che abita e vive quei luoghi; persone che hanno magari scelto uno stile di vita più semplice, accontentandosi di ciò che la terra gli offre e che sanno riconoscere l'importanza di mantenere un contatto diretto con essa. La Wilderness non è un concetto ingenuo ed anacronistico come scrive Lei. Lo è forse per chi non sa nep-

pure che certe cose esistono ancora. Salvare anche un solo lembo di terra per lasciarlo selvaggio, o sapientemente coltivato, contemplando al suo interno un uomo perfettamente inserito nei cicli della natura, dovrebbe essere il faro che guida questa società verso le vere, serie e costruttive tematiche ambientali. Si progettano parchi in funzione dello sfruttamento turistico, gestite proprio da quelle associazioni che c'hanno fatto credere per molti anni che solo loro erano capaci di gestire e salvare l'ambiente, si finanziano grosse ricerche, si sentono pareri di luminari uomini di scienza ma alle comunità locali viene sempre riservata una parte marginale, se non nulla. Io penso invece che esse costituiscano uno scrigno insostituibile di sapienza. Proprio come il filosofo Henry David Thoreau, ispiratore della Wilderness, penso anch'io che il parere di un contadino per la cura sapiente della terra, o di un pescatore per la pulizia di un fiume, o di un cacciatore per il mantenimento delle zone selvagge e della fauna, valga più di mille parole dette da qualsiasi luminare che studia sulla carta topografica, avanzando pretese di gestione su un territorio che non ha mai visto.

Questo è il concetto della Wilderness ed esso può applicarsi per qualsiasi lembo di terra non ancora inquinato dall'implacabile sete di potere e soldi dell'"uomo bianco che viene dalla città". In Italia ci sono 64 aree Wilderness; la più grande è proprio qui in Veneto, la Val Montina. È una zona impervia e selvaggia, teatro delle avventure descritte anche sui famosi libri di Mauro Corona. Lo scrittore, con la valle, i suoi uomini, i suoi cacciatori, le sue tradizioni è un tutt'uno (questo è il "pensare come una montagna" che sta all'origine della filosofia Wilderness). Per chi vive quei posti non esistono visioni dualistiche uomo-natura e non è affatto anacronistico pensare che ancor oggi sia possibile, che tutto ciò debba conservarsi così com'è, uomo e sue antiche attività comprese. Mi ritengo tra i fortunati ad avere

questo tipo di visione; anch'io vivo molto con i prodotti che mi offre la terra e più per il piacere in sé, visto che potrei tranquillamente rivolgermi al supermercato, ritengo fondamentale questo tipo di rapporto perché a mio avviso costituisce ancora un'ottima scuola di sani principi e valori da trasmettere, capaci di influire positivamente anche sulla visione dell'esistere e del divenire. Questo è il nostro stile di vita, innegabilmente diverso rispetto a quello di chi da sempre abita le città e trovo alquanto strano, oserei dire paradossale, che qualcuno si "permetta" di insegnarci cos'è moralmente giusto e cosa invece non lo è, specialmente se quel qualcuno vive tra l'asfalto ed il cemento di una grande grigia città.

Aldo Leopold, padre dell'ambientalismo scientifico e considerato tuttora il più grande ambientalista mondiale, ha speso la sua vita per divulgare questi concetti, tra le sue montagne, in una fattoria, praticando anche la caccia; se al mondo ci sono milioni di ettari di territorio Wilderness, strappati da una cementificazione assurda da una parte e dalla "parcomania" del turismo di massa dall'altra, il merito è del cacciatore Leopold! [...]

MASSIMO ZARATIN

Delegato Regione Veneto *Wilderness Italia*



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

SPECIALE CACCIA E CACCIATORI ➤ PARTE TERZA.



EUGENIO CASTELLANI IL RICHIAMO DEL BOSCO.

RIME DI CACCIA.



Concludono la breve serie venatoria queste sei poesie di Eugenio Castellani, seguite dai commenti di Massimo Zaratin, Armando Ermini e Andrea Sciffo. Eugenio, classe 1920, nato a La Castellana, piccolissimo borgo mugellano vicino Panna, ha lavorato e cacciato tutta la vita e da novagenario continua a farlo; autodidatta, ha scoperto il proprio talento poetico partecipando da giovanetto ai popolari contrasti in ottava rima. ❧

INDICE

- I *Il richiamo del bosco.* (Eugenio Castellani)
- I Uomini valenti (1978).
- 2 Un omaggio alla Vespina (1960).
- 3 Il richiamo del bosco (1972).
- 4 Storia di un mondo antico (1947).
- 6 Un moderno gladiatore (1987).
- 7 Per grazia ricevuta (1992).
- 9 *Un messaggio ai giovani.* (Massimo Zaratin)
- 10 *Par di vederlo.* (Armando Ermini)
- 11 *Memorie di un cacciatore.* (Andrea G. Sciffo)

❧ UOMINI VALENTI (1978).

Quale strenna natalizia dedico a te questa semplice breve poesia. – A mio fratello Gilberto.

SOTTO il cielo stellato o il temporale,
tra la nebbia insistente o l'aria pura,
chi pratica la caccia del cinghiale
niente lo ferma, sfida la natura.

Fradicio mizzo, con il mal di testa,
stanco, infreddato, molle di sudore,
un richiamo possente è la foresta,
ansia, delirio, smania, batticuore.



Quest'uomo cacciatore di gran fondo,
non è calcolatore, opportunista.
Ama i suoi cani la natura il mondo,
la canizza lo droga, lo conquista.

Quando le mute partono furenti,
l'unica meritata ricompensa,
i volti stanchi tornano ridenti
l'eco e gli spari danno gioia immensa.

La sera quando, stanco all'imbrunire,
se ne ritorna a casa soddisfatto,
si gusta il letto caldo per dormire
della giornata in sogno fa ritratto.

Sogna beato strane bizzarrie
di cinghiali, canizze, fucilate,
e l'Adriane, le Daniele e le Marie
hanno ben voglia di tirar pedate.

Compatite signore affascinanti,
chiuderà pur la caccia, perché no,
uomini in fondo ce ne sono tanti
per ora noi si fa quel che si può.



UN OMAGGIO ALLA VESPINA (1960).

CARA Vespina, mia fedele amica
dal tuo magico fiuto raffinato,
per tant'anni con te, gioia e fatica
ho condiviso, amica del passato.

Ti rivedo festosa ed impaziente
salterellarmi intorno
come quando sovente,
per la caccia s'uscia prima di giorno.

Il tuo latrar, direi quasi gentile,
par di sentire ancora
e con rimpianto il vecchio mio fucile
riguardo, cui la ruggine divora.

Ora giaci per sempre nella piana
sepolta in mezzo ai rovi
come in ricerca vana
di snidare la lepre dai suoi covi.

L'erba ricopre ormai di te ogni traccia
il tempo si avvicenda, passa e va,
ma nei ricordi, nel parlar di caccia
un tributo di lode si farà.

Fisso lo sguardo nell'immenso vuoto
e tra canizze, lepri e fucilate
un istante rivivo, poi mi scuoto
dalla vision di cose ormai passate.

Addio miei vecchi monti, addio vallate
si spegne in mezzo a voi quello che fu,
con l'eco delle tante fucilate
sfuma la vita e non ritorna più.

♣ IL RICHIAMO DEL BOSCO (1972).

QUANDO cadon giù le prime foglie
ed il verde del bosco trascolora,
i vecchi tronchi, dalle rame spoglie,
svettano maestosi nell'aurora.

E quelle piante insieme a te cresciute
sfidano venti, piogge e le procelle,
se tu le ascolti, pure essendo mute
raccontano le favole più belle.

Nelle giornate fredde o luminose,
quando da cupo il cielo si fa fosco,
quando le nebbie scendono tediose
un richiamo possente esce dal bosco.

Quella voce allettante, lusinghiera,
l'acre odore di foglie e borrhaccina,
invitano a cacciar nella brughiera
il re supremo della selvaggina.

Questo richiamo atavico attanaglia
con fascino possente, eccezionale
e ti abbandoni in mezzo alla boscaglia,
nella struggente attesa del cinghiale.

Per ore te ne stai fermo in attesa
vigile con lo sguardo, orecchio teso,
l'inclemenza del tempo non ti pesa
e ti senti un eroe più che incompreso.

Ma quando la canizza si scatena,
quell'attimo fuggente ti ripaga
per la sopportazione di ogni pena
è un fiume di emozioni che dilaga.

Sotto quell'onda d'urto ogni tua fibra
moltiplica per mille ogni tuo senso
e quella smania che da dentro vibra
ti fa sentire grande nell'immenso.

Per i più bravi è merito di vanto,
anche pei fortunati un po' di gloria,
son attimi febbrili e nell'incanto
tu scrivi la tua pagina di storia.

Questa passione vecchia e sempre nuova
comporta sacrifici ed umiltà
e solamente l'uomo che la prova
conosce a pieno il bene che ci dà.



STORIA DI UN MONDO ANTICO (1947).

Il fatto curioso che mi accingo a raccontare, accadde sul finire degli anni dieci, protagonista del quale fu il compianto zio Mario. Questa semplice poesia la scrissi in gran parte al Passo dell'Osteria Bruciata il giorno 7 ottobre 1947, quando avevamo molte speranze in più e tanti anni in meno! Poi il manoscritto finì in un cassetto e solo quando ormai era troppo tardi... fu da me rinvenuto. So che se al momento giusto lo avessi fatto recapitare allo zio Mario, allo zio Quintilio e al Capanni, che in quel giorno luminoso mi tennero compagnia al passo dei colombacci, sicuramente avrei strappato loro una risata in più, ma ahimè!

QUANDO le lepri morian di vecchiaia
e le starne dovevano emigrare,
quando i fagiani beccavan sull'aia,
pei cacciatori c'era un gran da fare.
Accadde appunto in quell'epoca gaia,
il fatto che vi sto per raccontare;
ed eccovi di seguito i dettagli,
protagonista un certo Mario Magli.

Fin da piccino cominció ad entrargli
addosso la passion del cacciatore
e cominció a cercar cani e guinzagli
e il fucile volea dal genitore.
Insomma insisti, prega, picchia e dagli
un giorno pien di gioia e di stupore,
ricevette dal padre quale manna
un trombone a bacchetta da una canna.

Partì la sera stessa e andò per Panna,
ben munito di polveri e pallini;
tira a due lepri e l'animo si dannà,
ma di bandita passano i confini.
Spara al fagiano, gli cantò un osanna,
le starne gli beccarono i pallini,
tornando a casa col vuoto in bisaccia
i merli gli facevan la boccaccia.

Al buon padre bastò guardarlo in faccia,
quando in cucina entrò, ridendo amaro,
gli disse: "Disonori la tua razza,
mentre al piombo subir farai rincaro.
Però se il primo giorno non s'ammazza
la selvaggina, non è caso raro;
la delusione ch'oggi t'ha depresso,
ti spronerà domani nel successo".

Sognò la notte d'essere a un congresso
di lepri, di fagiani e barbagianni
i quali gli facevano il processo
per tentato omicidio ai propri danni.
E l'incubo si accrebbe il giorno appresso
nella Cerreta presso il Pian di Gianni,
gli passan quattro lepri proprio belle,
buone davvero per le pappardelle.

Con la tromba nel sacco e le padelle
ritornò verso casa sconsolato;
al buon padre, al fratello e alle sorelle
disse: "Davvero, sono scalognato!".
Nessuno poi credette alle storielle
e lui per non sentirsi canzonato
e per dar prova della sua bravura
si balzellò le starne alla pastura.

Era una sera luminosa e pura,
scendeva dalle fonti quella brezza
che di rado ci dona la natura
e tutto sfiora come una carezza.
Mario guardava da quella fessura
del capanno di frasche che in bellezza
aveva costruito da suo pari,
in una stoppia di Monterinari.

Gli occhi rotava intorno come fari,
mentre l'ombra dei faggi del poggetto
si allungava sul campo del safari,
un quadro degno per un Tintoretto.
Tutto ad un tratto si sentì due spari
ed il rapido volo è presto detto,
sbucarono le starne di tra i faggi
e si posaron proprio nei paraggi.

Per ben capire questi personaggi,
che definir si voglion cacciatori,
bisogna aver captato quei messaggi
che la natura dà co' suoi valori.
Quindi niente sarcasmo né pestaggi,
non chiedono della cronaca gli onori;
come sportivi vanno rispettati
nei pregi e nei difetti esagerati.

Mario già trepidava per gli alati,
che in ogni istante poteano sbucare,
la siepe scrutava in tutti i lati
e il cuore gli batteva da scoppiare.
In fila indiana come dei soldati,
il branco delle starne intanto appare,
poi in ordine sparso si dispone;
Mario impietrito stringeva 'l trombone.

Se un timido talvolta si propone
di fermare una donna che a lui piace,
arrossisce, balbetta e in conclusione
vorrebbe dir gran cose, invece tace;
questo in poche parole il paragone.
Le starne intanto, nella quieta pace,
all'ombra si spollaiano festose
ignorano lo zio Mario e l'altre cose.

Dopo mezz'ora al fine si propose
di farsi rispettar da quei rapaci,
la canna a uno spiraglio piano pose
succhiellando diceva: "Cuore taci!".
Un altro poco l'anima si rose
contando tutti gli attimi fugaci,
poi risoluto il suo grilletto tira,
ma si scordò di prendere la mira.

Accecato di collera pien d'ira
Mario non si poteva dare pace,
per sua fortuna aveva mezza lira...
...e un cacciatore più di lui capace,
di quelli che non sbagliano la mira,
gli tolse le castagne dalla brace
vendendogli una starna, e la speranza
insieme ritornò con la baldanza.

Non sapendo lo zio com'è d'usanza
una volta abbattuti questi uccelli,
per evitare indebita fragranza...
si tolgon dalle viscere i budelli.
Ma questa imperdonabile ignoranza
in errore l'indusse, senza orpelli
e l'innocente, semplice menzogna
lo fece spasimar dalla vergogna.

Un cadetto pareva della Guascogna
con quella starna in mano trionfante,
"Oh... che te l'ha portata la cicogna!"
gli disse il padre, un poco titubante;
"Vuol dire che è finita la scalogna"
rispose Mario intrepido, anelante;
e posò la sua starna sul bancone
con l'aria sufficiente del campione.

"Ma l'hai starnata?" disse il buon Ceccone,
"No, non l'ho fatto" gli rispose il figlio;
"Fammela fare a me questa funzione
ho sempre il vecchio uncino, ora lo piglio".
A sviscerar la starna si dispone
invano fruga, poi con serio ciglio
gli disse: "Su racconta la menzogna!" ...
Mario sarebbe entrato in una fogna.

"La vanità combattere bisogna!"
riprese il padre a dir con bonomia
"La fama che da giovani si sogna
confonde realtà con fantasia!
ma sono i soli istanti in cui si sogna,
a parte quella semplice bugia.
Uccidere una starna già starnata
fa novità, ma quanto l'hai pagata?"

UN MODERNO GLADIATORE (1987).

QUANDO l'imperatore Vespasiano
fece innalzare il grande Colosseo
per divertire il popolo romano;
certo non si pensava ad Amedeo.

Lotte bestiali, veramente atroci,
di schiavi, di cristiani e gladiatori
mandati in pasto a bestie assai feroci,
per la felicità dei spettatori.

Poi, forse, per mancanza di felini
e non per carità, presto s'impara
ad usare pietà per i vicini
e per far prima s'usa la lupara.

Faccio riferimento a questi fatti
per raccontarne un altro fresco fresco,
forse noi cacciatori siamo un po' matti
a volte, si sconfinano nel grottesco.

Veniamo al dunque. Il poggio del Salceto
è un'isola di verde, sempre uguale;
in quell'intricatissimo forteto,
vi s'era stabilito un bel cinghiale.

Il decorso novembre, una mattina
ci decidemmo di mandar lo sfratto
e i battitori ansiosi sulla cima
aspettavano per dar lo scacco matto.

Appena sciolti i cani in Battipiano,
presero in breve tempo la passata
e la canizza, come un uragano,
si dileguò nell'aria, disperata.

Il cinghiale puntò verso la buca
ove stava appostato il prode Baldi,
"Vien proprio qua da me, maremman ciuca!
Dio me la mandi buona, il Ciel mi salvi!"

Quando il nero spuntò nella radura,
soffiava come un toro scatenato,
il Baldi, pur tremando di paura
a prendere la mira, trovò fiato.

Sparò più volte il valido Amedeo
e la bestia rimase in sua balia
poi la fuga tentò dentro il paleo,
nell'estremo sussulto d'agonia.

Temendo che la preda gli sfuggisse,
il Baldi si gettò sull'animale
e con le mani, come il prode Ulisse,
una lotta ingaggiò, quasi mortale.

Afferrò per le gambe l'ungulato
e insieme rotolò lungo il pendio,
contuso infine, lacero, stremato,
render credette l'animaccia a Dio.

Cercò di estrar di tasca anche il coltello,
ma vana risultò quella manovra
e riprendendo il tragico duello,
di nuovo si avventò come una piovra.

Pietrino dalla cima di un poggetto
impotente assistette al corpo a corpo;
"Che brutta fine!" disse "poveretto!"
e pe' un istante lo credette morto.

A portare soccorso al nostro eroe,
accorse il Ghenghe, dalla posta accanto,
soffiava l'Amedeo pareva un boe,
disse: "Spara al cinghiale! Sennò schianto!"

Un colpo pose fine a quello strazio
e solo il Baldi allor lasciò la presa,
con fil di voce disse: "Ti ringrazio!"
e rimase accasciato, a pancia stesa.

Poi, quando il Ghenghe si rendette conto
dell'incolumità del gladiatore,
fece all'amico un meritato affronto,
compreso tra il beffardo e lo stupore.

"Se invece di rischiar la tua pellaccia
in un assalto quasi furibondo,
ti fossi ricordato che la caccia
si fa con il fucile in tutto il mondo;
sarebbe stato facile, più saggio
che mettere in vetrina il tuo coraggio."

I segni della lotta sovraumana
si notavano ancor dopo due mesi,
setole di cinghiale e pelle umana
si agitavan tra i pruni, ancora appesi.

Peccato! Per gli eroi non c'è più spazio
come accadeva in campo di battaglia,
ma per ricompensarti dello strazio,
di mota, ti daremo la medaglia.

Se al posto di un barboso manoscritto,
ahimè! filmato avessi quella scena
e mostrarvi quell'uomo a buco ritto
in una posizione da far pena;
sbellicare farei l'Italia intera
per questa storia incredula, ma vera.

Con questi versi mi son preso abuso,
di sfottere Amedeo fuor di misura,
ti prego amico! Non tenermi il muso,
se ti ho colpito sotto la cintura!
La tua mira eccellente e la mia stima
mi fan sentire amico più di prima.

Innanzi di por fine a questo canto,
ringraziare vorrei tutti gli amici
che di chiamarli tali me ne vanto
a costo di gravosi sacrifici.

Anche le quote mie sono in ribasso,
ma contro il mio voler, questo mi pesa;
non posso più seguire il vostro passo,
purtroppo siamo prossimi alla resa.

Ma perdonate un pizzico d'orgoglio,
abbiamo fatto insieme tanta strada;
mentre gli uccelli, il vento e il pozzo
all'Oglio
canteranno per me l'inno alla squadra.

✚ PER GRAZIA RICEVUTA (1992).

SE l'ungulato avesse la favella
e scrivere potesse i sentimenti,
per tutti quelli tinti alla padella
sarebbe una sequela di tormenti.

Qui ne annovero alcuni, i più eclatanti,
per primo inizierò dal sottoscritto
e non bastano scuse, attenuanti,
quando in padella sei, fritto e rifritto.

Quella mattina il freddo scotennava,
l'urlo del vento contorceva i faggi,
l'acqua sopra la schiena tamburava
mentre la nebbia ci teneva ostaggi.

All'improvviso, un vispo cinghialeto,
sbuca tra i faggi, ma... con una furia
allor premetti rapido il grilletto
e con gli spari, rimbombò un'ingiuria.

Dopo mezz'ora, cupo e silenzioso,
m'apparve un coso nero, lungo e grosso
con le setole ritte, minaccioso,
se non mi scanso mi veniva addosso.

Con fretta tolsi allor l'arma di spalla
ed a caso sparai contro la belva,
mentre la traiettoria della palla
s'infranse contro un faggio della selva.

Dopo gli spari, la malinconia
mi colse con insolito sgomento,
ed io rimasi solo in compagnia
del freddo bosco e l'ulular del vento.

La domenica dopo, la battuta
si svolse sulle balze del Gazzaro,
partirono coi cani dalla Futa
e se non sbaglio, c'era pure Alvaro.

Anche quel giorno un vento impetuoso,
squassava i faggi dalle rame spoglie
e con rombo costante, fragoroso,
spazzava a terra cumuli di foglie.

Incappucciati dentro i lor tabarri,
i cacciatori, gelidi, alle poste;
mentre lontano l'eco degli spari
schiaffeggiava i pendii dell'alte coste.

Quattro esemplari di fantasmi neri,
senza mute di cani alle calcagna,
puntarono sui ripidi sentieri
verso le poste, lungo la montagna.

Il Gucci, certamente un po' distratto,
ballettava dal freddo il tippe-tappe,
mentre i cinghiali giunti da un anfratto,
gli puntarono il muso sulle chiappe.

Non so se fu la fretta o la paura
il fatto sta che i quattro lestofanti,
si misero a pisciar nella radura
e lui se la rifece con i Santi.

Fece una figuraccia anche il Tedeschi,
all'apparenza sembran volitivi...
ma quel giorno a mangiar stettero freschi,
come due Cristi all'Orto degli Ulivi.

Poi, quando a mezzogiorno anche i canai
raggiunsero la zona del bivacco
ed Alvaro ci espose i propri guai
"Una disfatta!" disse, "altro che smacco!"

"Vi porto delle tragiche notizie..."
contrito proseguì a noi rivolto
"mi son venute in testa le calvizie",
e dalla bile il viso era sconvolto.

"Cinque ne ho padellati, uno sconquasso,
infilare vorrei sotto una fogna,
per poco non morivo di collasso,
ho fatto un monumento alla vergogna".

Ed or mi accingo a raccontar le gesta
di un altro scalognato cacciatore,
sarebbe meglio che facesse festa,
è troppo ormai lo scorno e il disonore.

Per affinità di sangue e per affetto,
è vero non dovrei tanto infierire,
ma sembra me lo faccia per dispetto,
anche per lui mi tocca d'arrossire.

Ti prego, mio nipote Biancalani
scrolla i timori, getta quella smania,
abbi rispetto almeno per i cani,
prova coi lacci, tenta con la pania.

Per dignità del nome e dello stile,
questo consiglio non ti suoni offesa,
al posto dell'inutile fucile,
procurati la macchina da presa.

Prova il malocchio, porta un talismano,
ricorri alla magia di un mago esperto
e se non giova, fatti dà una mano,
dal nostro protettore: Sant'Uberto.



↳ Nel N°344 dell'ottobre 2006 il Covile ha già presentato una piccola antologia di poesie e prose di Castellani, anch'essa tratta da Ricette d'amore, un'edizione fuori commercio prodotta da amici e parenti nel 2006. Le 6 poesie qui pubblicate sono state controllate personalmente dall'Autore. ↳ Le illustrazioni sono tratte da Jacques du Fouilloux La venerie: c'est à dire la chasse, Parigi, 1601. ↳ La prima e la seconda parte dello Speciale caccia e cacciatori sono comparse nei numeri 677 e 680.



Un messaggio ai giovani.

DI MASSIMO ZARATTIN



LEGGERE le poesie sulla caccia di Eugenio Castellani sortisce il piacevole effetto che potrebbe offrire una buona compagnia di amici attorno ad un vecchio e scoppiettante caminetto, con l'immancabile bottiglia di Chianti.

È la stessa metrica, quartine a rima alternata oppure sesta e ottava rima, allegra, semplice ma estremamente penetrante, a far perdere il lettore nella vita rurale di un tempo. La caccia allora, si scopre parte essenziale della vita, un dono del Signore dato agli uomini per ripagarli della fatica di procurarsi del cibo, di ripararsi dalle intemperie e difendersi dai mille ostacoli del percorso esistenziale.

Chi ha creato la caccia è stato costretto a renderla una cosa piacevole per l'uomo come ha dovuto fare per l'accoppiamento; senza il piacere della prima non ci sarebbe stato cibo buono e sano, senza il piacere della seconda, nuova vita.

Nella poesia di Castellani non servono metafore a miglior descrizione dei fatti reali; l'intera poesia lo è! È la metafora della vita in cui prede e predatori talvolta si confondono e non sempre sono ben identificabili, lottano assieme per la sopravvivenza, si rendono vicendevolmente amore e rispetto come in questa quartina tratta da *Storia di un mondo antico*:

Spara al fagiano, gli cantò un osanna,
le starne gli beccarono i pallini,
tornando a casa col vuoto in bisaccia
i merli gli facevan la boccaccia.

animali alla pari con l'uomo il cui misurarsi con essi, un tempo per la stessa sopravvivenza, significava essere parte integrante del-

la natura in quello che possiamo oggi definire ciò che è stato il vero antispecismo concettuale dell'uomo; quello moderno è solo teorizzato ed illogico... mai pratico, sincero e reale!

Le storie qui messe in poesia sono fatti veri, quotidiani! Accadono ancora, almeno nelle parti metriche che parlano dei sentimenti dell'"andare a caccia". Si fondono con la storia rurale del nostro popolo e non fanno mai sentire questa passione come distaccata da tutto il resto. È la nostra vita di cacciatori che influenza le altre faccende, ne stabilisce i ritmi e ne modella lo stile.

Storie in poesia, quelle del Castellani a caccia, che se paragonate a quelle impresse ora sui libri di scuola, spesse volte anticaccia e che dipingono una natura avulsa dalla natura stessa, in un contesto in cui uomo ed animali diventano cartoni della Walt Disney, danno l'impressione di stare a guardare due quadri diversi... il primo dinamico, reale e dai colori vivi e felici, l'altro che ritrae una triste e grigia natura morta.

Queste sono le poesie che invece dovremmo scrivere sui libri di scuola perché al di là della passione descritta, viene dipinto un mondo che sta scomparendo, trascinando con esso la semplicità di un vivere sereno, per lasciare il posto alla complessità del nulla esistenziale odierno che molti giovani stanno vivendo.

Leggendo queste opere non posso fare a meno di ricordare come è stata insegnata a me la natura. Per questo mi sento di rivolgere una riflessione alle generazioni che hanno l'onere di ristabilire quell'equilibrio perso tra il progresso e la cementificazione:

"Bambini e ragazzi, non credete a come vi stanno raccontando oggi la natura, essa non è così! I nostri padri, i vostri nonni, hanno cambiato il mondo e la percezione di esso perché non hanno voluto credere, hanno voluto provare, non si sono fidati di ciò che gli era

stato raccontato. La natura non è quella che ci trasmettono le immagini televisive, non è la sdolcinata trama di un racconto letto sui libri di scuola e l'amore per gli animali non si sviluppa castrando un cane ed un gatto per lasciarli tutto il giorno sul divano di casa. La natura non è nemmeno a volte buona e a volte cattiva come vogliono farci credere. La natura è neutra ed ogni organismo vivente ha un suo ruolo specifico all'interno del cerchio della vita; il vero rispetto per gli animali si basa proprio sulla conoscenza di questo ruolo. Se volete imparare la natura, i suoi ritmi ed i suoi segreti, avvicinate un giorno un cacciatore, un pescatore o un agricoltore che cura ancora amorevolmente la propria terra; fatevi spiegare ma soprattutto, fatevi portare un giorno con loro!"

Questa passione vecchia e sempre nuova comporta sacrifici ed umiltà e solamente l'uomo che la prova, conosce a pieno il bene che ci dà.

(Da: *Il richiamo del Bosco* – Eugenio Castellani)

MASSIMO ZARATIN

Presidente "Associazione per la Difesa e la Promozione della Cultura Rurale – Onlus"



 Par di vederlo.

DI ARMANDO ERMINI

 EGNA conclusione dei numeri sulla caccia. Poesie in cui si alternano descrizioni quasi impressioniste di luoghi, oggetti, persone e animali (il bosco umido, il trombone che par di vederlo, il fantasma nero del cinghiale, il cacciatore che lotta a mani nude con la preda), con una sa-

piante ironia, che in fondo è autoironia, polaresca e verace, il tutto in un sottofondo di nostalgia per lo scorrere irreversibile del tempo che cambia i costumi e soprattutto cambia gli uomini, facendoli transitare dalla dimensione dell'azione vissuta a quella dell'azione ricordata, rimembrata con nostalgia e chissà, forse anche reinventata, ma non per questo meno veritiera. Si potrebbe addirittura sostenere che il ricordo reinventato è un distillato di esperienze e stati d'animo forse non del tutto colti nel momento in cui si vivevano al presente.

Il riferimento alle Marie, alle Adriane e alle Daniele che invano tirano pedate sotto le coperte al proprio uomo sognante canizze e fucili, è una vera chicca. Sembra di vederle, e soprattutto di leggere nei loro pensieri — "Quest'uomini con i loro divertimenti incomprensibili, coi loro giochi e le loro passioni infantili, quasi fossero ancora ragazzi" — . Ma son pensieri leggeri, mai cattivi, e in fondo colmi di comprensione e ammirazione. Già, perché quelle Adriane, quelle Marie e quelle Daniele, alla fin fine erano state ad aspettarli, i loro uomini, ansiose che tornassero con la preda alla quale sarebbero state loro, e ben volentieri, a metter mano, a frollarla, a cucinarla in manicaretti rustici e squisiti. Pensieri e sguardi fra l'ironico, l'annoiato e l'ammirato, in fin dei conti reciproci a quelli maschili rispetto all'entusiasmo femminile per un "cencio" o per un mercatino. — "O in che'lla mi vorrebbe coinvolgere? E son cose da donne!" — Che però, quando ce le troviamo di fronte sotto forma, che so, di un grazioso vestitino a fiori, ci fanno venire l'acquolina in bocca per un altro tipo di manicaretto. È la dialettica fra i sessi, l'eterno gioco, pungente e insieme innocente, fra maschi e femmine, ed è un vero guaio quando, come sta accadendo, ce ne dimentichiamo.

ARMANDO ERMINI

♥ Memorie di un cacciatore.

DI ANDREA G. SCIFFO



ON le rime di EUGENIO Castellani ci si ficca in un gineprajo: e, contrariamente a quanto si creda, molti sanno quanto sia balsamica l'aria laggiù tra le bacche e il sottobosco. Innanzitutto, sia detto grazie a un poeta che ci trascina nel folto piuttosto che sdilinquirsi nei contorcimenti mentali/editoriali di tanta "poesia" degli ultimi quarant'anni... E poi, ecco qui che si staglia il doppio primato dell'oralità sulla scrittura e della parola scritta sull'ispirazione vagante: in questo, Castellani si erge doppiamente colpevole agli occhi della "poesia" contemporanea, che è quasi sempre concepita mentre già si sta scrivendo (come dire, mangiando da sazi) e che non sopporta alcun vincolo di rima, ritmo, strofa.

Infine, per fortuna, grazie per aver raccontato: nelle sue strofe qualcosa avviene perché esse narrano di qualcosa che è accaduto. Al contrario della poesia di cui sopra, che è tutta una degustazione autoreferenziale di niente. Invece, è proprio vero che l'uomo racconta perché è stato, in tempi ancestrali, cacciatore: e che la narrativa, anche questa che è lirica, ha origine nella battuta di caccia, coi suoi esiti. Si sente come le cose di Eugenio Castellani vengano scritte (o trascritte) alla confluenza di due arcaiche tradizioni: quella del racconto dopo la caccia, e quella dell'ottava rima come modo poetico di narrare intrattenendo, soprattutto nelle perdute contrade toscane.

Tralascero del tutto la *querelle* pro o contro la caccia. Sono uomo nato in città, benché di provincia, e posso solo assentire quando ascolto gli Ortega y Gasset e gli Scruton, o l'altra campana, dei Girolomoni e dei Principe... Sul *Covile* si son scritte al proposito parole chiare come pallottole vaganti, e dunque non vorrei ribadirle; tratterò della poesia di

Castellani con tutti i riguardi, cioè non come poesia "pura". Perché essa è figlia di un chiaro schieramento, dato che il suo autore imbraccia la doppietta ed è cacciatore da oltre mezzo secolo (e ciò si sente, nel dettato linguistico, perché si capisce che colui che parla ha esperienza diretta di ciò che dice: come il Turgenev delle *Memorie di un cacciatore* o come, tra i minori, Mario Rigoni Stern...) e poi perché stiamo leggendo queste strofe al termine di un'estate che non solo in Toscana ha avvampato rovente, al colmo di una siccità già torva lo scorso autunno, e che adesso fa tristemente vere le parole di Georges Bernanos: siamo «sotto il sole di Satana».

Dunque il poeta del Mugello che fa? Canta e prende la vita, e la morte, per le rime. Ovverossia, vive, ama. Cosa già chiara in *Uomini valenti*, una lirica che fa da stemma all'intera scelta; per il suo superare il Carducci ("La sera quando stanco all'imbrunire, / se ne ritorna a casa soddisfatto", vv. 17-18) senza trascendere in un Pascoli ("e l'Adriane, le Daniele e le Marie / hanno ben voglia di tirar pedate", vv. 23-24). I discorsi in endecasillabi che qui leggiamo o pronunciamo o recitiamo sono canti fermi, in quanto sono anche, velatamente e ben ben imboscate, ricette d'amore. Benché la realtà sia accogliente e ristoratrice, ho voluto subito sottolineare la presenza massiccia della morte per onestà, poiché di qui mi sembra abbia origine ogni malinconia, ogni sfuriata anche bonaria, ogni noioso ricordare con nostalgie il buon tempo andato: ciò non ostante, la poesia di Castellani è onesta, daché guarda in faccia la morte, subito. E pare che non ne rifugga sdegnata come un Claudio Villa qualsiasi, come un Giulio Giorello (ricordiamo che costui, in una puntata de *L'Infedele* del marzo 2006, affermò laicamente, che "la morte fa schifo"): no, il nostro cacciatore-lirico non si è commosso in una sala cinematografica, quando nell'agosto del

1942 dai disegni di Walt Disney veniva offerta all'inconscio collettivo la storia del "malvagio" e invisibile cacciatore che uccide la madre di Bambi. No: forse quel giorno l'autore, poco più che ventenne, probabilmente, si aggirava nelle boscaglie attorno a La Castellana nella terza estate di guerra.

E non siamo nemmeno al cospetto di un Dersu Uzala tradotto dalla taiga siberiana alle colline fiorentine, e a cui il capitano Arsen'ev regala il moderno fucile quale preludio a una triste fine. L'epica di Castellani è più circoscritta ed è nitida nella bellissima ballata dal titolo *Il richiamo del bosco* la quale trae forza dal fatto che sia l'assoluto presente delle voci del verbo a chiuderne l'ultima strofa: "comporta": tempo presente; "prova": tempo presente; "conosce": tempo presente; "dà": tempo presente. Forse l'autore ha davvero distillato così la sostanziale consistenza del momento in cui il tiratore guarda negli occhi la bestia che presto sarà preda. Quattro occhi innestati gli uni negli altri, vita e morte avvinte in una cristallizzata corrispondenza di sensi (ritraggo qui a destra un altro genere di unguato, più mite a vedersi; FIG.1).

Va bene: è vero che nella lirica *Storia di un mondo antico*, riemergono i temi che nei racconti di caccia si fanno maniera: l'inesperienza, la scalogna, il restare con un palmo di naso, la millanteria. Amenità venatorie, direbbero i malevoli; ma sono tutte durezza che a confronto con il vuoto dei nostri anni roventi sembrano caramelle: dunque, perché non leggere ad alta voce Castellani? "Sbellicare farei l'Italia intera / per questa storia incredula, ma vera", da *Un moderno gladiatore*, vv. 87-88). Con o senza la fiamma del ceppo e un bicchiere di vino rosso, sarebbe persino un pio esercizio di permanenza dei vernacoli italici e delle differenti pronunce o dizioni dello Stivale...

Alla fine, dato che parliamo della vita e della morte in termini non moderni, qualcosa si apre e inizia proprio mentre tutto sta per finire: e così nella lirica *Per grazia ricevuta* intravediamo baluginare la luminosa effigie di sant'Uberto (però per nulla agiografico ma quasi canzonato in una rima buffa, con "mago esperto", vv. 86 e 88) che tanto ci farebbe scoprire del passaggio che va compendosi tra l'uomo cacciatore e chi è cresciuto con Bambi e senza mai assaggiare carne di cinghiale (nel menù degli hamburger non esiste nemmeno). È una prospettiva che Ortega nel suo *Discorso sulla caccia* evita colpevolmente... Ma è anche ciò che le rime di Castellani non cantano; più modestamente, la sua lingua rincasa abbigliata alla cacciatore, con verde panno, per dire e ricordare senza rabbia, in agrodolce "fatti curiosi". E dirli nella dizione e nel timbro del vero "reazionario" che, per Nicolás Gómez Dávila, non è il sognatore nostalgico di passati conclusi, ma il cacciatore di ombre sacre sulle colline eterne.

ANDREA G. SCIFFO

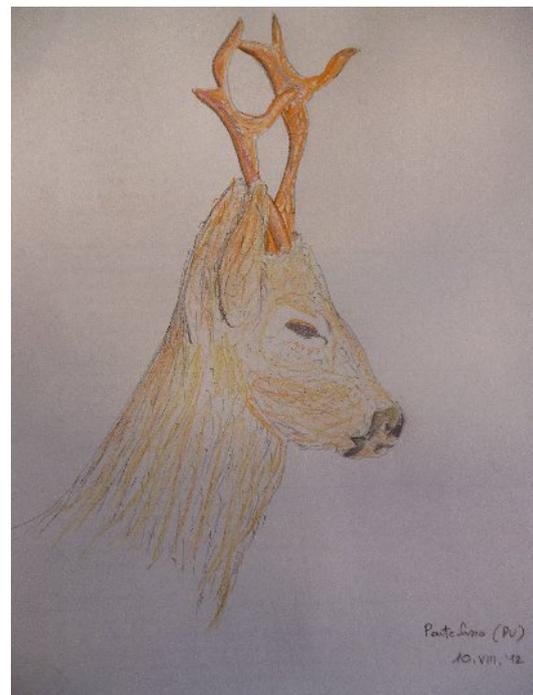


Fig. 1. Capriolo a Ponte Sasso (PU) 10 agosto 2012.

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

NATURAE DELECTATIONES APPOSIT PROPTER OPERATIONES (3).



IL SANO PIACERE DELLA CACCIA.



A CURA DI MASSIMO ZARATIN.

 L'uomo e il cane.

Pensieri di caccia serali.

DI MASSIMO ZARATIN

È QUASI notte, stanco dormirò nell'attesa dell'alba di domani. Nei momenti più tranquilli, specie di sera, mi capita spesso di intrattenere i pensieri sul mio fedele ed inseparabile compagno di caccia. Chissà cosa pensa, chissà se le emozioni che provo io e che accompagnano l'attesa dei nostri sonni sono le stesse. Appartiene ad una altra specie il mio compagno di caccia; modi differenti di muoversi: uno più lento a due zampe, l'altro più veloce a quattro. Una coda che scodinzola ed un fiuto che l'istinto ha reso preciso e sicuro, l'altro più pacato, lento, ragionevole. Le emozioni che viviamo a caccia sembrano però proprio le stesse. Percepisco il battito veloce del suo cuore quando è in prossimità della preda, ha lo stesso ritmo del mio. In questi momenti poi, la paura di non riuscire a prendere il cacciato in bocca o tra le mani, obnubila qualsiasi altro pensiero. Una paura però che si trasforma in dolce emozione. Si rimane concentrati sull'obiettivo mentre tutto d'intorno il quadro perfetto della natura si riflette

sulla mente e si fissa nei pensieri per sempre. La caccia ha il potere di mettere a nudo la nostra esistenza, di darle un senso e di capirla anche nei momenti in cui sembra così diversa per gli attori che vi partecipano. Una scena di

«Conseguenti alla sentenza dell'Aquinate che la intitola, con questa serie invitiamo a riscoprire i sani, carnali piaceri che nascono, a volte insieme a noia e fatica, dalle attività necessarie. È invece nella logica di quella modernità che non ci piace separare il diletto dall'operazione che lo origina, distruggendo il senso dell'una cosa e dell'altra.» Così veniva presentato il n°718 dedicato alla rasatura e primo della serie *Delectationes*, è seguito il n°726 sulla creazione artistica ed ora, inevitabile, la caccia. Una serie in nome del *Doctor Angelicus*, dunque: comprensibile che abbia meritato una ripresa in esergo, a pag. 7, la bella sentenza tomista del nonno di Aimone Cat. ❧

INDICE

- 1 *L'uomo e il cane. Pensieri di caccia serali.* (Massimo Zaratin)
- 4 *Dal* Discorso sulla caccia. (José Ortega y Gasset)
- 6 *Li noti subito.* (Massimo Marracci)
- 7 *Il battesimo di Caccia.* (Armando Ermini)
- 11 *Il piacere della caccia.* (Fabio Brotto)
- 12 La rima: *Il cacciatore.* (Francesco Pastonchi)



caccia riassume molto brevemente chi siamo. Prevede uno sfondo naturale, terreni, laghi, fiumi e praterie il meno possibile cambiati nel corso dei secoli ed un rapporto con l'ambiente rispettoso, così come doveva essere per i nostri antenati. Il bello della caccia è l'intesa con il compagno che appartiene ad una specie diversa. È durante lo svago della caccia, la più antica delle pratiche «ragionate» che cadono le barriere tra animale ed animale, tra la vita e la morte. Quello che avviene ancora oggi tra i compagni di caccia, animali diversi, rappresenta un aiuto reciproco che non ha altri paragoni. Senza uno dei due, quella caccia non sarebbe possibile; se uno è stanco, anche l'altro deve rispettarlo e smettere. Ecco la naturalità di questa ancestrale passione: nessuna differenza con il compagno animale ma consapevolezza che stiamo vivendo lo stesso tempo e che all'interno del cerchio della vita ci

siamo entrambi, in quel momento, con le stesse aspettative, le stesse emozioni e paure, le stesse debolezze e sofferenze, a goderci quanto ci spetta, a capire più profondamente cosa significa vivere e morire. Essere qui in questa vita, con queste caratteristiche, non è stata una nostra scelta ed anche la preda lo sa, e forse, nel momento in cui si sente braccata, molto più di noi. Lei non può permettersi la paura perché i suoi riflessi devono rimanere attenti e svegli per la fuga. Una normale condizione che la vede «preda» decine di volte al giorno, forse centinaia. In questi momenti, più di altri, siamo consapevoli che questo vivere è un ineluttabile e costante approssimarsi alla morte ed alla preda non fa alcuna differenza che il suo predatore sia cacciatore, lupo, falco o serpente. Essa sa che all'interno del cerchio dell'esistenza questo è il suo ruolo e nei momenti in cui si sente preda, deve man-



Aelbert Cuyp, *Starting for the Hunt-crop.*



Immagine e segg. tratte da: I. De Clamorgan, *La chasse du loup, necessaire à la maison rustique*, ed. chez Jacques Du-Puys, Parigi 1566.

tenere in massima efficienza le armi cui è stata dotata dalla natura stessa che la circonda; armi a volte rese vane dal lavoro di squadra dei due animali diversi che la stanno stanando. Mai, come nella caccia, viene ben espresso l'esempio di una tendenza a l'anelito: tutti attori, tutti comparse, tutti prede e predatori, nessuna differenza tra animali, alberi, acqua e terra; solo piena consapevolezza del proprio ruolo che scorre incessantemente per ognuno di noi dalla notte dei tempi e che non può essere sovvertito da nessuno. È in questo rapporto tra animali, compagni di caccia, fatto di sguardi e gesti intelligibili che è racchiuso il segreto di sempre, inafferrabile ma intuibile. L'ultimo respiro della preda è sempre accolto con enorme rispetto dai compagni di caccia. Una rapida occhiata di soddisfazione lascia presto spazio ad un momento di rispetto per il

catturato che si esprime attraverso la compassione. Mangeremo però entrambi, e mangeremo quello che ci siamo procurati grazie alla nostra abilità ed all'intesa tra animali diversi.

Mi ritengo fortunato condividere emozioni così intense con il mio compagno di caccia, ne vado fiero. Certe volte mi chiedo che vita possa essere quella a fianco di un altro animale senza il rispetto per ciò che è, per le sue passioni e per il suo preciso ruolo all'interno del cerchio di questa esistenza. Percepisco il tentativo di sovvertire questo ruolo, specie quando mi rapporto con gli animali di città. Puzzano di profumo, si lavano troppo, sono così lontani da quella scena di caccia che sembrano di un altro pianeta, ignari di quale felicità sia invece custodita in quel magnifico rapporto con un animale diverso che ora, sono sicuro, mi è vicino, uguale, la pensa allo stesso modo. Dormirò serenamente questa notte! Il mio compagno ha lasciato gli stivali fuori, sul solito posto e questo significa che domani sarà per me e per lui un altro giorno di caccia. È notte, dalla mia cuccia vedo le stelle brillare più di prima, dormo stanco ma sereno, nell'attesa dell'alba di domani.

MASSIMO ZARATIN



♥ Dal *Discorso sulla caccia*.

Fonte e ©: José Ortega y Gasset, *Discorso sulla caccia*, pp.112, Editoriale Olimpia, 2007, € 14, traduzione di A. Vitali.

DA principio nella campagna non succede niente. Sui cacciatori gravano ancora le catene del sonno. I battitori incrociano pigri, ancora muti e senza allegria. Si direbbe che nessuno ha voglia di cacciare. Tutto è ancora fermo. La scena è puramente vegetale e quindi immobile. Soltanto le punte di ginestra, di erica e di timo rabbriviscono un poco, al soffio del vento mattutino. Ci sono altri movimenti, che sembrano movimenti, ma non hanno il dinamismo che rivela forze in attività. Uccelli errabondi volano lenti verso qualche loro tranquilla necessità. Più veloci scivolano accanto all'orecchio insetti sonori ronzando la loro aria di microscopici violini. Il cacciatore si raccoglie in se stesso. È l'ora, si sa, in cui si dicono stupidaggini, che lo invitano a chiudersi ancor più dentro di sé. Non fa niente. Non desidera fare niente. L'improvvisa immersione nella



Natura lo ha sbigottito e come annullato. Si sente pianta, entità botanica e si abbandona a quella che nell'animale è quasi una funzione vegetale: respirare. Ma già arrivano, già arrivano le mute dei cani... e all'istante tutto l'orizzonte si carica di una strana elettricità; comincia a muoversi, a distendersi elastico. Scoppia improvviso l'elemento orgiastico, dionisiaco, che scorre e ferve nel fondo di ogni cacciata. Dioniso è il dio cacciatore: «abile cinegeta» — *kynegetas sophós* — lo chiama Euripide nelle *Baccanti*. «Sì, sì — risponde il coro — il dio è cacciatore». E c'è una vibrazione universale. E alle cose, prima inerti e molli, son saltati fuori i nervi e gesticolano, annunciano, presagiscono. Eccola, eccola la muta dei cani: bava densa, respiro affannoso, gengive color del corallo e le code arcuate che fustigano l'aria. Difficile trattenerli. Non ne possono più dalla mania di cacciare; gli trasuda dagli occhi, dal labbro, dal pelame. Fantasmici di prede veloci attraverso i loro sensi eccitati di cani puro sangue, mentre, dentro, sono già in corsa pazza.

Torna a stabilirsi una lunga pausa di silenzio e di immobilità. Ma ora la quiete è piena di movimento trattenuto, come la guaina è piena della spada. Si odono, lontani, i primi gridi dei battitori. Davanti al cacciatore tutto continua come prima e tuttavia gli pare di avvertire, anche se non vede niente, un inizio di fervore latente in tutta la macchia; brevi spostamenti da cespuglio a cespuglio, fughe indecise e tutta la fauna minuta del monte che si anima, drizza le orecchie, spia. Senza volerlo al cacciatore l'anima trabocca e resta tesa sopra il suo campo di tiro come una rete, aggrappata da una parte e dall'altra con le unghie dell'attenzione. Perché già tutto sta per succedere e in qualsiasi istante quello che sembra un cespuglio può tramutarsi d'un subito, magicamente, in selvaggina. Improvvisamente un latrato di cane rompe il silenzio incombente. Questo latrato non è semplicemente un punto sonoro che scaturisce da un punto



del monte e lì rimane, ma sembra invece distendersi rapido in una linea che latra. Udiamo e quasi vediamo il latrato correre svelto, filando veloce nello spazio come una cometa. In un istante sulla lastra del paesaggio è stata incisa la riga del latrato. A questo ne seguono molti, di suoni distinti, che avanzano nella stessa direzione. Si indovina la preda che, stanata, va a corsa vertiginosa, come vento nel vento. Tutta la campagna allora si polarizza, sembra magnetizzata. Il terrore dell'animale inseguito è come un vuoto dove si precipita quanto c'è intorno. Battitori, cani, piccoli animali, tutto va là e anche gli uccelli, spaventati, volano veloci in codesta direzione. Il terrore che fa fuggire l'animale assorbe intero il paesaggio, lo succhia, se la porta correndo dietro di sé e persino allo stesso cacciatore, che di fuori è calmo, il cuore galoppa, salito a battiti da infarto. Il terrore dell'animale... Ma è proprio sicuro che l'animale ha paura? Per lo meno il suo spavento non ha niente a che vedere con lo spavento dell'uomo. Nell'ani-

male la paura è continua, è il suo modo di esistere, è il suo ufficio. Si tratta, dunque, di una paura professionale, e quando qualcosa si professionalizza è già un'altra cosa. Per cui, mentre il timore fa l'uomo lento di riflessi e di movimento, porta le facoltà della bestia al loro maggior rendimento. La vita animale culmina nello spavento. Il cervo evita sicuro l'ostacolo; con precisione millimetrica si infila rapido nello spazio tra due tronchi. Muso al vento, curvo all'indietro il collo, lascia gravitare secondo il peso il regale palco delle corna che equilibra la sua acrobatica andatura come il bilanciante quella del funambolo. Divora lo spazio con rapidità di meteora. Il suo zoccolo tocca appena la terra; tutt'al più — come dice Nietzsche del ballerino — si limita a riconoscerla con la punta del piede; riconoscerla per eliminarla, per lasciarsela indietro. D'improvviso, sopra il dorso di un macchione il cervo appare al cacciatore; lo vede tagliare obliquamente il cielo con l'eleganza di una costellazione, lanciato al di là dallo scatto di molla dei suoi finissimi garretti. Il balzo del capriolo o del cervo — e ancor più quello di certe antilopi — è forse lo spettacolo più bello che si dia in Natura. Di nuovo tocca il suolo a distanza e accelera la sua fuga perché gli sono già alle calcagna, ansando, i cani — i cani autori di tutta questa vertigine, che hanno trasmesso al monte la loro geniale frenesia e ora, dietro alla presa, con la lingua ciondoloni, tesi i corpi per tutta la loro lunghezza, galoppo come ossessi: segugio, alano, bracco, levriere.

JOSÉ ORTEGA Y GASSET





Li noti subito.

DI MASSIMO MARRACCI



V IAGGIANO sui mezzi pubblici in città sempre intenti a giocherellare col cellulare senza mai guardarsi intorno, non sono abituati a farlo...

Guidano l'automobile in mezzo al traffico oppure camminano per strada a testa bassa senza mai alzarla verso il cielo, caso mai si vedesse volare un piccione...

Alle porte dell'autunno, non fanno altro che lamentarsi tra amici e colleghi rimpian- gendo perdutamente le vacanze al mare, il sole caldo e le belle sudate agostane...

Se parlando gli accenni a qualche paese o località appena un po' distanti da autostrade e superstrade, rimangono interdetti come se gli parlassi di Marte...

Per loro i volatili sono tutti piccioni, passer- ri o tutt'al più merli, perché come si può sba- gliare con tutto quel nero...

Restano a dir poco increduli nel sapere che cervi e caprioli sono oggi più diffusi in Italia che in molti altri paesi europei...

Quando guidano fuori città o viaggiano in treno, tutto fanno tranne che osservare il pae- saggio esterno...

I non cacciatori... li noti subito!



S ONO quasi tutti un po' pallidi, ema- ciati e un po' ossuti ... Hanno uno sguardo perennemente afflitto e le spalle curve sotto il peso delle mille malefatte dell'umanità, delle quali si autoflagellano come a espiarne...

Gioiscono quando accadono incidenti mortali di caccia che coinvolgono un caccia- tore, perché così è sempre uno di meno in cir- colazione...

Ritengono di essere interpreti di un Sacro Verbo — quale non è dato saperlo — che di- vulgano con grande fervore per raccogliere nuovi adepti...

Hanno disperatamente bisogno di un ne- mico da combattere e da questa lotta quoti- diana traggono la loro più intima gioia...

Tra la vita di un cinghiale e il diritto di un coltivatore di difendere le proprie colture per sfamare i figli, non esitano un istante nella scelta...

Hanno in odio il genere umano e soprat- tutto la civiltà occidentale, per quanto ci vi- vano in mezzo traendone ogni possibile utili- tà...

Gli animalisti ... li noti subito!



D ALL'AUTO, dal treno, persino dall'aereo, non guardano il paesag- gio bensì lo valutano in relazione alle possibili specie selvatiche presenti...

Dalla metà di agosto almeno, nei loro oc- chi si accende una luce brillante e vivace...

Attendevano con ansia la fine dell'estate e gioiscono al profumo della terra intrisa della rugiada mattutina e delle piogge d'autunno...

Durante tutto l'anno sono colti da sana ir- requietudine, consultano i cieli, scrutano le macchie e le tracce al suolo, tendono le orec- chie per percepire canti e versi dei selvatici...

Non esitano a impegnarsi per contribuire a migliorare le altrui situazioni di difficoltà e per fare beneficenza...

Si sporcano le mani lavorando concreta- mente sul territorio a sua tutela e conserva- zione...

Amano la compagnia degli amici, la buona tavola, i costumi e le tradizioni della ruralità, i mestieri e le attività della terra, la franchez- za e gli accordi sanciti da una robusta stretta di mano, la sincerità e la fedeltà all'amicizia...

I cacciatori... li noti subito!

MASSIMO MARRACCI.

Il battesimo di Caccia.

DI ARMANDO ERMINI

Ma dopo che mi insegnò che le cose esistono a prescindere dal fatto che noi le si conosca o meno. (*Aimone Cat.*)



UELLI che seguono sono estratti di storie di iniziazione alla caccia pervenute in risposta all'invito a raccontare la propria esperienza sul forum www.migratoria.it, nel quale si possono trovare tutte in versione integrale.

Ho fatto la scelta, per motivi di spazio, con qualche difficoltà, decidendomi infine per quelle storie che, per mia personale opinione, riescono meglio a raccontare il senso della caccia come attività umana e, da sempre, maschile. Sono racconti dai quali emerge, prima di tutto, la figura umana del cacciatore, affatto diversa da quel quasi mostro assetato di sangue e di violenza descritto dagli animalisti. Un po' retrò e nostalgico del tempo passato, forse, ma di quella nostalgia senza disperazione che è necessaria per vivere con serenità un tempo presente che non voglia rescindere il legame col passato ma che, anzi, in esso affondi le proprie radici.

La caccia, dunque, come attività non solo e non tanto fisica e sportiva, ma rituale. La preparazione delle cartucce (che un tempo ci si potevano fabbricare in casa) la sera prima, la sveglia all'alba dopo un sonno agitato per i piccoli iniziandi al suo mistero, la vestizione, i panini nella bisaccia, e via sui campi appena appena rischiarati dal mattino incipiente. Appostamenti, passi lenti e silenziosi, occhio vigile e dito pronto sul grilletto. E poi il ritorno a casa, dalle donne di casa, meglio se con almeno una preda, anche piccola, come simbolo della riuscita della battuta, ma in ogni caso contenti per aver assolto il rituale. Il quale, ed è una testimonianza personale, aveva spesso

un antecedente. Mio zio, morto nel 1975 sull'argine della Sieve, quando bambini andavamo con le rispettive famiglie a fare scampagnate nei dintorni di Firenze, non mancava mai di ispezionare con attenzione i luoghi alla ricerca di tracce lasciate dalla selvaggina, per poi tornarvi armato della sua doppietta a canne parallele forgiate anteguerra nelle acciaierie Krupp e di cui andava fierissimo.

Caccia come attività maschile, che in passato era il modo col quale l'uomo procacciava il cibo di sostanza alla sua famiglia e faceva così il proprio dovere di maschio. Anche, perché no, divertendosi. Un modo di divertirsi tutto maschile, però; non fine a se stesso ma mettendosi alla prova, affinando l'istinto, i sensi e i riflessi fisici e mentali in mezzo alla natura. E, per riuscire a carpire alla preda il segreto dei suoi movimenti, quasi identificandosi con essa e niente affatto odiandola. Piuttosto con un sentire simile a quello verso la natura alla cui conservazione il cacciatore, quello consapevole, è interessato almeno quanto gli ecologisti ideologici e astratti, ma con la differenza che, rispetto ad essi, è molto più profondamente inserito nel suo flusso vitale fatto di costruzione e distruzione, di vita e di morte, e non pretende di trasformarla in un irreale eden fatto solo di sentimenti buoni-sti.

È ovvio che oggi le condizioni in cui si esercita la caccia e i suoi scopi concreti sono cambiati. Ma non le sue motivazioni psichiche e l'istinto da cui nasce. Allo stesso modo, attività un tempo guerresche (si pensi solo al lancio del giavellotto o alla marcia), si sono trasformate in attività sportive con proprie, giuste, regole. Ma ciò è accaduto proprio affinché quelle abilità e quelle motivazioni psichiche radicate nell'uomo non andassero perdute nel magma di una società opulenta, sazia e sempre più pigra. Se dunque la caccia è un rito, bensì maschile ma al quale partecipavano

anche le donne nella sua preparazione e nella sua conclusione sulla tavola imbandita, come ogni rito necessita di iniziatori ed iniziandi, di maestri ed allievi. Non c'è quindi da sorprendersi per l'intensità dei sentimenti che scaturiscono da quelle storie e per la gratitudine che emerge chiarissima verso i padri e, specie per i più giovani, ancor più verso i nonni a testimonianza della frattura generazionale degli ultimi decenni, che però proprio quelle testimonianze fanno sperare possa essere ricomposta. Ed ancora, da quelle storie emerge un altro carattere del modo con cui un uomo adulto trasmette il suo sapere alle nuove generazioni maschili e da vita ad uno spazio di genere, ad una comunità maschile: il silenzio in luogo della chiacchiera, un'empatia e una comunanza di sentire attraverso l'esempio e l'osservazione dei gesti piuttosto che con l'insegnamento verbale. Eliminiamo la caccia ed un altro pezzo di maschilità se ne sarà andato, ma con nessun beneficio per alcuno. Non per i giovani che troveranno sempre e comunque altri modi per provare se stessi, e spesso saranno modi distruttivi e pericolosi per sé e gli altri. E neanche per le donne, sempre più costrette (sarebbe meglio dire auto-costrette, ma è un altro argomento) a rapportarsi con uomini che alla fine non riconosceranno più come maschi, interlocutori veri solo in quanto diversi da sé.

Ecco dunque quelle storie:

🌿 COTURNAT

[...] Quella notte, i quattro rintocchi dell'orologio mi colsero di sorpresa, mentre lo spiavo nei preparativi attraverso le vecchie assi del pavimento. Il vecchio guardò su, lesto mi infilai sotto la coperta. Contai ogni suo passo sui dodici cigolanti gradini, fino a quando sentii la vecchia porta stridere nell'aprirsi. Un passo e fu accanto al mio letto. Ancora oggi ricordo il calore della sua mano sulla mia spalla ed il suono forte di quelle parole: «Svegliati ragazzo». Gli occhi, chiusi so-

lo un istante prima che entrasse, cercarono invano di nascondere la realtà di una notte passata insonne e nella goffa finzione di un lento risveglio. Ammirai affascinato quella misteriosa figura allontanarsi, avvolta nel suo nero mantello da brigante. Anche quella volta i passi del vecchio si arrestarono un attimo prima di scendere il primo dei gradini, in attesa della mia risposta: «Scendo subito nonno». Al buio mi vestii il più veloce possibile. Mi sfugge oggi il ricordo di quando scesi le scale, nitida è rimasta nella memoria la mia ombra che la fioca luce del camino per un attimo proiettò su tutta la bianca parete della cucina. Un istante dopo ero già fuori. Il nonno prese dalla mensola sul muro la vecchia doppietta a cani esterni e dopo aver messo nella tasca le quattro cartucce, caricate insieme la sera prima, si era incamminato sul sentiero. Io lo raggiunsi solo dopo aver slegato dalla catena Friz, ultimo erede di una indefinita razza di bracco-pointer. Quella mulattiera pietrosa che dalla strada principale arrivava fin davanti l'uscio di casa, proseguiva per altri duecento metri, inerpandosi verso la montagna, protetta tra due file di muri a secco che terminavano con l'abbracciare una secolare quercia. Avevo dieci anni e fino a quel giorno quel cerchio murato era stato il mio confine, un limite che in quella irripetibile notte d'autunno del 1979 fu violato per sempre e per la prima volta nella mia vita arrivai insieme a lui lassù, nel regno della Cotorna.

🌿 RICCA

Come molti di noi che hanno superato i cinquanta non ricordo la mia prima giornata di caccia con mio padre, ho una miriade di episodi stampati nel cuore, dico nel cuore perché mio padre ora non c'è più, albe, tramonti, padelle, tiri impossibili, risate, silenzi interminabili e quei panini con l'uovo sodo e maionese che solo lui faceva così buoni e la prima giornata di caccia con Nicola mio figlio e mio padre insieme. Ma questa è un'altra storia... in bocca al cocker!

🌿 AIMONE CAT

[...] Mi ricordo che, quando ero in macchina coi nonni che mi parlavano di caccia, e io guardavo

fuori dal finestrino la campagna, qualcuno con lo schioppo in spalla, che loro mi avevano indicato, la mia impressione era: «Ma dove vanno, a caccia di cosa? Ma non vedono che sui campi non c'è niente di niente? È tutto piatto, arato, monotono. Dove sono gli animali?» E proprio per capire bene cosa facesse un cacciatore che accettai di andare a fare un giro col nonno, per una volta. Mi portò a piedi tra i campi, prendendo il fucile a cani esterni che ho io tutt'ora, e una scatoletta di cartucce che si mise in tasca. Niente cane, che rimase a casa. Era mezzogiorno o giù di lì. Luogo: campagna trevigiana. Camminammo fino ad arrivare su di un prato di medica, in parte allagato. Mi guardai attorno e vidi che non c'era niente, solo una distesa infinita di campi e ne domandai ragione al nonno. Lui sorrise e mi chiese «Veramente non vedi niente?» Gli risposi di no. «Gli animali ci sono. Sei tu che non li vedi, ma loro sanno molto bene che noi siamo qui». Il nonno si fermò, si guardò attorno e mi fece raccomandazione di stare fermo, non parlare e stare

solo a guardare. Caricò il fucile, lo strinse tra le mani e cominciò a camminare lentamente nell'erba bagnata, con passi molto leggeri. Lo guardavo con un misto di stupore e incredulità, per me in quei prati non c'era proprio niente. Il nonno era sempre fermo, in presentat'arm. Stavo quasi per domandargli qualcosa quando una cosa bianca, ad una ventina di metri, si involò dall'erba, come sbucata dal nulla. Il nonno con una velocità ancora maggiore imbracciò e sparò due botte in quella direzione, BAM, BAM! E quella piccola saetta bianca cadde a terra. Presi uno spavento terribile, perché proprio non me l'aspettavo. Tornò sorridendo con un beccaccino in palmo di mano, ancora palpitante e con una piccola macchietta di sangue sul becco. Ho sempre avuto un po' di timore per quel nonno, troppo attivo per essere un vecchio, troppo poco malleabile per fare il nonno. Ma dopo che mi insegnò che le cose esistono a prescindere dal fatto che noi le si conosca o meno, perché non è detto che quel che non si vede necessariamente non



Alexandre Gabriel Decamps (1803-1860), *Scena di caccia*.

esiste, dentro di me diventai un po' cacciatore anch'io. E i beccaccini sono oggi giorno la mia caccia preferita.

AKY_62

[...] Io e i miei zii, i miei cugini e mio nonno abitiamo tutti in un piccolo ghetto di case e la mattina del sabato e della domenica la cerimonia della caccia inizia di buon mattino, con le luci dei bagni [...] che si accendono, come voler dire ci sono anch'io, mi sono svegliato e non vedo l'ora di passare la mattina a camminare in qualche campo... ci si veste, ci si riunisce a casa di mia zia che mi prepara come la tradizione vuole un buon caffè con della buona grappa casereccia (sempre mio Nonno il colpevole) e quando tutti siamo pronti si sale in macchina e si va... Tutto nasce all'età di tredici anni, quando per la prima volta seguio mio nonno a caccia sotto casa nostra, in una piccola macchietta, mi ricordo come oggi la sua voce che mi sussurra «Stai giù stai giù» ... lì per lì mi accovaccio e mio nonno comincia ad avvicinarsi ad una grossa quercia, quasi carponi, facendo il più silenzio possibile e badando con lo sguardo sempre le punte dell'albero. A questo punto mi rendo conto del motivo della voce bassa e dell'avvicinamento silenzioso... una ventina di colombi avevano deciso di riposarsi su quella quercia e con un battito d'ali si sono librati in aria, penso sia stato quello il momento in cui sono realmente diventato cacciatore, la bellezza di quei selvatici, gli spari di mio nonno e due selvatici abbattuti, la felicità sul volto di mio nonno... momenti che ricorderò sempre... mi ricordo benissimo che gli dissi «Peccato per il terzo che l'avrai toccato con qualche pallino e se n'è andato» lasciando le penne qua e là... Beh la sua risposta fu emblematica e mi fece capire davvero tanto della caccia... «Questa è la caccia, ma a dire la verità, me ne sarebbe bastato solamente uno per essere stato contento» ... Da quel giorno la passione è cresciuta sempre di più, facendo da cane a mio nonno, assistendo alle battute con i miei cugini e i miei zii, Beh, a diciott'anni finalmente arriva la licenza. Subito orgoglioso la vado a mostrare a mio Nonno che con frenesia ma senza mostrare mai un pizzico di felicità mi porta di fronte alla sua fuciliera, la apre ed era lì,

pronto da non so quanto tempo dentro il suo fodero e una cartucciera in cordura avvolta attorno... mi guarda e mi dice «Questo l'ho comprato quando sei nato te, speravo un giorno che saresti venuto con me a caccia» e dal fodero esce fuori un Beretta A301 71** che tutt'ora è il mio fucile per tutte le cacce. Passo ogni giorno con il pensiero che questi sabati e queste domeniche non finiscano mai, nonostante le gambe dolenti di mio nonno che dai suoi settantasette anni ormai fatica a seguirci negli scacci... Grazie a mio Nonno per tutto, grazie alle mattine di nebbia con il vento gelido che ti taglia il volto, grazie alle albe e ai tanti tramonti visti in mezzo alla natura, grazie ad ogni Selvatico per le emozioni regalatemi ma soprattutto, grazie alla Caccia che ha fatto da vero legante di una intera famiglia dove ben due generazioni si trovano riunite ogni sabato e ogni domenica per passare ogni singolo secondo nella serenità della nostra passione e natura...



Il piacere della caccia.

DI FABIO BROTTTO

Fonte e @: brottture.net 12 maggio 2010.

LE neuroscienze ci stanno facendo vedere molte cose, portano alla luce realtà che ignoravamo, ma confermano anche quel che si sapeva da sempre. Ad esempio che l'uccisione di un animale *per caccia* ha un significato di molto differente dalla stessa uccisione *per odio* o per semplice *macellazione*. Le persone comuni e gli animalisti (oggi tendono a coincidere) vedono i cacciatori come mostri che odiano i poveri animali cui danno la caccia, come presi da violenta furia distruttrice. Non è così. Le ricerche svolte sul cervello umano e animale, grazie a sofisticati strumenti che consentono di vedere il modo in cui si attivano o non si attivano i vari circuiti neuronali, evidenziano come negli animali cacciatori (come il cane e il gatto) esistano due tipi di morsi tendenti all'uccisione dell'animale azzannato: quello che viene denominato *quiet bite* (lett. morso quieto) è quello inferto da un predatore alla preda. Quando il cane cattura un coniglio lo morde e poi lo scuote velocemente, uccidendolo, il circuito neuronale che scarica è un circuito legato al piacere. Questo mostra come l'attività di cacciare e uccidere la preda negli animali sia fonte di piacere. Questo piacere è connesso al circuito neuronale denominato *circuitto seeking*, quello legato alle attività di ricerca. Che io vada a funghi e trovi un grosso porcino, o a caccia e prenda una grossa lepre, i neuroni che scaricano son sempre quelli. Io non odio il porcino, e spero che la specie prosperi, non odio la lepre, e spero che la specie prosperi.

I predatori uccidono per sopravvivere, certo, ma non sempre solo per quello. E comunque anche quando cacciano e uccidono per sopravvivere, nel corso dell'attività provano piacere. Esattamente come lo prova l'uomo che caccia: anche l'esquimese che caccia narvali per sopravvivere o l'indiano che caccia



Fabio Brotto col suo cane.

bisonti, durante l'attività prova piacere, non ira o odio. L'altro tipo di morso è il cosiddetto *killling bite*, ed è legato ai circuiti neuronali della rabbia, dell'aggressione e della lotta intraspecifica, ed è quello con cui un cane azzanna un altro cane. Ma basta guardare appunto i cani e i gatti: quando cacciano sono silenziosi, non mostrano alcun segno di aggressività, come il pelo sollevato, il ringhio, ecc. Quando si scagliano contro un altro animale per motivi diversi dalla caccia, mostrano tutti i segnali tipici dell'*odio* animale. Questo spiega come l'essere umano possa godere di una partita di caccia, da un lato, e amare gli uccelli e preoccuparsi della loro sopravvivenza come specie dall'altro. Non vi è, dal punto di vista scientifico, contraddizione alcuna.

[...]

FABIO BROTTTO





La rima

Il cacciatore.

DI FRANCESCO PASTONCHI (1874-1953)

MATTINI lieti di caccia
coi belli anelanti cani!
L'ultimo can s'accovaccia,
mi lecca, muto, le mani:
non ha più fiuto alla traccia.

Quando s'andava alla pazza
per tempo chiaro e per fosco...
Non teme nebbia né guazza
il cacciatore del bosco:
or se n'è ita la razza.

Ottobre, chiari mattini,
poi che s'è riposto i fieni,
poi che s'è spillato i vini:
lascia che il sentier ti meni
così tra castagni e pini.

Certe arie nette di vento
che conti tutte le rame;
certi rii vivi, d'argento,
che mettono un'allegra fame:
fischi nel tuo pan contento.

Altre ore come sospese
in un silenzio stupito,
estatiche, senza più attese.
Temi di turbare un rito:
gli spari son quasi offese.

Nubi posate sui colli
in giro come un bucato:
si levano voli molli
da l'albero desolato,
solo che una foglia crolli.

E un sogno il mondo ti pare:
la mèliga sotto la loggia,
il vecchio sul limitare,
la donna curva alla roggia,
e i buoi nel campo ad arare.



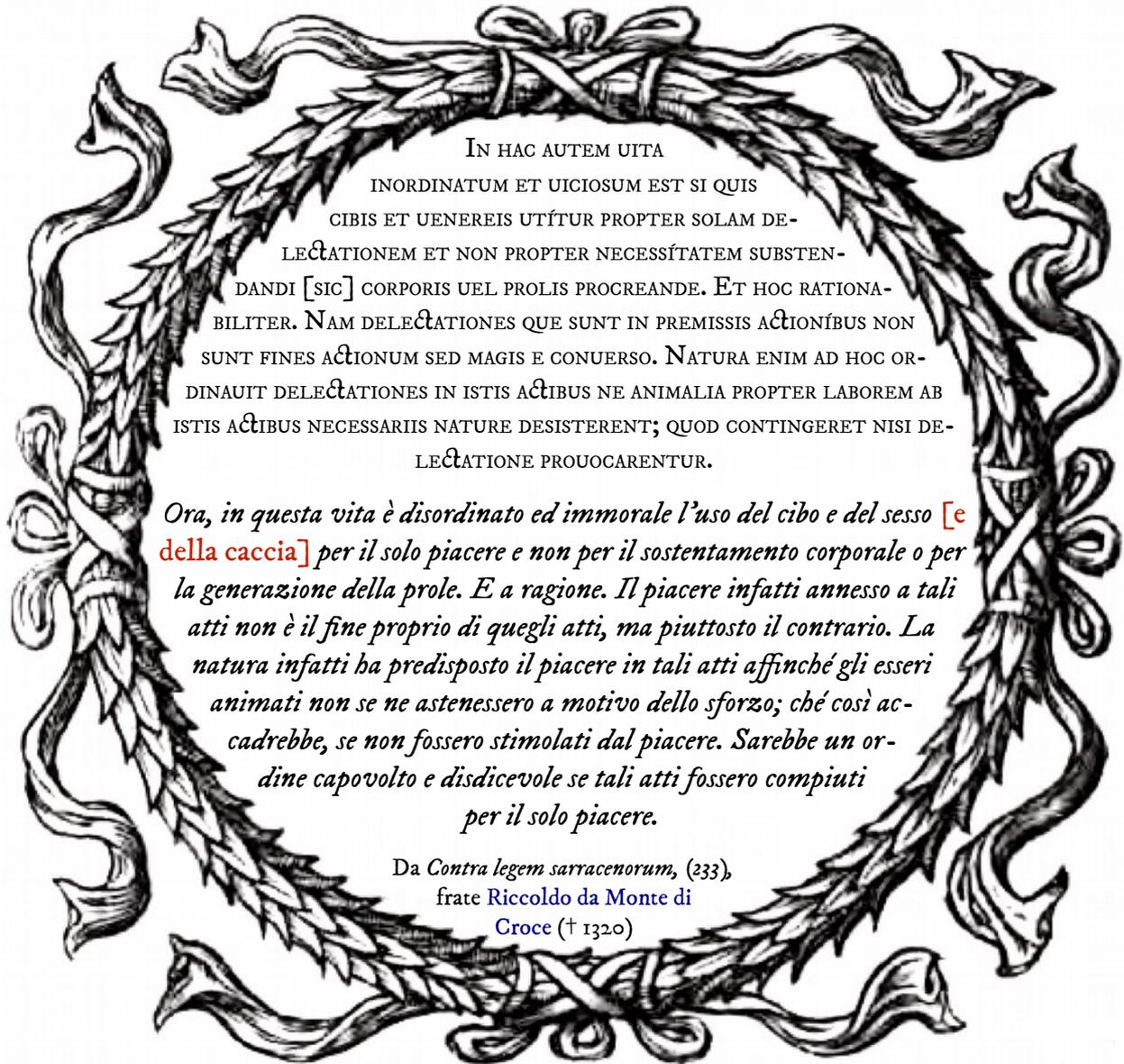
Francisco de GOYA Y LUCIENTES, *The Quail Shoot*, 1775,
Museo del Prado.

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

SPECIALE CACCIA E CACCIATORI ↗ PARTE QUARTA.



PARLIAMO DI LIMITI.



IN HAC AUTEM VITA
INORDINATUM ET VICIOSUM EST SI QUIS
CIBIS ET UENEREIS UTATUR PROPTER SOLAM DE-
LECTATIONEM ET NON PROPTER NECESSITATEM SUBSTEN-
DANDI [SIC] CORPORIS UEL PROLIS PROCREANDE. ET HOC RATIONA-
BILITER. NAM DELECTATIONES QUE SUNT IN PREMISSIS ACTIONIBUS NON
SUNT FINES ACTIONUM SED MAGIS E CONUERSO. NATURA ENIM AD HOC OR-
DINAUIT DELECTATIONES IN ISTIS ACTIBUS NE ANIMALIA PROPTER LABOREM AB
ISTIS ACTIBUS NECESSARIIS NATURE DESISTERENT; QUOD CONTINGERET NISI DE-
LECTATIONE PROUOCARENTUR.

Ora, in questa vita è disordinato ed immorale l'uso del cibo e del sesso [e della caccia] per il solo piacere e non per il sostentamento corporale o per la generazione della prole. E a ragione. Il piacere infatti annesso a tali atti non è il fine proprio di quegli atti, ma piuttosto il contrario. La natura infatti ha predisposto il piacere in tali atti affinché gli esseri animati non se ne astenessero a motivo dello sforzo; che così accadrebbe, se non fossero stimolati dal piacere. Sarebbe un ordine capovolto e disdicevole se tali atti fossero compiuti per il solo piacere.

Da *Contra legem sarracenorum*, (233),
frate **Riccoldo da Monte di
Croce** († 1320)

www.e-theca.net/emiliopanela/riccoldo2/clso83.htm

Pronto caccia.

DI FABIO BROTTTO.



LTRO discorso è quello che riguarda l'opportunità di mantenere, in un dato territorio, aperta o meno l'attività venatoria. Quel che accade oggi dalle mie parti, nelle campagne venete, è quasi sconcio. La caccia è quasi soltanto caccia alla lepre e al fagiano. Le lepri che esistono sul territorio, a seguito dei massicci ripopolamenti che vengono effettuati ogni anno, nel giro dei primi 15 giorni di caccia sono tutte uccise. Idem i fagiani, di cui tuttavia grandi quantità vengono poi lanciate nel corso della stagione venatoria. Li chiamano pronto caccia. Ciò significa che la sera del sabato i fagiani pronto caccia vengono depositati qua e là nella campagna. Al buio se ne stanno fermi accovacciati a terra. Alle prime luci dell'alba i cacciatori (o fucilatori di pronto caccia) fanno a gara a chi li trova prima. Molti sanno dove i loro amici li hanno collocati. Non è una caccia, è una esecuzione.

L'attività venatoria dovrebbe essere permessa, a mio avviso, solo dove la selvaggina si riproducesse copiosamente, e dove al termine della stagione di caccia ne rimanesse viva tanta da consentire il tranquillo permanere delle specie interessate in una quantità numerica che ne garantisse la sopravvivenza. Questa condizione non sussiste nel Veneto nel modo più assoluto per il fagiano. E se si escludesse il fagiano, che è la colonna portante di questa pratica, essa collaserebbe. Dunque, e anche per il fatto che la campagna veneta è oggi disseminata di case, strade, capannoni, ecc., la caccia nel Veneto dovrebbe essere sospesa, quantomeno in pianura. Si dovrebbe consentire solo la cinofilia, che è una bella e sana attività: girare per la campagna con un cane da caccia che trova gli uccelli e li fa volare è

molto divertente, attiva i circuiti neuronali *seeking*, non depaupera la fauna e fa scendere i livelli del colesterolo, e consente pure all'appassionato *bird-watcher* e cinofilo interessanti osservazioni. Dovrebbe essere consentita tutto l'anno, escluso il periodo primaverile della riproduzione.

FABIO BROTTTO

Fonte: <http://brotture.net> 10 maggio 2012.

Questo sarebbe in effetti il *quinto* degli speciali dedicati a caccia e cacciatori: dopo i nn. 677, 680 e 715 abbiamo infatti avuto il 736 «Il sano piacere della caccia» che è finito nella serie *Delectationes*. Il Covile infatti, ritenendola tuttora validissima, ripropone ad ogni piè sospinto la sentenza tomista *Naturae delectationes apposuit propter operationes*, e considera aberrante e disumana la separazione dei piaceri dall'operare. Se va dunque difeso l'onesto piacere della caccia, al pari va difesa l'opera. Questa, che non può avere la sua ragione prevalente nel piacere che ne consegue, deve essere in qualche modo ritualizzata o per meglio dire praticata in una *forma* (e per sua natura ciò che ha *forma* è *limitato*) che ne permetta l'inserimento armonico nel contesto più ampio: l'ambiente naturale e la comunità umana in divenire. In tal senso abbiamo raccolto i contributi di due eminenti cacciatori, Fabio Brotto e Massimo Zaratini, e di un importante tecnico faunistico, Roberto Mazzoni Della Stella. Di seguito, ancora ad illustrare la qualità della dimensione comunitaria della caccia, le ottave di Franco Talozzi. ❧

INDICE

- 2 Pronto caccia. (Fabio Brotto)
- 3 Il motivo. (Massimo Zaratini)
- 4 La caccia conservativa. (Roberto Mazzoni Della Stella)
- 6 La rima. Ottave scherzose sulla squadra anghiarese di caccia al cinghiale. (Franco Talozzi)

Il motivo.

DI MASSIMO ZARATIN.

Ho sempre sostenuto che le attività dell'uomo a contatto con la natura, affinché ci restituiscano al meglio quel prezioso benessere per il corpo e la mente, dovrebbero avvicinarsi il più possibile ai modi originali con i quali queste si praticavano, specialmente se svolte per puro diletto. È l'ingegno umano, ovverosia ciò che l'uomo riesce a sviluppare con la mente e la sola forza delle braccia, l'anello di congiunzione tra noi e quello che, in questi casi, sa ritornarci la natura. È così ogniqualvolta ci misuriamo con ciò che ci circonda ed uno dei grossi problemi del nostro tempo è rappresentato proprio dagli strumenti e dai modelli di riferimento che abbiamo creato per questa continua competizione dell'uomo. Una società fortemente urbanizzata è composta da uomini che si misurano l'un l'altro secondo canoni diversi e molto lontani rispetto alla società rurale di un tempo. È l'apparire, più che l'essere, la misura di questa moderna competizione e con i modelli di riferimento attuali, la tecnologia che ci facilita la vita gioca un ruolo ancora più determinante nel progressivo distacco dell'uomo dalla natura. C'è il serio pericolo che il sistema competitivo adottato dalla moderna società, in special modo negli ambienti urbani, si insinui come un cancro anche nello spirito dell'uomo quando è a contatto con la natura ed in essa vi pratica le attività che lo accompagnano da sempre. Riferendoci ad una delle attività più antiche dell'uomo, la caccia, ed il difficile periodo che sta attraversando anche per ragioni etiche, non sfugge una citazione famosa del filosofo cacciatore Ortega Y Gasset: «Il più gran pericolo per l'esistenza della caccia è il motivo». Spesso sono gli stessi cacciatori a non riuscire a focalizzare con

precisione i motivi che li spingono ad andare a caccia, e questo, come dice il filosofo, è il male. Ho notato, specialmente negli ultimi anni, che la caccia non è affatto immune da quel mostro sociale che pone l'uomo in competizione con i suoi simili, valorizzandone il suo apparire. La competizione, che per questioni alimentari un tempo era con il selvatico e la natura stessa, è ora riferita all'altro uomo cacciatore. Ho come l'impressione che si debba abbattere di più perché la gratificazione derivante dallo svolgere questa pratica è nel sentirsi migliori rispetto agli altri uomini cacciatori, il poter dire «io ho fatto di più». Si è spesso disquisito sulle varie forme di caccia, su quella che potrebbe essere più etica o addirittura sul giusto peso della preda, sulla caccia *vera* e quella *non vera*. Non è questo il problema della caccia ma, appunto, il motivo che spinge alla pratica. Finché andremo a caccia per lo stesso motivo che ci spinge alla competizione dell'apparire nei confronti dei nostri simili, non solo ci sta sfuggendo il vero senso della passione ma stiamo producendo un enorme danno alla caccia stessa e quindi anche alla natura. Ci sono riserve di caccia alle anatre, a pagamento, dove, seppur nel rispetto della legge e dei rigidi canoni scientifici cui sono sottoposte, si sparano centinaia di carucce ogni mattina. Come non bastasse, spesso si usano anche richiami acustici non consentiti che ti spaccano i timpani ma consentono di aumentare notevolmente il carniere, per non parlare dei ricchi bottini che si fanno all'estero. Perché? Siamo così stupidi da non capire che quel carniere è direttamente proporzionale ai soldi che impegno in quella caccia? Che non è bravura e semplice voglia di un contatto con la natura ma una questione di soldi? Della tecnologia che uso? Siamo così banali da non capire che il numero da ricercare sopra ogni altra cosa non è una sfida con la natura ed il selvatico ma con il mio compagno

di caccia, pover'uomo banale cacciatore anch'egli? La caccia, per essere vera e pura, presuppone quindi un motivo forte, vero e naturale, che trascenda i modelli di riferimento attuali perché solo così potrà essere alimento del nostro spirito e valido insegnamento per le future generazioni. «Il cacciatore vero è colui che abbatte perché è andato a caccia e non già l'uomo che va a caccia per abbattere», così continuava nelle sue illuminate citazioni Ortega. Non c'è una caccia più o meno etica od un selvatico che merita più rispetto di un altro ma è il motivo per il quale si ci accinge a rapportarsi con la natura che fa la differenza e ti gratifica, nel corpo e nella mente. Questo vale per qualsiasi attività naturale: la pesca, l'escursionismo, il coltivare la terra, raccogliere funghi, tenersi un piccolo orto od un allevamento familiare. In natura siamo ospiti e più ci avviciniamo ai metodi di un tempo, usando solo l'intelletto e la forza fisica, più la natura saprà restituirci ciò di cui abbiamo bisogno.

MASSIMO ZARATTIN



La caccia conservativa.

DI ROBERTO MAZZONI DELLA STELLA.

CACCIA sì o caccia no? Un dilemma che non ha ragione di esistere. Il punto è un altro: quale caccia? La caccia è di per sé un'attività comunque distruttiva o può anche, sia pure a certe condizioni, assumere connotati di attività ecologicamente sostenibile? In altre parole: può esistere una caccia di tipo conservativo? La risposta è sì. Anzi, la caccia dovrebbe essere sempre e ovunque conservativa.

Nel linguaggio corrente *conservazione* e *protezione* sono termini spesso usati come sinonimi. In realtà tra i due concetti c'è una differenza abissale. Il concetto di *protezione* implica che una qualsiasi risorsa naturale venga salvaguardata integralmente, astenendosi da una sua anche minima utilizzazione. Il concetto di *conservazione* implica, viceversa, che il bene naturale possa essere utilizzato, a condizione però che il suo consumo non pregiudichi la sua sopravvivenza, cioè la possibilità di essere fruito anche dalle generazioni future.

Nel conflitto tra cacciatori e protezionisti la ragione tende a cedere il passo all'irrazionale e all'emotività. La caccia è di per sé un atto cruento che può legittimamente ripugnare ad alcuni o anche alla maggioranza, ma questa non è una ragione per considerare la caccia in sé un'attività criminale. La fauna selvatica non è proprietà esclusiva dei cacciatori, ma nemmeno dei protezionisti. Essa, almeno in Italia (ma anche negli Stati Uniti d'America!) è proprietà dello Stato e quindi appartiene all'intera comunità nazionale. La sua oculata gestione è dunque dovere statale e interesse collettivo. La caccia quindi non può essere esercitata come un diritto, a prescindere. È legittima solo se ecologicamente sostenibile.

La caccia, nella sua accezione aristocratica, ha purtroppo tramandato nel tempo un ideale di *mattanza*: la cacciata del re che termina con un'enorme stesa di prede esposte all'ammirazione dei sudditi. Fino al momento che la caccia è rimasta dentro questi confini elitari, le stragi, limitate nello spazio (riserve di caccia) e nel tempo (poche giornate di caccia all'anno), non pregiudicavano più di tanto l'equilibrio faunistico. Quando però la caccia è diventata, a partire dal secondo dopoguerra, un fenomeno di massa (si pensi ai cofani delle auto colmi di selvaggina) congiuntamente a trasformazioni ambientali a dir poco spaventose, il banco è saltato.

L'agricoltura industriale, con il suo triste corredo di pesticidi, monoculture, distruzione di siepi, calanchi, prode erbose ecc., ha provocato una drammatica riduzione della produttività naturale della piccola selvaggina stanziale. Le popolazioni selvatiche di specie come la pernice rossa e la starna si sono quindi estinte, mentre altre, come quelle di lepree e fagiano, si sono assai rarefatte. Al contrario, l'abbandono della raccolta di ghiande e castagne e del pascolo suino allo stato brado, hanno reso possibile l'aumento prodigioso di specie come il cinghiale ed il capriolo.

Il mondo venatorio ha reagito a queste trasformazioni imbucando alcuni vicoli ciechi. Da una parte, i *ripopolamenti* di selvaggina allevata in cattività, a supporto di un'attività venatoria deresponsabilizzata, fino ad arrivare all'aberrazione della *pronta caccia*: l'immissione di animali da abbattere seduta stante. Dall'altra la *cinghializzazione* dell'intero territorio, ovvero, l'assurda pretesa di cacciare il cinghiale ovunque, non solo nelle vaste aree boschive congeniali a questa specie, ma anche nelle aree coltivate. Infischandosene, scelleratamente, degli ingenti danni che essa in tali contesti arreca alle colture agricole.

Il capriolo, unica eccezione in questo desolante panorama, si è potuto prima salvare e poi affermare in molte aree appenniniche e collinari della penisola in virtù di una sorta di miracolo. È stata infatti scartata la possibilità di cacciarlo con i cani da seguita (segugi). Questa opzione sarebbe stata distruttiva, sia per ragioni attinenti al comportamento della specie sia per le modalità di prelievo, data l'impossibilità del cacciatore di stabilire l'età del capo da prelevare che corre sotto la pressione di una muta di cani. Al suo posto è stato adottato, per la prima volta in Italia, un modello di caccia conservativa. Quella che nel linguaggio venatorio comune viene definita, impropriamente, *caccia di selezione*, è in realtà una caccia da appostamento basata su di un prelievo venatorio proporzionato alla consistenza delle diverse popolazioni stimate tramite opportune tecniche di conteggio e suddiviso in misura equilibrata tra le diverse classi di sesso ed età.

A tutti gli effetti, il prelievo conservativo è un concetto semplice. La gestione di un bosco d'alto fusto ne può fornire un esempio abbastanza familiare. Il taglio annuale di un certo numero di piante mature, lasciando integro il novellame di sostituzione, è un taglio *conservativo*, ovvero un'operazione che consente di produrre legna senza compromettere le capacità di rigenerazione del bosco e quindi la sua possibilità di continuare a fornire legna nel tempo. Anche nel caso della selvaggina è possibile attuare un prelievo *conservativo*. Il precetto, se così si può dire, è l'equilibrio tra prelievo venatorio e capacità riproduttiva naturale della popolazione oggetto di caccia. Ogni anno il parametro che deve guidare il prelievo è dunque l'andamento della riproduzione. Un modo relativamente semplice di stabilire, di anno in anno, il carniere sostenibile è quello di proporzionarlo al numero totale di giovani che sono presenti sul territorio in primavera

al termine della riproduzione e alle morti naturali che possono verificarsi nel successivo autunno-inverno.

Per chiarire il concetto si può di nuovo ricorrere ad un esempio familiare: il conto in banca. Una qualsiasi popolazione naturale può infatti essere assimilata a un conto in banca: se il nostro capitale (popolazione oggetto di caccia), tolte le spese (morti naturali) e aggiunti gli interessi (nascite), registra un incremento, possiamo prelevarlo e beneficiarne senza comprometterne nel tempo la solidità. Viceversa, se il nostro prelievo sarà superiore (caccia scriteriata) agli interessi maturati, il nostro patrimonio diminuirà. Se negli anni successivi poi ci comporteremo allo stesso modo il nostro patrimonio si dissolverà e alla fine andremo inesorabilmente al fallimento.

Il prelievo conservativo è anche l'unico strumento in grado di regolare le popolazioni che tendono a travalicare la capacità portante del territorio, come ad esempio nel caso del cinghiale. Prelievo conservativo non è infatti sinonimo di *prelievo limitato*, bensì, giova ripeterlo, di *prelievo proporzionato*. Esso, in altri termini, si plasma sulla produttività naturale della popolazione da gestire. Potrà essere quindi più consistente nei confronti del cinghiale, in quanto specie ad elevata produttività; meno nel caso del capriolo, specie a minore produttività. In ogni caso, qualora la produttività di una qualsivoglia popolazione fosse talmente scarsa da non poter sostenere un prelievo venatorio, occorre essere pronti anche ad astenersi dalla caccia per un certo periodo (ad esempio un anno nel caso di una primavera disastrosa o più anni nel caso di problemi ambientali).

I problemi ambientali possono essere poi attenuati e addirittura risolti, tramite opportune strategie di *miglioramento ambientale a fini faunistici*. In questi ultimi anni sono stati infatti messi a punto accorgimenti, dal costo

economico sufficientemente contenuto, che possono aumentare la produttività naturale di alcune specie di selvaggina, fino al punto (come nel caso del fagiano o della starna e della pernice rossa) di ripristinare situazioni simili a quelle esistenti prima della seconda guerra mondiale. Il *miglioramento ambientale a fini faunistici* è una soluzione reale basata su principi scientifici che, differentemente dai *ripopolamenti*, non indica illusorie scorciatoie, bensì responsabilizza ed educa il cacciatore alla gestione dell'ambiente oltre che della selvaggina.

La caccia conservativa, unitamente ai miglioramenti ambientali, è dunque da ritenersi l'unica soluzione reale e al tempo stesso legittima sotto il profilo ecologico.

ROBERTO MAZZONI DELLA STELLA



La rima

Ottave scherzose sulla squadra anghiese di caccia al cinghiale.

FRANCO TALOZZI

Là, in quelle terre basse della Chiana
alla Colmata dove sono nato,
nella memoria mai si allontana
quel tempo che non ho dimenticato:
sulla palude gracida la rana,
da tanta selvaggina circondato:
per me la caccia diventò il Credo
grande maestro fu 'l mi babbo Alfredo

Argomento

I cacciator, dei cani la bravura
delle padelle, dei cinghiali, io canto
dell'allegria, del passatempo ancora
all'aria fresca, al soffiare del vento;
dei ruscelletti l'acqua chiara e pura,
del buon umore con gli amici accanto,
della brezza, di fronde il mormorio,
tutto il concerto ch'ha creato Dio.

Se la parola mia riuscir potesse
a dimostrar a color che son nemici,
e se nessun pregiudizio s'avesse
per mangiare i polli e le pernici.
Il cacciatore ha molto interesse
che le genti del mondo sian felici:
ma ve lo giuro che tutti si sente
ch'è molto meglio rispettar l'ambiente.

In questo mondo tanto tribolato
di giorno in giorno il bene s'allontana,
dentro di noi abbiám dimenticato
del giusto viver la vita nostrana,
ciò che un tempo ci venne insegnato;
che l'onestà non fosse cosa vana:
col consumismo tutto, tutto piace
ma non sappiamo più cos'è la pace.
Così, quando cacciamo in compagnia,
per valli e monti, fossi e spinaccioni
ci riprendiamo quella cortesia
e ci sentiamo meglio e tutti buoni;
del mondo scordiam la frenesia
il gran via-vai e della guerra i tuoni:
il buon umore allor per noi prevale
e non c'importa d'ammazzar cinghiale.

Questi sian noi, l'odiati cacciatori,
che additati al pubblico flagello,
possiamo pure ammazzare i genitori,
ma guai se spariamo ad un fringuello.
E la TV grida: — Dagli all'untori —
alle masse rivolge il proprio appello:
— Ecco gli spergitor tanto spietati —
e come criminal siamo additati.

Tanti ricordi scrivere vorrei,
se m'aiuterà la mente mia
e se riuscirò non lo saprei
perciò impegnerò la fantasia,
altrimenti arrivare non potrei
a parlare di quanti in poesia
ebbi modo conoscere cacciando,
che ad uno ad uno andrò nominando.

Ad Ottavio Gambacci

Salute! Grazie, caro Presidente,
Condottiero indiscusso del plotone,
di battute tu n'hai fatte tante
da Traverseto, giù dentro il Buffone.
La tua presenza è sempre costante
discreta, con la saggia direzione:
col caro Adamo vai fino ai Pratacci
in cerca del cinghial, bravo Gambacci!

Ad Alessandro Alberti

È tanto bravo che non ha confronti
e per cacciare non si ferma mai,
cammina per i piani e per i monti,
anche a volere non lo fermerai;
in altre terre è andato per incontri
con beccacce che là, si trova assai:
quest'è l'Alberti che bene si nota,
solo è restio per pagar la quota.

A Domenico Albiani

Da Santa Fiora arriva un gran signore
di volontà fornito e cortesia:
l'Albiani non fa quasi mai rumore,
piacevole è la sua compagnia.
Da sotto il baffo mostra buon'umore,
e sempre una risata d'allegria:
Domenico è cinghialaio di razza
quando lo centra o quando lo strapazza.

A Nilo Alessandrini

Nilo è una grandissima figura,
cacciatore stimato in ogni parte,
lo riconosci dalla sua andatura
lento cammina con la gamba forte.
Beneficiato fu dalla natura,
racconta barzellette con ver'arte:
quando il cinghial ferisce cerca l'ossa
su, dal Prattaccio, giù fino alla Fossa.

A Dino Androni

Gran simpatia sprizza l'Andreoni
quando scherza con Nello suo amico
che l'accusa di tanti padelloni
forando al cinghial solo il belico.
Armato va con tante munizioni,
carabina in fucile convertito,
tanti grifuti con essi strapazza
ogni trenta febbraio uno l'ammazza.

A Massimo Belletti

Massimo è corretto cacciatore
che da Rimini a qua s'è trasferito,
assieme al padre lui s'è fatto onore
e lamentarsi mai non l'ho sentito.
Alla posta non fa punto rumore,
veloce sul grilletto preme il dito:
quando a Cafaggio sul fosso era andato
due cinghiali lontano ha fulminato.

A Cesarino Belletti

È brutto fra di noi fare confronti,
ma sempre esiste qualche differenza:

perciò conviene tutto vi racconti,
quando feci una buona conoscenza;
e fu a San Piero tra colline e monti
conobbi un cacciatore d'esperienza:
Cesarino Belletti il riminese
di lui potrei narrare tante imprese.

A Pier Paolo Berti

Per Paolo Berti, ora l'ottava affronto,
tempra di cacciatore forte davvero,
calmo, sicuro, ad ogni evento pronto,
traccia bene il cinghiale sul sentiero.
Della fatica non tiene mai conto
perch'è di gran passione prigioniero:
l'adrenalina gli fa un tuffo forte
quando al nero grifuto dà la morte.

Al Bolognini Angelo

Un uomo di statura assai elevato
ha per la caccia una passione vera,
tutte le specie di braccar ha cercato
e lo farebbe da mattino a sera.
Dalla città d'Arezzo è arrivato,
Ugo lo presentò in buona maniera:
questo è 'l Bolognini cacciatore
che quando spara spesso si fa onore.

Ad Azzelio Boncompagni

Di qua, di là, latran correndo i cani,
schiamazzano gli uccelli spaventati,
s'odono lassù in alto grida strani,
gli scaccini sembrano indiatolati.
I lor fracassi non saranno vani
perché i cinghiali son presto scovati:
scappa il grifuto davanti alla canizza
di fronte al Boncompagni l'occhio strizza.

Ad Aldo Ceccantini

È sempre dappertutto il Ceccantini,
dall'ATC, al ripopolamento,
il suo interesse non mostra confini,
lavora con bravura e con talento.
Con lui noi tutti ci mostriam carini,
sperando che ci metta sottovento:
nello sparar ha l'occhio strabicato
malgrado tenga il culo spalancato.

Ad Enzo Checcaglini

Ad Enzo Checcaglini or muovo il canto
per porgergli un saluto di cuore:
per la «giovane» età può farsi vanto
d'essere ancora un buon cacciatore;
con il suo venti, di tanto in tanto
spara dei colpi che non fan rumore:
alla buona sorte lui s'appella
quando lo ammazza o quando lo padella.

A Florido Chiribini

Il tardo autunno la terra bagnava,
si metteno le poste ai Tagliaferri
laggiù, sul bosco un cane abbaiava,
sopra le querce volano i fringuelli.
Un branco di cinghiali scappava
di quelli neri e di quei più belli:
gli spara il Chiribini là appostato
e di padelle vince il campionato.

A Severino Castelli

Pacato e calmo, il cacciatore Gestelli
che di San Leo accresce la brigata,
col suo schioppo non concede appelli
a quei cinghiali in tutta la giornata.
Quando fu la battuta ai Tagliaferri
il grifuto partì con coda alzata:
veloce Severin la mira prese
ed il cinghiale a terra distese.

Ad Ugo Doveri

Ed un evviva al Doveri aretino
che con passione frequenta la caccia;
ha cominciato quando era bambino
a sparare al fagiano e alla beccaccia.
Tante volte gli son stato vicino,
ho visto che il fucile bene imbraccia:
malgrado gli anni è buon tiratore
manda molti cinghiali al creatore.

A Loris De Paoli

Ora convien che la mia rima affronti
un cacciatore con doti sconosciute,
il suo stile non conosce confronti
si porta lesto in tutte le battute:
il suo fucile sa far bene i conti,
anche se qualche volta fa starnuti...
De Paoli Loris si fa sempre onore
e quando spara è buon colpitore.

A Marino Del Pia

È tanta la passione per la caccia
e l'impegno che ci mette Marino:
ricordo la battuta alla Casaccia,
si misero le poste sul mattino;
di colpo si ruppe la bonaccia,
i cani abbaiarono vicino:
a quel cinghial toccò una sorte ria
lo fulminò la palla di Del Pia.

Ad Aldo del Pianta

Un Anghiarese ch'è nato a Casale
in quel d'Arezzo poi s'è trasferito,
la sua passione per la caccia è tale
che appostar 'l cinghiale ha preferito:
l'appartenenza è vecchia e risale
a quando Ottavio gli fece l'invito:
Aldo a Straniano ben si comportava
tre cinghiali alla posta ammazzava.

A Pasquale Del Pianta

Il sole tramontava dietro il monte,
l'autunno mostrava il suo colore,
seduto era Pasquale là di fronte,
sul bosco di Daniela c'è un rumore.
Ed ecco un fruscio fra le piante,
il porco vola come un reattore:
da sotto il cul gli toglie lo sgabello
Del Pianta lo padella senza appello.

Ad Aldo Franchi

Gli anni che porti, ora ti fanno onore,
così è la vita e fugace il tempo,
a te l'ottava la canto col cuore
uomo d'onore sei di grande esempio.
Hai avuto per la caccia un grande amore
anche quando l'annate vanno a stento:
se alla posta t'arriva il cinghiale
la palla d'Alfio è sempre mortale.

A Sauro Franchi

O come invidia tanto gli anni tuoi,
veloce fuggi al bosco come il vento,
ogni specie di caccia far tu puoi,
di giorno o notte, in ogni momento.
Bravo scaccino e fiero sei per noi
con i tuoi cani ti sai fare vanto:
tanti cinghiali hai dato la morte
ma la beccaccia è 'l tu pezzo forte.

Ad Adamo Grazi

Un bravo cacciatore sul cammino
della mia vita un giorno ho incontrato,
ed è un piacere a stargli vicino
ch'è silenzioso quasi come un muto.
Capite? Ch'io parlo di Damino,
che dà alla squadra un grande contributo:
sul far del giorno con il primo albore
comincia il suo cercar di tracciatore.

Ad Adamo Grazi

Ed ecco un cacciatore di talento:
meglio di Zorro lui fa lo scaccino,
il Re di Valle non prova sgomento
quando è sul folto o sul viottolino.
Insegue il grifuto come il vento
non gli dà pace gli è sempre vicino:
ottima mira ha sulla boscaglia
lo centra e ammazza con la sua mitraglia.

A Giuseppe Guerrini

La tua passione non trova confini
per te cacciare è gioia e fantasia
col passar degli anni non t'inchini
e più d'un giovinastro hai frenesia.
Spari ai cinghiali anche fra gli spini
e spesso ti ritrovi in compagnia,
di quelli che si dicon sfortunati
perché i grifuti hanno padellati.

Ad Enaudio Gragnoli

Il dodici novembre alla Palmina
bene appostati s'era dietro al monte,
ed ecco la canizza s'avvicina
proprio diretta verso noi di fronte;
veloce il cinghiale il fosso scrina,
Enaudio mira dritto sulla fronte:
ma il grifuto in quel punto saltella
così ne nacque una grossa padella.

A Luigi Guidi

Con gran piacere questa ottava affronto
per cantar di chi vien da lontano
e parlerò senza nessuno sconto
d'un cacciatore ch'è nato sul Titano;
dell'ultime vicende or vi racconto
che al Guidi succede un caso strano:
con la nuova carabina Benelli
ogni battuta avviene che padelli.

A Gino Innocenti

Ancora la memoria mia s'ingegna
per ricordar un fiero cacciatore
che con la sua passione c'insegna
a comportarci bene e con onore.
Di lepraiolo la sua storia è degna
d'essere raccontata con calore:
davanti all'Innocenti ora m'inchino
sterminator di lepri, sei tu Gino.

A Fabio Innocenti

Un giovin cacciatore dall'occhio fino
ch'ha la passion di fare il lepraiolo;
or sta facendo casa al Botteghino
e d'Innocenti Gino è figliolo.
A buio parte con Dario e Beppino
con la muta dei cani pel Bagnolo:
quando la caccia al lepre è terminata
rivolge al cinghiale la schioppettata.

A Giorgio Pollini

La dea Diana gli dà incitamento
per affrontar il lungo viaggio,
ma il bravo Giorgio non prova sgomento
da S. Marino vien fino a Cafaggio,
e tanto brama con il sentimento
di prendere il cinghiale per ostaggio:
ma la cosa per lui assai più bella
è sfottere Luigi che padella.

A Marco Marchesini

Al Marchesini questa ottava assegno
esternando la mia ammirazione:
è un vero cacciatore d'esser degno
di tutta la nostra comprensione.
Malgrado il male, lui ha tenuto impegno,
alla battuta vien con convinzione
d'incontrare qualche volta il cinghiale
e di sparagli una palla mortale.

A Fabio Meozzi

Un cinghiale DOC, trasferito
nella città di Piero ad abitare,
d'essere nato qui non s'è pentito
e non ha smesso mai di cacciare.
Alla squadra dà suo buon'aiuto
sapendo anche i cinghiali macellare:
Fabio alla posta tien la vista attenta
quando spara al selvatico lo centra.

Ad Angelo Mercatelli

Al pari d'un grande condottiero
ci guida il Mercatelli alla battuta,
è il primo alla mattina sul sentiero,
con ansia noi aspettiam la venuta.
Conduce la brigata da guerriero
sempre dei cani accresce ben la muta:
cammina molto, mai che lui si stanchi
solo è contrario di cacciare ai Ranchi.

A Virus Merendelli

Un altro cacciatore prendo in visione
che al porco selvaggio è convertito,
ha ucciso tante lepri con Vilmone
e di cacciare, mai non s'è pentito.
Bene ricordo il babbo tuo, Giubbone,
gran tempra d'uomo di coraggio ardito:
caro Virus degli anni l'hai abbastanza
arriverai a dieci oltre novanta.

Ad Anselmo Meucci

Rivolgo il verso mio al prode Anselmo
grande amator e veloce postino,
bene alla posta tiene il piede fermo
e della macchia conosce il cammino.
Quando lassù si scatenò l'inferno,
il selvatico gli passò vicino,
il Meucci l'archibugio imbracciava
a quel cinghiale la vita terminava.

A Giuseppe Meucci

Da molto tempo noi ci conosciamo,
se mi ricordo, t'incontrai a cacciare:
è dal quel tempo ch'amicizia abbiamo
che nessuno di noi potrà scordare.
Cacciavo là, sempre sotto Scoiano
e tu Meucci stavi a lavorare:
l'augurio che ti faccio ora in avanti
che i cinghiali ammazzi tutti quanti.

A Mario Mondani

Un salutone caro va al Mondani
che è davvero un amico schietto:
ci puoi contar per oggi e per domani,
alla battuta vien col suo schizzetto.
Laggiù in Violeta abbaiarono i cani
Mario fu pronto ha premere il grilletto:
fuggiva il cinghiale sul fossato
col suo schioppino lui l'ha fulminato.

A Otello Mori

Buon sangue non tradisce mai l'attesa,
Otello Mori è cacciatore ardito,
con tanti cani e con tanta impresa
continua gesta del padre Benito.
Tiene la tradizione sempre accesa,
qualche battuta di tanto ha fallito:
purtroppo il suo Ronaldo va da solo
e scambia il cinghial pel capriolo.

A Pier Giorgio Muccioli

A salutare Giorgio or m'incammino,
esperto tracciatore di talento:
nelle battute ha fiuto sopraffino
bene mette le poste controvento.
È 'l primo ad uscire sul mattino
della bufera non prova sgomento:
tantissimi cinghiali ha tracciati
pochi n'ha morti e molti padellati.

A Mario Palazzeschi

Distinto e silenzioso cacciatore
non si mette mai in nessun guaio,
collabora con perizia e con ardore
col caro Nilo può far bene il paio.
Se del cinghiale lui ha il sentore
pronto si scorda d'essere un lepraio:
mira veloce su per la bindella
son più quelli che piglia o che padella.

A Silvano Paterni

Un cacciatore che non si scompone
sia quando chiappa che quando padella
con il Bricchetta è sempre in azione
su da Cafaggio e intorno alla Casella.
Lui parla poco e non fa confusione,
cammina lesto come una gazzella;
la carabina tien stretta nella mano
padella e ammazza pur, bravo Silvano.

A Piero Rosadi

Fra i primi cacciatori del cinghiale
è da annoverare il buon Pierotto,
con il suo cane caccia la stanziale
in cerca sempre di qualche leprotto.
Di tanto in tanto, un peccato veniale
quando al cinghiale gliela fa di sotto,
ma quella volta lassù agli Scopeti
tre bei cinghiali a terra avea distesi.

A Daniele Rossi

Pregiato cacciatore, bravo scaccino
spesso bisticcia con questo e con quello,
ma ve lo giuro che non fa casino
il buon Daniele ch'è chiamato Nello.
Caccia da solo come un clandestino
però è sempre presente sul più bello:
con il suo venti a palla caricato
tantissimi cinghiali ha sterminato.

A Maurizio Rossi

Il Rossi Maurizio, ossia Bricchetta
caccia il cinghiale con tanta passione,
quando li ammazza li mette a cassetta
stivati come massi sul furgone.
Col Paterni fanno spesso coppietta
e silenziosi vanno in postazione:
Maurizio ai Ranchi la mira ben prese
due bei cinghiali a terra distese.

A Fortunato Senesi

Tremendo spergitor, dai piani ai monti,
dal lago al mare non si ferma mai,
le sue avventure non hanno confronti,
se te le dice, non le scorderai.
I suoi cinghiali s'ergono a bisonti,
e le cartucce al pari dei mortai,
colorite son le sue maniere
di Fortunato, Vovve o Bracconiere.

A Giovanni Severi

Vorace mangiator, sempre affamato,
cartocci, cartoccin, sporte e tegami,
sulla sua Gip tutto affastellato:
funghi, coperte, robe pacchi strani.
Buon cacciatore alla posta allertato
per ascoltare l'abbaiar dei cani:
le sue padelle non hanno misteri
quest'è Trippa di cuoio ossia il Severi.

A Loris Senesi

Peccato che al Senesi il tempo manca
per venire più spesso alla battuta,
di raccomandare mai si stanca
che le poste non sian alla sprovvista.
Chiaro è il suo dire e con voce franca
vuol che la regola sia ben tenuta:
questo gli preme e a questo s'appella
e non gl'importa quando fa padella.

Ad Alfideo Taddei

Un prode cacciatore, vive in S. Leo
che notte e giorno tien 'l fucile in mano,
ad ogni animal fa marameo
dalla lepre, al capretto, al fagiano.
Più furbo d'una volpe è Alfideo,
cammina per il bosco piano piano:
quando alla posta gli passa il cinghiale
gli spara il colpo ch'è spesso mortale.

A Marino Taburini

La rima porta avanti il mio pensiero
che va volando là per valli e monti,
ed ecco un altro cacciatore vero
che col cinghiale sa far bene i conti.
Il suo schioppo è un vecchio guerriero
che con le prede ha fatto tanti incontri:
ferito il mio cinghiale se ne andava
Marino Tamburini lo ammazzava.

A Paolo Tamburni

Se il colorito bosco avesse voce
potrebbe raccontarne delle belle,
purtroppo dentro il folto tutto tace
di Paolo non sappiamo le padelle.
Quando il cinghiale se ne va veloce
tra tante grida e tante procelle:
dalla canizza viene accerchiato
l'ammazza il Tamburini accoltellato.

A Lino Urbinati

A la passion di Lino io m'inchino
con ore d'auto per venire a caccia,
è un piacere a stargli vicino
in compagnia oppure sulla macchia;
di tanto in tanto non vede il mirino
ma del cinghiale vede bene la traccia:
ricordo quella battuta lassù al prato
quando un grosso cinghiale ha fulminato.

A Dario Verdelli

E come posso scordare il Verdelli?
Corretto e stimato cacciatore,
purtroppo con l'età siamo fra quelli
che ogni tanto vanno dal dottore.
Ma, meglio ricordare i tempi belli
quando davvero si faceva amore:
Dario, t'invio un augurio sincero
che tu possa tornar come un guerriero.

A Stefano Neri

Cosa dirò di te, o caro Neri
che raramente vieni alla battuta?
Ma i versi li dedico sinceri
con la speranza della tua venuta.
Il fucile per te non ha misteri
tieni la mira bene provveduta:
di venir spesso ora ti faccio appello
in Anghiari dove hai messo l'anello.

A me stesso Franco Talozzi

E come faccio a parlarmi addosso
dopo aver burlato tutti quanti?
Ma sottrarmi al giudizio ormai non posso
allor eccomi qua, mi faccio avanti:
quella battuta a Schieto giù sul fosso
quando il cinghiale mi passò davanti,
cinque colpi sparai all'animale
facendo una padella colossale.



INITO ho il mio dir, or faccio festa,
perché la storia ormai non va più avanti,
sicché di fare adesso non mi resta,
che ringraziare tutti gli ascoltanti,
ond'io perciò piegandomi la testa
m'inchino e saluto tutti quanti:
sempre in cor porterò la nostalgia
di questa bella e amena compagnia.



